

N.3
Giugno
1998

Articolo a pag. 4, 5, 6

T
A
rione

Asilo nido: servizio per un paese che cambia

di Daniele Baldo

Nell'analisi del sociologo, le ragioni di una scelta che risponde a precise sollecitazioni.

Nell'autunno del 1995, raccogliendo le sollecitazioni di numerose famiglie, il comune di Aldeno ha fatto appello ad altre amministrazioni comunali trentine per costituire un gruppo di pressione allo scopo di ottenere dalla Provincia Autonoma la modifica della legge sugli asili nido.

Obiettivo raggiunto, anche grazie all'appoggio di altri 41 comuni che hanno risposto alla sollecitazione di Aldeno, assieme ai quali è stata intavolata una trattativa con l'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Provincia.

È stato così possibile ottenere i finanziamenti per realizzare il servizio di asilo-nido, pur affidandone la gestione ad un ente diverso dal comune.

La scelta di un servizio come quello del nido è maturata sulla base delle caratteristiche peculiari che tale struttura presenta, prima fra tutte quella di affiancare la famiglia sostenendone ed integrandone la funzione educativa. Durante le prime settimane di frequenza i genitori partecipano con i loro bambini alla fase dell'inserimento e l'educatrice di riferimento interagisce e collabora costantemente con loro per garantire al bambino un passaggio dalla casa al nido senza soluzione di continuità. L'impostazione pedagogica del nido è basata sulla relazione e gli scambi sociali, utilizzandoli come strumento di crescita. La professionalità del personale, la disponibilità verso le famiglie, l'attenzione nelle proposte educative, la serenità e la cura dell'ambiente sono gli elementi che garantiscono la qualità del servizio offerto ai bambini che frequentano il nido.

La nostra Amministrazione comunale è stata tra le prime che dopo



la modifica della legge in materia si è subito attivata per far partire il servizio. Lo scorso 20 ottobre, terminato l'iter formale/amministrativo delle procedure attraverso cui veniva affidata la gestione del servizio all'Ente gestore della scuola d'infanzia, apriva i "battenti" la nuova sezione dell'asilo nido di Aldeno. La struttura ospita bambini di età compresa fra i sei mesi e i tre anni ed è aperta dal lunedì al venerdì dalla 7,30 alle 18,00.

Fin dalle prime battute gli amministratori ed il personale coinvolto nella gestione del nido sono stati perfettamente consapevoli che questo tipo di servizio, così come ogni altro a carattere socio/educativo, avrebbe avuto bisogno di un certo periodo di "rodaggio" per tutta una serie di motivi:

a) Socioculturali

L'idea, ancora radicata in alcune persone, secondo la quale nelle realtà di paese la cura dei bambini possa essere affidata solo ed esclusivamente a zie, nonne, solidarietà o mutuo aiuto è ampiamente superata a seguito delle profonde trasformazioni sociali che in questi ultimi anni hanno interessato non solo le realtà metropolitane ma anche il nostro Comune. La progressiva scomparsa della "famiglia allargata" ed il prevalere della "famiglia mononucleare" hanno fatto sì che siano sempre meno le persone anziane e non che all'interno del nucleo familiare possono occuparsi della cura dei bambini.

Va poi aggiunto che quel concetto, ancora largamente diffuso "nell'immaginario collettivo", del nido come "parcheggio" non tiene assolutamente conto della funzione pedagogica e relazionale che un servizio di questo tipo offre.

b) Trend demografico

Negli ultimi cinque anni l'immigrazione nel nostro paese è andata notevolmente aumentando e la maggior parte delle persone immigrate è costituita da gruppi familiari giovani.

In tal senso la dimensione della struttura dell'asilo nido è stata pensata in modo da soddisfare le esigenze di una comunità che sta crescendo non solo quantitativamente che dal punto di vista dei "nuovi bisogni sociali".

c) Aspetti insiti all'organizzazione del servizio

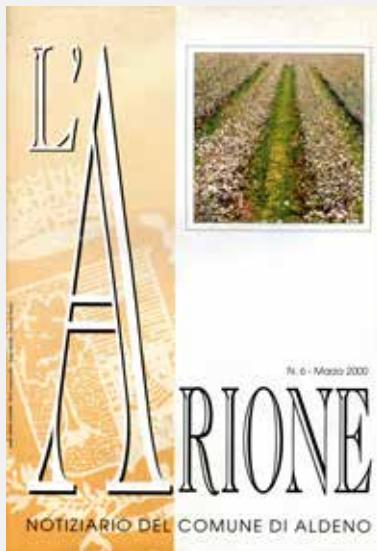
Sulla base delle considerazioni fatte nei due punti precedenti è quindi naturale che questo nuovo servizio necessiti di un periodo di messa a punto, attraverso la quale dovranno essere definite il numero delle sezioni, le modalità di inserimento, le graduatorie, anche nella prospettiva di rendere sovracomunale questo servizio. Infatti, altri comu-



ni limitrofi, informati dell'avvio del nido, hanno avanzato delle richieste di convenzione. Tali convenzioni hanno una durata di due anni e prevedono anche la partecipazione economica delle amministrazioni convenzionate alla gestione del servizio stesso (segreteria, materiali deperibili, etc.). Se in un primo momento queste ulteriori presenze hanno consentito l'avvio della struttura è ormai certo che a breve l'asilo nido riuscirà a soddisfare esclusivamente le richieste delle famiglie aldenesi, come viene confermato dai dati relativi alle preiscrizioni. Unitamente a quello della qualità del servizio, l'aspetto economico relativo alla gestione è stato l'ambito che ha richiamato la maggior attenzione da parte dell'Amministrazione.

La partecipazione del privato, della Provincia e del comune sono perfettamente in linea con tutte le altre strutture operanti in Provincia. Va però aggiunto che, grazie ad un'oculata gestione delle risorse (l'ente gestore opera all'interno della stessa struttura già con il servizio di scuola materna) determinati costi possono essere economicizzati. Fino ad oggi l'intervento dell'amministrazione comunale è stato unicamente rivolto al riassetto della struttura e all'arredo della stessa, mentre per quanto riguarda le rette di frequenza queste sono state sempre coperte con la quota di contributo provinciale e delle famiglie.

Per tutto questo, appaiono eccessive le preoccupazioni che si esprimono nei confronti di un servizio sostanzioso, oltre che dalle precise indicazioni maturate all'interno della popolazione – in termini di risposta a precise istanze organizzative ed educative – anche da precise analisi di prospettiva sull'evoluzione dei bisogni sociali della comunità di Aldeno.



N.6
Marzo
2000

Articolo a pag. 8, 9, 10

T
A
rione
I

L'incendio della S.O.A.

La drammatica notte del 16 dicembre, tra interrogativi e prospettive. Una conversazione con il presidente Mauro Coser, il direttore Nerio Zambotti e l'assessore all'agricoltura Emiliano Beozzo

Alle 3,45, nella notte del 16 dicembre, suona l'allarme d'incendio. Brucia la S.O.A., anima produttiva del paese. Il fuoco invade sale di lavorazione ed uffici. L'intervento in forze dei Vigili del Fuoco circoscrive il rogo e così le celle dove sono conservate le mele si salvano. Ma il danno è grave.

Le fiamme hanno umiliato il paese contadino, colpito nel suo patrimonio collettivo, ma soprattutto nel suo simbolo, nell'azienda che raccoglie in sé la storia di un riscatto economico e sociale, che rappresenta l'identità professionale, il punto di riferimento alle radici, i valori morali della cooperazione tra gli imprenditori agricoli e tra le loro stesse famiglie.

Il fuoco è divampato in un momento in cui il mercato della mela non offre certo le maggiori soddisfazioni. In un momento di debolezza quindi, rispetto al quale la struttura cooperativa si pone come la migliore delle risposte possibili, capace di assorbire la pressione della concorrenza globale, i contraccolpi di un mercato ondulato, dal consumo capriccioso e diversificato.

Ciononostante, occorre camminare ancora. Salvare il frutto dell'annata è stata la prima preoccupazione dei dirigenti della S.O.A., all'indomani dell'incendio. Le fiamme hanno devastato il cuore industriale



dell'ortofrutticola, la sala di lavorazione, dove il prodotto acquista valore aggiunto, dove il reddito prende consistenza.

Abbiamo subito pensato al rischio di perdere clienti, in un momento già difficile del mercato – dice il presidente della S.O.A., Mauro Coser. Le celle di conservazione non erano state danneggiate, ma bisognava comunque far fronte alle richieste di prodotto. Deluderle sarebbe stato un suicidio economico.

La clientela della S.O.A. è prevalentemente italiana, ma abbiamo una significativa quota anche all'estero. La S.O.A. è la maggiore delle consorziate ne "La Trentina", che si occupa della collocazione delle mele sui mercati internazionali. Nella stagione '99 abbiamo raccolto 205 mila quintali di prodotto. Per questo abbiamo anche la responsabilità di coprire una parte consistente delle richieste per l'estero che vengono da "La Trentina".

Dato che la lavorazione non doveva quindi fermarsi, abbiamo subito esaminato le due ipotesi più percorribili: trasferire la lavorazione alla Neufrut di Egna, che avrebbe provveduto a riconsegnarci le mele confezionate, chiavi in mano, per così dire. Oppure affittare la sala di lavorazione della Mela d'Oro di Mezzolombardo e trasferirci là con il personale di sala.

Abbiamo optato per questa seconda soluzione per ragioni economiche, ma anche perché offriva con-

tinuità di occupazione alle nostre operaie.

Abbiamo 50 dipendenti, tra fissi e stagionali – interviene il Direttore, Nerio Zambotti – prevalentemente aldenesi. Difendere l'occupazione era quindi una delle urgenze. Gli stessi lavoratori hanno capito le nostre scelte e si sono adattati a fare i pendolari fra Aldeno e Mezzolombardo.

Allo stesso tempo però abbiamo cercato e trovato il modo di riprendere la lavorazione ad Aldeno – riprende il presidente Coser. Abbiamo comprato una macchina confezionatrice usata ed abbiamo riutilizzato la vecchia sala di lavorazione, dove, dal 7 marzo, siamo tornati ad operare.

Tutto questo lo abbiamo spiegato ai nostri soci, che si sono riuniti in assemblea l'8 marzo, per un primo bilancio della situazione.

È la volta del comune. L'assessore all'Agricoltura, Emilio Beozzo, racconta i passi compiuti.

Abbiamo consegnato le chiavi della sala consiliare al consiglio di amministrazione della S.O.A. – dice. Un atto simbolico, di solidarietà, ma anche una prima risposta pratica. Non avrebbe saputo dove riunirsi, scrivere, telefonare, parlare con gli inquirenti, riordinare le carte, altrimenti.

Poi abbiamo istituito un pool di affiancamento: sindaco ed assessore all'agricoltura per il comune, direttore e vicedirettore della Cassa Rurale per gli aspetti economici dell'emergenza.

Su richiesta della S.O.A. abbiamo poi avviato ve-



rifiche con la Provincia (assessore Pallaoro e presidente Dellai) sul da farsi. Le idee erano due: ripristinare la funzionalità della sede attuale della S.O.A. o costruire un nuovo stabilimento, con una sala lavorazione più capace, in comune con COFRUT e SAV.

Sono ipotesi ancora al vaglio.

Il terreno potrebbe essere in prossimità del bivio Sud per Mattarello, dove ci sono 5 ettari disponibili. Il comune ha offerto, in questa ipotesi, il proprio interessamento per la gestione e la valorizzazione dell'area, una volta dimessa.

Ma debbono essere i soci dell'ortofrutticola a decidere. Il comune offre aiuto in posizione assolutamente sussidiaria.

Sì – dice il direttore Zambotti – siamo alla ricerca degli elementi da fornire ai soci per una valutazione economicamente corretta sul da farsi. I soci sono stati esemplari: sono stati vicini alla loro cooperativa, seguono costantemente con attenzione, con amore direi, le sorti della società. Così come incoraggiante è stato l'atteggiamento della Cassa Rurale e della Caritro. Ma tutti, davvero, hanno fatto cerchio: il comune, i pompieri, i carabinieri, i volontari.

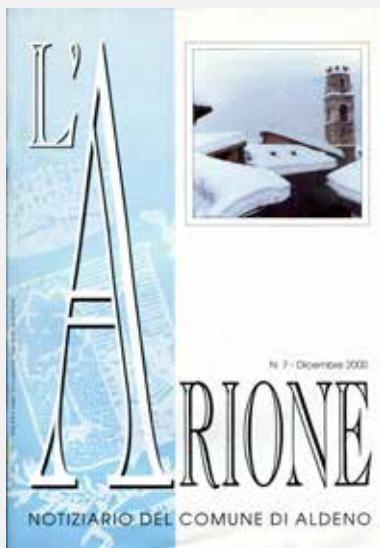
Il paese – conclude il presidente Coser – è stato scosso dall'incendio della S.O.A. Ma ha reagito bene. I soci hanno accantonato rugginosità e polemiche. Hanno ritrovato il senso delle cose che contano, quasi lo spirito pionieristico della cooperazione. Hanno fatto corpo unico di fronte all'emergenza. E questo, nel dramma, è l'aspetto positivo, quello che mi consente di guardare avanti con una percentuale di ottimismo.

Se da queste pagine posso lanciare un messaggio, ecco, vorrei invitare tutti ad essere serenamente responsabili, ad usare lo strumento del ragionamento pacato sulle cose.

Credo che con questo spirito troveremo una soluzione e sarà certamente la soluzione migliore per il nostro futuro.

Si lavora in emergenza





N.7
Dicembre
2000

Articolo a pag. 10, 11

Mostra dei Merlot d'Italia

di **Emiliano Beozzo**

Aldeno capitale del vino per due giorni

La riscossa del Merlot è partita da Aldeno – Nasce il distretto trentino del Merlot – Aldeno la culla del Merlot – Merlot, la grande rivincita – Convegno di alto livello alla mostra del Merlot – Aldeno merita spazio nella futura strada del vino: con questi eloquenti titoli la stampa locale ha evidenziato il successo della manifestazione svoltasi nei giorni 28 e 29 ottobre nella suggestiva cornice di casa Maestranzi.

La prima mostra/convegno dei Merlot d'Italia è segno concreto del crescente impegno dell'Amministrazione comunale di Aldeno nei confronti dell'agricoltura locale ed in particolare per la vitivinicoltura. La manifestazione, promossa dalla stessa con la collaborazione dell'Associazione delle Città del Vino e supportata dai mass media locali ha trovato spazio su diversi siti Internet. L'intento è stato quello di promuovere la cultura del vino ed interpretare la sua moderna collocazione nelle abitudini e nei costumi della gente. Il consumatore moderno è sempre più alla ricerca del binomio alta qualità e sapore di tradizione, ne è testimonianza il report dell'Associazione delle Città del Vino, che vede un incremento esponenziale del turismo enogastronomico in tutta Italia.

A chi si chiede perché proprio il Merlot, rispondiamo che il Merlot rappresenta l'anello di congiunzione tra la moderna agricoltura e la tradizione dei nostri padri e dei nostri nonni; infatti il Merlot è la coltivazione che nel nostro territorio ha trovato le caratteristiche pedoclimatiche più idonee per essere padre di un prodotto di eccellenza. Rappresenta quindi allo stesso tempo l'attualità della nostra agricoltura ed il suo legame con la tradizione.



Si è quindi assistito ad un fine settimana che ha messo in luce la capacità innovativa dell'Amministrazione Comunale che ha saputo coordinare una manifestazione con forti contenuti promozionali che preludono sicuramente ad uno sviluppo positivo delle colture viticole locali.

La due giorni si è aperta il sabato mattina con il convegno coordinato dal dott. Versini dell'Istituto Agrario di S. Michele a/A, ed ha visto l'intervento dell'E.S.A.T., del Centro Sperimentale dell'Istituto Agrario di S. Michele a/A, del Centro Pilota per la Vitinicoltura di Gorizia e del Laboratories des Aromes INRA-ENSAM di Montpellier (Francia). La qualità degli interventi e la ricchezza delle relazioni meritano senz'altro la pubblicazione delle comunicazioni in un piccolo volume di atti del convegno.

L'altro momento chiave della manifestazione era costituito dalla Mostra vera e propria allestita nelle sale di Casa Maestranzi, dove ciascuno ha potuto verificare la qualità di questo nobile vino. La mostra/degustazione, coordinata ed assistita da Sommelier professionisti ha visto la partecipazione di 61 vini diversi provenienti da tutta Italia. In una prima sala è stata sperimentata con successo la formula del self-tasting, mentre una seconda sala è stata riservata a "degustazioni guidate". Il successo di pubblico e di esperti è stato notevole e gratificante per gli organizzatori.

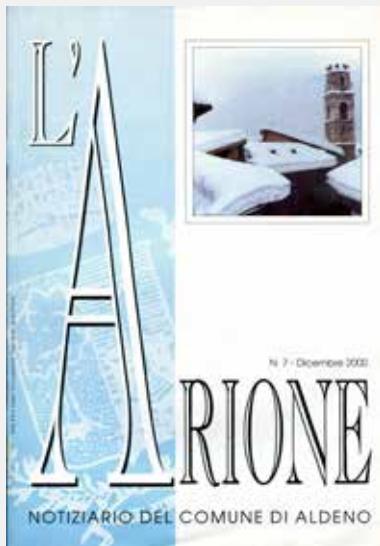
Per completare la manifestazione gli organizzatori hanno scelto di abbinare il vino ad una proposta

gastronomica mirata: una proposta di qualità che è stata molto apprezzata ed ha esaltato le caratteristiche del protagonista della festa, il nobile Merlot. Hanno coronato il successo della due giorni un concerto di musica classica del "Quartetto Mirò" ed una rassegna di pittura, organizzata in collaborazione con "Gli Amici del Colore Daniele Vivaldi" di Mattarello.

I risultati lusinghieri della manifestazione sono sotto gli occhi di tutti, così come l'impegno dell'Amministrazione nei confronti del comparto vitivinicolo locale. È forse il caso di sottolineare che: dal 1997 Aldeno fa parte dell'Associazione delle Città del Vino, che attualmente il Comune è parte attiva nel progetto di realizzazione della Strada del vino in collaborazione con l'A.P.T. di Rovereto e con l'A.C.L.I. – TERRA e che è preciso impegno della Giunta comunale attivare al più presto una struttura che consenta una continuità nella promozione dei prodotti locali e della diffusione della cultura del vino.

Questi ed altri interventi sono parte integrante di un progetto globale a sostegno e supporto di tutta l'agricoltura aldenese, con la quale è necessario condividere esperienze ed aspettative.

Nel sottolineare la disponibilità a valutare, promuovere, sostenere le istanze che verranno dalla base agricola, possiamo concludere usando le parole del nostro Sindaco al termine del Convegno: "arrivederci alla seconda edizione".



N.7
Dicembre
2000

Articolo a pag. 27, 28, 29

T
A
rione

La gudàza nòva

di **Lorenzo Lucianer**

Emma Gozzer Andermarcher, una vita per la vita.

Emma mi porge con un po' d'emozione la scatoletta di raso blu. C'è una medaglia d'oro dentro. La medaglia del comune. Gliela aveva data giusto vent'anni fa Sandro Nicolodi, il sindaco di allora. È una bella medaglia gialla, con il simbolo del paese e la coccardina tricolore. Mentre la rigiro tra le mani ammirandola e considerando quanto quei leggeri grammi d'oro siano meritati, mi accorgo che Emma è impaziente di mettermi a parte di un'altra soddisfazione, più intensa, che le arrossa la pelle fresca delle guance, a dispetto dei suoi 90 anni. È una lettera, piegata in quattro e un po' gualcita dal tempo, scritta sull'elegante carta intestata del Senato della Repubblica. La firma, con l'inchiostro stilografico azzurro, è di Giovanni Spagnolli.

Grazie, le scriveva il presidente del Senato, per quello che ha fatto in 34 anni di lavoro.

Quando Adalberto, il postino, le recapitò quella lettera, nel '76, Emma l'ostetrica era in pensione da meno d'un anno. Non sapeva chi avesse informato quell'alta Autorità delle sue benemerenze.

Chi avesse reso nota al Senatore la sua stessa esistenza. Chi lo avesse indotto a concedere per iscritto quell'attenzione che più di altro la premiava di tante fatiche. Non lo ha mai saputo. Ma certamente era stato qualcuno di Aldeno il quale, attraverso la seconda autorità dello Stato, intendeva amplificare un grazie che, dalla voce di un semplice paesano, non sarebbe suonato abbastanza alto.

Guardando e riguardando quella breve scrittura, Emma si chiedeva quali fossero gli episodi, o le circostanze che le avevano reso tanto onore. Non avrebbe saputo dire. Aveva fatto il suo dovere, diceva a se

Emma Gozzer tiene a battesimo Paolo Offer. Officiante, un giovane don Girolamo Job



stessa, riepilogando uno ad uno i 787 bambini che aveva aiutato a venire al mondo.

A chiederglielo, li ricorderebbe tutti, i suoi bambini. Come erano usciti alla luce, quanta fatica avevano fatto, se avevano in capelli. E ricorderebbe le madri: fragili o forti, serene o nervose, calme o impaurite.

Era anche lei impaurita, quando arrivò ad Aldeno, nell'inverno del '41. C'era la guerra. Aveva 31 anni e due figlie, Ancilla e Maria Rosaria, oltre a quelli della cugina che, morendo, le aveva lasciato in eredità il marito Pompeo Andremarcher e due figli, Silvano e Livia.

Emma Gozzer si era diplomata alla scuola di ostetricia di Verona, tre anni, seguiti da sei mesi di pratica in ospedale. Ebbe il primo lavoro provvisorio a Roncegno, in Valsugana, non lontana da Novaledo, dov'era nata nel 1910.

Passò un anno prima che la mandassero ad Aldeno. Era una delle prime ostetriche professionali, il nuovo corso dell'assistenza sanitaria. Non fu facile entrare nelle grazie del paese. Aveva la concorrenza delle Benemerite comari: la Orsola Baldo, la Rosa Dallago "Numera" da Garniga, la Maria Beozzo, la Rosa Moratelli, qualificate nella vecchia scuola austriaca, tre mesi di corso ad Innsbruck.

Le era "la gudàza nòva", la foresta.

Sei mesi. Sei mesi senza una chiamata, neanche per una puntura. Non era facile sostituirsi nel ruolo alle vecchie confidenti, esperte, ma soprattutto depositarie di intimità e di storie familiari.

Fu un'emergenza ad aprirle le porte delle case aldenesi. Un parto difficile. Emma ricorda senza sforzo la data: 8 maggio del '42. Un travaglio tormentato, il rischio della vita per una giovane sposa al primo figlio. Venne al mondo quel giorno Bruna Munari. Poi arrivò il primo maschio, Augusto Cont.

La diffidenza poco a poco fu vinta. Erano tempi di bisogno: guerra e disagi mettevano tutti alla prova. La sirena dell'allarme aereo complicava maledettamente ogni cosa. E tutte, a quel tempo, volevano partorire in casa. Si sentivano più tranquille le donne, nel momento della vulnerabilità. Ma capitò così che si dovesse sgravare anche in cantina, nella cùneva, sotto l'incalzare del Pippo, il piccolo aeroplano che di tanto in tanto sorprendeva tutti sbucando dal nulla, preceduto da un breve rumore di elica, prima di sganciare una unica, micidiale bomba.

Tanti aborti, in quegli anni.

Donne strapazzate dalle fatiche, dai tanti figli, dalle privazioni. Uomini in guerra, in Russia, storie di

dolore e miseria. In un mese ci furono più aborti che parti, ricorda Emma. E a volte si portava a casa i panni dei bimbi da lavare, trascurava le cose sue, pur di non mancare al dovere, alla chiamata.

Però la vita prevaleva, eccome. Arrivò il tempo della pace e gli anni '50 furono quelli delle famiglie numerose. I ventri tumidi e floridi delle spose erano una visione frequente nelle vie del paese, la gravidanza uno stato di normalità. Quaranta, quarantacinque nascite all'anno, quasi una alla settimana. Più di cinquanta nel '56. C'era da correre, per la Emma, sempre a piedi. Visite, punture, assistenza, fin che i piedi facevano male, alla sera, a furia di portare in giro questo donnone di ottanta chili avanti e indietro per il paese. E poi c'erano anche le supplenze a Cimone e Garniga, a Calliano, a Nomi, a Mattarello.

Con i medici, Napoleone Gottardi e suo figlio, Carlo, vigeva un rapporto di fiducia e collaborazione molto stretto. Ma era sempre lei, la Emma, che alla fine doveva intervenire per consigliare, risolvere, orientare, confortare.

Si usava, a quei tempi, benedire la puerpera, che doveva essere accompagnata in chiesa per la purificazione e una salveregina di ringraziamento. Di nascosto, però, quando la gravidanza era incominciata fuori del matrimonio. E allora la levatrice e la ragazza arrivavano in chiesa per strade diverse, per non far sapere al paese come e quando d'era combinato il pasticcio.

Anche più tardi, quando partorire all'ospedale divenne la regola, era lei che accompagnava le gestanti al Santa Chiara, sull'auto di Vincenzo Baffetti.

Era proprio con Vincenzo nell'alluvione del '66. Avevano lasciato in maternità a Villa Bianca il Gino Baldo e sua moglie, Lina, al secondo figlio. Sulla via del ritorno, al ponte di Mattarello, si trovarono la strada sbarrata dai pompieri e l'acqua che cresceva a vista d'occhio sotto i piedi. Emma tagliò corto: in paese la aspettavano per altre urgenze. E l'auto passò. Poi però volle sapere: se ci fosse stata l'acqua alta, come avrebbe fatto il Baffetti? "Ho una corda nel bagagliaio", le rispose l'autista. "Io tiro la macchina e tu reggi il volante". Emma ne ride ancor oggi: non ha mai avuto la patente.

Emma Gozzer rimase vedova nel '70. Pompeo morì a 73 anni, con la consolazione di vedere tutti i suoi nipoti. Era vicino il tempo del riposo.

Arrivò l'ottobre del '71, l'ultimo parto in casa. Nella manina paffuta di Daniele Tovazzi, uno dei tanti figli di Aldeno, c'era il cordone del sipario, che si

chiudeva su una lunga storia di donne e di vita. I figli erano grandi e Ancilla, la primogenita, seguiva le orme della madre. Anche lei ostetrica, a Rovereto, poi a Villa Bianca, quindi ad Albiano.

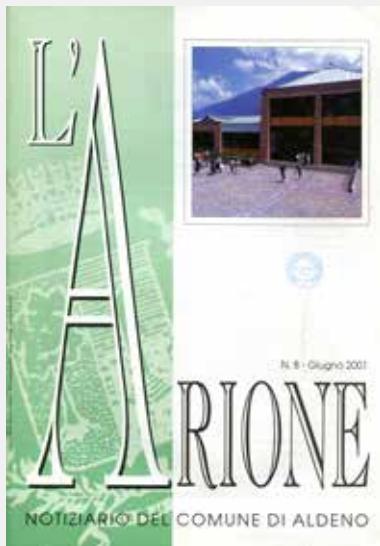
Ancora quattro anni di lavori per Emma, da quell'ultima nascita tutta aldenese. Ma la svolta dei tempi era ormai definitiva e da allora in poi, il parto in casa sarebbe stato solo un accidente. Tutte le nascite successive avvennero negli ospedali, anche se spesso con la sua assistenza.

Nel settembre del '75 arrivò la pensione: avrebbe dovuto essere la fine di quell'incessante, quotidiano peregrinare che minava ormai le gambe e le ginocchia stanche. Non fu subito così. Per molto tempo ancora prevalse la disponibilità ad essere lì, dove per fiducia ed intimità la si chiamava. Fu solo quell'irrisolvibile stanchezza, non già lo spirito, a diradare le presenze, fino al definitivo ritiro. "Non fosse per queste gambe", mi dice oggi Emma con gli occhi lucidi, "andrei ancora. Oh sì che andrei!". Perché ne aveva viste tante, Emma Gozzer, nelle stanze dei travagli, dove chi partoriva "vedeva le travi sudare". Ma non aveva mai visto la morte.

Settecentoottantasette bambini, a cavallo di tre generazioni, e tutti vivi.

Emma Gozzer oggi, con i nipoti





N.8 Giugno 2001

Articolo a pag. 28, 29, 30

T
A
rione

Donne di vita

di Stefano Piffer

Fu Aldeno, nella notte dei tempi, paese mondo e casto? Un gustoso resoconto che la dice lunga sul diritto di scagliare la prima pietra.

La storia del sesso in Occidente, e non solo, è costellata di postriboli e prostitute. In tutta Europa non c'è epoca in cui donne e case di piacere non facciano parlare di sé, attirando le simpatie o de idiosincrasie di giovani smaliziati, arzilli settuagenari, moralisti iracondi, inflessibili funzionari di polizia e zelanti magistrati. Per rimanere a noi vicini, in piena attività fu, ai primi del Seicento, il bordello di Piazzo. In quella casa d'appuntamenti, la più richiesta era "una meretrice todescha", descritta da popolino come "donna di cattiva qualità", ma talmente "giovine e bella" da attirare "in casa in quel tempo molte persone giovani" (1). Anche la ruffiana si distingueva per la sua spregiudicatezza nell'adescamento dei clienti. Uno di questi, l'Antonio, si trovò a sua insaputa ospite della casa, per finire subito fra le braccia di una giovane meretrice, "quale cominciò a abbraciar esso Antonio e porvi le mani nelle parti inoneste", sebbene "esso Antonio non assentiva". A Piazzo giungeva anche qualche notabile da Rovereto, tra cui Sanchino Calderon, un cliente incallito che amava omaggiare le sue belle, soprattutto le giovanissime, con "una corda de seda de color rosso". E ad Aldeno? A sollevo dei benpensanti, non vengono per il paese menzionate, in passato, pubbliche o private case di piacere. Di tanto in tanto, a ravvivare le notti aldenesi, giungeva qualche donna di vita forestiera, trentina solitamente, e spesso già di chiara fama nell'arte... Le osterie del paese, come i moderni motels, fungevano da luoghi d'incontro di questi fugaci appuntamenti amorosi. Tale fu, sia pure occasionalmente, l'osteria degli Spilzi, ubicata all'altezza dell'attuale Vecchia Cantina.

Durante una sera di carnevale del 1747, essa fu teatro di una violenta scaramuccia, proprio a causa di una donna "di malaffare" che pernottava colà col marito ed un altro accompagnatore. Il più eccitato d'animo, Mattia Spagnolli, "entrò nella saletta ove mangiava la detta donna con suo marito e con un altro uomo e si mise vicino a detta donna, andandola tocando e dicendo che gli aveva promesso di andare a dormire con lui", chiedendo al locandiere "che loro fosse assegnata una stanza". Rifiutato però dalla bellezza straniera, Mattia "sfodrò la pistola curta e minacciava di offendere con essa la detta donna tirando su e giù il cane" (2). Solo l'intervento dell'oste evitò il peggio.

L'osteria della vedova Clementa fece da cornice agli incontri clandestini di una cocotte trentina d'alto rango, Orsola Bazzani, in arte la Rizzotta. Esiliata ad Aldeno e costretta a maritarsi col vecchio Marcolini, Orsola vantava già alla sua giovane età un invidiabile carnet, in cui figuravano alcuni rampolli delle nobili casate tridentine. "Io mi portavo da questa giovine – racconta uno dei suoi migliori clienti, Antonio Gallizioli – la quale essendo in concetto di meretrice pubblica, come notoriamente si sa e per notorio lo deduco, havendo havuto



antecedentemente commercio con molti e per tale sono stato a ritrovarla e se ho havuto a fare con essa, io l'ho prontamente e profumatamente pagata” (3). E’ la Rizzotta stessa a delucidarci sul suo curriculum vitae, una carriera veramente fulminea, frutto di soli tre anni di esercizio dell’attività. “Il signor Baldessar Alessandrino – racconta la Rizzotta – fu quello che mi levò la verginità [...] fui condotta via dal signor Caetano Bevilacqua [...] il quale con quest’occasione mi levò il mio honore e cohabitai seco lui per due mesi circa [...] e per questi due mesi esso Caetano era padrone della mia persona usando meco commercio carnale a suo piacere [...] dico d’haver hauto anco commercio carnale con il signor don Giulio Gotardi già due ani fa in casa sua nella contrada di Santo Pietro [...] e la prima volta mi portai io stessa da lui [...] e quella note esso signor don Giulio mi conobbe carnalmente più d’una volta, non ricordandomi quante volte. [...] De lì a 15 giorni poi vi ritornai un’altra volta di note tempo [...] e secco dormii la seconda volta [...] et anco questa volta esso don Giulio ebbe mecco commercio carnale più volte [...] Vi sono poi ritornata la terza volta [...] lui mi ha pagata et hor mi ha dato troni 10 hora 20 e mi ha anco fatto fare una camisola rossa di pano raso [...] Son stata condotta di note tem-

po due volte [...] dal signor capitano Pace [...] e con tal occasione fui dal medesimo signor Pace conosciuta carnalmente più volte, de’ quali non mi ricordo il numero [...] e per ogni volta mi diede 15 overo 20 troni [...] Son anco stata in casa Mathiola condotta dal signor Saraffino Galizioli [...] et io me ne restai a dormire con il medesimo signor dottor Egen [...] e con tal occasione esso signor dottor Egen ebbe mecco commercio carnale 2 o 3 volte; vi son poi stata un’altra volta [...] anco all’hora mi conobbe due o tre volte [...] ho anche hauto commercio carnale col signor conte Giovanni Angelo di Wolchenstein e col signor Giacomo Capris [...] il signor Giacomo Capris veniva in casa del Tava in Borgonovo [...] mentre non vi era esso Tava né sua moglie [...] e rispetto al signor conte fu in un horto a San Francesco ...”.

L’aria ed i pochissimi agi di Aldeno non giovarono alla salute della signora Marcolini, che di lì a poco si ammalò. Il dottor Gallizioli non cessava tuttavia di farle visita, anzi, ogni volta che poteva faceva fissare un appuntamento all’osteria della Clementa e, da vero sadico, obbligava il marito ad assistere a tutti i loro preliminari erotici. “L’ultima festa della prossima passata Pasqua di Ressurrezione – racconta il marito della Rizzotta – si portò in Alden nell’hosteria della vedova Clementa ove fece chiamar mia moglie [...] d’indi poi mandò a chiamare che vi dovessi andar ancor io, ove mi sforzò andarvi a star a mangiar con cinque suoi homeni che seco erano e detto signor dottore si trattenne in disparte con detta mia moglie soli in una stueta [...] stete la note con detta mia moglie da soli a soli, se poi facesseron atti o che praticasseron insieme carnalmente io non lo so ...”. Occhio non vede, cuor non duole, dice il vecchio detto, ma il povero Marcolini venne ben presto abbandonato dalla moglie, che tornò in città fra le braccia dei suoi più facoltosi e generosi amanti.

Una brutta avventura dovette passare ad Aldeno Caterina Berti, “giovine forestiera et incognita di mala vita”, “dona scandalosa et concubina”, o meglio “putana publica”, come lei stessa si definiva. Un pericolo pubblico, per di più, che “haveva fatto ammazzar un servitor del signor Travaion dal signor Giulio Trentin che la manteneva, perché detto servitor tentò d’haver comercio” con lei, o che, stando alle dicerie, “diede il fuochio et abbruggiò la casa del maso del signor Beno del Ben a Santo Hillario”, e che pure in paese aveva “minacciato in facia a Bartholomè Liberi di volerli abbruggiar la casa, perché non l’haveva sposata, come l’haveva

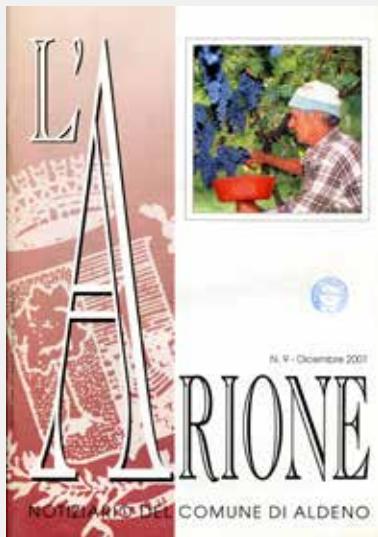


1. Rovereto, Biblioteca Civica "G. Tartarotti", Archivio Lodron, Ms. 29.11.66, "Processus criminalis contra Helisabet uxorem Nocolai Pintari et ipsum Nicolaum et Luciam Martinellam prout", 1627
2. Ivi, Ms. 27.9.15, [Processo contro Mattia Spagnolli e Michele Pitterich di Aldeno per minacce a mano armata], 1747
3. Ivi, Ms. 27.8.6 "Criminalis contra Ursulam uxorem Georgii Marcolini Tridenti", 1702.
4. Ivi, Ms. 29.6.1, [Processo contro Caterina Berti di Trento e Pietro Cont di Aldeno per adulterio e contro Cristiano Coresini, Giovanni Cramerotti, Benvenuto Ferrari, Carlo, Cristoforo e Simone Micheletti di Aldeno per percosse e maltrattamenti], 1660.

promesso" e Cristiano Coresini "sopra la vita, con dir o che lo voleva amazzar o da altri farlo amazzar et che se la sua casa fosse fuori della villa, gli vorebbe dar il fuoco" (4). Il timore che "qualche notte non metesse in esecutione il suo mal animo et determinatione et abbrugiasse tutta la villa d'Aldeno con l'abitanti" era talmente elevato da farne decidere l'immediato arresto. Una mattina all'alba Cristiano Coresini, Giovanni Cramerotti, Benvenuto Ferrari, Carlo, Cristoforo e Simone Micheletti piombarono in casa di Pietro Cont, che la tratteneva "per sua concubina e serva", fecero alzare dal letto Caterina, "cominciarono darli delli pugni" e poi, "strascinata per le trecie per terra et giù per la scalla, con haverla strapaciata et mal trattata in diverse maniere", "la tirorno per forza fori di casa et la bastonorno con legni, getandola a terra, che dimandava la vita per l'amor di Dio".

Per strada, durante il tragitto verso il carcere, "l'hanno percosso et macata in tutta la vita [...] per non haver volsciuto adherir a lor voleri et inoneste dimande, essendo che la ricercorno a pecar seco carnalmente".

Così giustizia fu subito fatta. Del resto, Caterina non era che una puttana...



N.9
Dicembre
2001

Articolo a pag. 35

Arione

Indulgenze per un bacio

di Valerio Bottura

Una targa bronzea nella parrocchiale di Aldeno: a chi la baciava, 200 giorni in meno di Purgatorio.

Nella Chiesa parrocchiale di Aldeno ho notato vicino ai due confessionali davanti al presbiterio, infisse sul muro all'altezza di viso d'uomo, due targhe di rame del diametro di circa 12 cm. Non avevo mai saputo che cosa significassero e che ci stessero a fare.

Ma interpretata la dicitura incisa in latino a forma di croce e circolare, ecco svelato il mistero.

La targa dice: **Iesus Christus Deus Homo – vivit regnat imperat MCMI** (in forma di croce).

Osculantibus crucem hanc in ecclesia positam / et recitantibus Pater indulgentia 200 dierum semel in die (in forma circolare)

Versione: Gesù Cristo Dio Uomo – vive regna impera 1901.

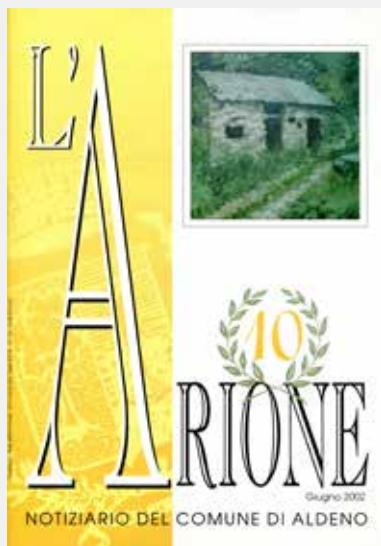
A chi bacia questa croce posta nella chiesa / e recita un Pater (è concessa) l'Indulgenza di 200 giorni una volta al giorno.

Così si viene a conoscere che la Comunità parrocchiale di Aldeno all'inizio del nuovo secolo **1901** (esattamente 100 anni fa) ottenne di lucrare questa indulgenza come segno di fede e desiderio di misericordia per incamminarsi nel nome di Cristo. Così come l'anno prima, il **1900**, Anno Giubilare proclamato da papa Leone XIII, il Popolo di Aldeno lo volle ricordare innalzando una grande croce di pietra rosa nella campagna ad est del paese. Quest'anno è stata spostata d'una decina di metri per lavori a un sottopasso della nuova tangenziale, pulita e sistemata definitivamente. Vi si leggono incise le parole: **Gesù Cristo Redentore 1900 Leo XIII.**

Due anni, due memorie che a distanza di un secolo è giusto e bello ricordare.

Lo scudo di bronzo con le scritte sacre





N.10 Giugno 2002

Articolo a pag. 32, 33, 34, 35, 36



Maestra e italiana

di Lorenzo Lucianer

Adele Bisesti, insegnante elementare. Una vita per la scuola, tra guerra e profughi, paesi e montagne nelle periferie dell'impero.

Il '21 è stato l'anno della luce, a Cimone. La corrente era arrivata dalla piccola centrale, poco più di un generatore, mossa dall'acqua dell'Arione che prendeva velocità nella gola del Molim, prima di infilarsi rumorosamente nella Val dei Inferni. Ogni tanto le foglie inceppavano la turbina e nelle case si tornava alle candele ed alle lanterne, ma quella roba moderna era ormai arrivata anche lì e non si tornava indietro.

Ciak la gh'è, ciak no la gh'è: sintesi onomatopeica e stupita degli anziani del paese davanti al miracolo che la tecnologia aveva compiuto. Ottant'anni fa, non secoli.

Il racconto della maestra Adele conduce in un mondo di straordinario dettaglio. Il ricordo prende forma, vivido e preciso tra le pareti dell'appartamento arredato con gusto, nella casa INA di via Verdi. Le tinte pastello, i quadri, i mobili di noce sobri ed eleganti, una bella incisione di gusto classico sul muro in fondo al soggiorno, sopra il divano di pelle. Episodi, più che oggetti, di una rivincita sulle origini umili e sui drammi, traguardi perseguiti giorno per giorno, in un disegno di vita fermo e sereno che ancora traspare dallo sguardo.

La maestra Adele nacque nel Febbraio di quell'anno a Cimone, in una casa di sassi alla Prèda, figlia di contadini che si rompevano la schiena su e giù per terrazze scoscese di terra e muretti, alle quali strappavano un po' d'uva e verdure.

Nel Luglio del '22 arrivò anche la sorellina, Giuditta. Ma né l'una né l'altra delle bambine poterono ricordare il padre. Germano Bisesti morì una stagione dopo, tardivamente e inutilmente operato di peritonite a Rovereto.

Valeria Bisesti, vedova a 27 anni, non si risposò mai più. Ma attorno a lei si ricompose il nucleo familiare. Lasciò che Narciso, il nonno, diventasse per le due bimbe un nuovo padre, ma tenne saldamente per se' il timone della famiglia. Il nonno era buono, saggio, amava Adele e Giuditta come figlie sue. La nonna, Rachele, dispensava per i bisogni quotidiani della casa e della scuola. Adele racconta di un'infanzia tutto sommato serena, a tratti persino felice, a dispetto della rustichezza dei tempi e delle ristrettezze. Merito anche del carattere, solare e tenace, ereditato dalla madre, donna capace di cogliere le sfide della vita con rigore e con buon senso insieme. Crebbe la sua infanzia tra la scuola del paese, che frequentò per sei anni con

La maestra Adele Bisesti



le maestre Luigia Recla, Luigia Ziglio, con la Otilia Piffer che poi si fece suora missionaria, e la campagna dove bisognava aiutare per poter mangiare tutti i giorni. Avrebbe potuto condividere il destino di molte sue coetanee nel paese: un marito, dei figli, l'orto, il bosco e la vigna.

Ma la maestra Malerba di Verona, all'epilogo delle elementari, intuì nella piccola Adele una vigoria intellettuale diversa. Consigliò sua madre di farla studiare.

Qualche soldo da parte c'era, eredità intatta del padre Germano, lasciata per speciali sopravvenienze. Tuttavia, l'idea di perdere quella bambina, quella vitale presenza quotidiana, non piaceva a nonno Narciso. Non gli garbava soprattutto l'idea del collegio. Ci volle del bello e del buono a convincerlo che l'istituto delle suore di Maria Bambina a Trento non era un reclusorio per i senza famiglia, che il mandarci Adele non avrebbe tolto alcuna dignità alla famiglia, che la nipote si sarebbe giovata di nuove opportunità.

Narciso, di malavoglia, si rassegnò e così nell'ottobre del '33 la ragazzina cominciò a Trento il corso accelerato per la licenza media. 180 lire al mese per la retta del collegio, quattro anni in due per far presto e far bastare il piccolo capitale di famiglia. Narciso non ebbe la soddisfazione di veder diplomata la sua Adele. Morì nel '35, in primavera. Rimasero le donne sole in casa, ma non si persero d'animo. Giuditta andò a bottega per imparare da sarta, gli studi di Adele proseguirono alle magistrali Rosmini. Il diploma di maestra, a quei tempi in tre anni, arrivò nel luglio del '38.

Nel gennaio successivo finalmente il lavoro, supplente nella prima elementare della sua vecchia maestra Recla, proprio a Cimone.

Diciassette anni: Adele ricorda l'emozione del primo stipendio, 330 lire, riscontro tangibile alle fatiche ed alle privazioni della famiglia, consegnato con orgoglio e gratitudine alla madre che amministrava e distribuiva secondo i bisogni. Da Valeria la giovane Adele incominciò così ad imparare la parsimonia, il valore del denaro guadagnato, a soppesare bene ogni spesa: virtù indispensabili allora, che giovarono anche più tardi, quando venne il tempo di un marito e di una casa.

Nell'estate del '40 la sorella Giuditta concluse l'apprendistato come sarta e la famiglia Bisesti si trasferì ad Aldeno, nella casa Giuliani di via Roma. Adele insegnò ancora quell'anno a Cimone e poi prese parte al concorso dell'ONAIR, l'Opera Nazionale per l'Italia Redenta, diretta da Rita Bonfio, che si oc-



1957, con Dario. Il Cervino sullo sfondo.

cupava di diffondere lingua e cultura italiane nelle province di confine: Trento, Bolzano, Trieste, Pola e Fiume.

Fu destinata a Zemòn di Sopra, che oggi si chiama Castel Jablanica, vicino a Fiume, nell'Istria. La guerra incombeva, non c'era tempo per prepararsi più di tanto. Il tirocinio fu di due settimane. Quindici maestre, lei la più giovane, con dieci scolari, due per classe: "Ti insegnavano a fare scuola - ricorda Adele - a portare l'Italia nella periferia del regno". E dunque via in treno, verso quei confini, con padelle, piatti, posate e biancheria che mamma Valeria aveva ordinato in un baule. C'era anche Anita Maistri, sul convoglio, fino a Trieste, anche lei ad insegnare ai residenti, come poche settimane dopo Margherita Giovannini. Si arrivava in ferrovia sino a Villa del Nevoso, oggi Ilirka Bistrika e poi a piedi, per la strada di sassi, fino alla casa della bidella, dove era ricavato l'alloggetto d'una sola stanza. Paesi desolati e depressi. La luce ancora non c'era, l'acqua era al pozzo, protetto da una sporgenza di roccia vicino al paese, il pane a tre quarti d'ora. Si andava con la lucerna ad olio al gabinetto in fondo alle scale, attraversato a cento all'ora dalla Bora che lo riempiva di neve e di inverno gelido, ventinove sotto zero. I soldati scendevano dalla tradotta alla stazione del Nevoso con le mani ed i piedi congelati.

Quaranta bambini in una classe, dalla prima alla quinta, lezioni ad incastro: agli uni la storia, agli altri i conti, a questi la geografia, a quelli la religione. E poi la lingua: i più piccoli non parlavano una parola d'italiano, lo imparavano dai più grandi e dalla maestra, quando c'era il tempo. Le giornate passavano in fretta, le notti non finivano mai, sole e fredde.

Una fatica improba, consolata solo un po', a diciott'anni, da compenso di un anno e tre mesi di

contributi per ogni anno scolastico "disagiato". Ma la gente era buona con la maestra, anche se era la maestra del regime. Forse proprio perché era di Trento, veniva da una terra cugina. Spesso le regalavano le tessere del razionamento, per avere pane, uova, latte, qualche bistecca di maiale. E lei ricambiava, quando qualcuna delle famiglie degli scolari non poteva pagare la tessera del Partito. La pagava la maestra Adele di tasca sua e così i funzionari lasciavano in pace lei ed i ragazzi.

La mandarono via i partigiani, in Giugno. Arrivarono un giorno in due, armati. Doveva andarsene, le dissero, ancor prima che la scuola finisse. Quella stanza sarebbe servita come punto d'appoggio per i movimenti clandestini, di notte. Il posto si prestava, era tranquillo, i carabinieri non si vedevano mai.

Giuseppe Marchesoni, l'ispettore regionale dell'ONAIR comprese il rischio e le consentì di rientrare.

Fu trasferita in Val Senales, a Certosa e le parve di essere in città. C'era la luce, Merano era vicina, con la direzione scolastica. Poteva alloggiare all'Aquila Nera con 12 lire al giorno, prendendo dal suo stipendio di 620 lire, senza chiedere aiuto a casa. Ma si cominciava ad intuire la fine della guerra. Dopo l'otto Settembre del '43, in Senales rimasero solo te-schi ed optanti italiani, l'ONAIR si stava svuotando. La Maestra Adele rientrò ad Aldeno, fu comandata, senza insegnare, a Villalagarina. Quasi un anno sabbatico, che occupò con un nuovo cambio di casa: con la madre e la sorella si trasferì in casa Giacometti, nella strada omonima dietro la chiesa, la strada dei calzolai.

Ricominciò nel '45 con le supplenze, finché, nel '48, ebbe il trasferimento in ruolo a Cimone. Passò ancora due anni nel suo paese natale e finalmente raggiunse l'approdo definitivo ad Aldeno, nel '50.

Erano anni creativi, anni di ricostruzione: i figli, tanti, rimpiazzavano i padri persi in guerra, qualche disponibilità in più riaccendeva nelle famiglie l'ambizione di un'istruzione più compiuta per ragazzi. C'erano classi anche di trenta, quaranta figlioli ed anche gli adulti cercavano di recuperare. Adele si ritrovò, nel '45, con una classe che aveva fatto malamente la terza, tra spostamenti ed aule occupate dai tedeschi in ritirata. Non avrebbero dovuto essere ammessi, diceva il direttore.

Ma Adele tenne duro e li preparò per gli esami. Passarono tutti. Era importante la scuola, nel sentire comune del paese. Adele pesca tra i tanti ricordi e racconta di un bambino che piangeva disperato, perché non era bravo come suo fratello più grande, che sapeva leggere. O di un atro che tirava indietro in

classe, ma che poi ha fatto da privatista l'esame di terza media. In paese, le maestre ed i maestri erano protagonisti della rinascita: operai, contadini, perfino qualcuno dei carabinieri, si rivolgevano alla maestra perché li preparasse all'esame di licenza elementare, rivincita morale sul conflitto che li aveva strappati alla scuola.

Si sposò nel '55 Adele Bisesti, dopo la morte della madre. Mise su casa con Dario Battisti, splendida voce di tenore nel coro e nel teatro del paese.

Ventuno anni di matrimonio, niente bambini. Non sono arrivati, dice Adele.

Avrebbero voluto adottare Gigliola, primogenita dei cinque figli di sua sorella. Ma nemmeno questo fu possibile.

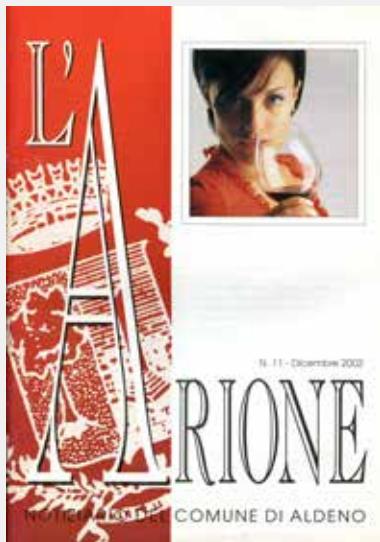
Dovettero accontentarsi di crescerla così, come zia Adele e zio Dario, quando la ragazza scelse di vivere con loro.

E' uno dei pochi rammarichi capaci di turbare lo sguardo forte della maestra Bisesti, che parla con nostalgia e dolcezza anche delle perdite più dolorose: la madre, nel '54, il marito, nel '76.

"L'età, dice oggi ad ottantuno anni, è un evento fisiologico, naturale, che non mi fa paura e non mi pesa. Ho girato il mondo, con testa e cuore da italiana. Ho visto e vissuto molto". Della vecchiaia le pesa però il non poter più andare in montagna, come faceva una volta, condividendo con Dario una fortissima passione. Ha sempre temuto l'acqua, ma non ha mai avuto paura delle ferrate: "Ho fatto tutte quelle del Brenta", ricorda con orgoglio. Ma non concede ragioni al tempo che passa: "Voglio farmi un regalo anche quest'anno", dice. Vuole andare a piedi ai Sparavéi, partendo da Garniga, dove con Dario ha costruito il suo nido alpino, e guardare giù, verso la valle.

Aldeno 1953. Con Luciana, Silvia, Fiorella, Gemma, Luciana, Ivana, Gina, Emanuela, Vittoria, Ida, Fiorenza, Carmen, Paola, Maria Paola, Simona, Luisa, Lucia, Nadia, Valeria, Annamaria.





N.11
Dicembre
2002

Articolo a pag. 46, 47

T
A
rione

Il “trato marzo” nella tradizione popolare aldenese

di Stefano Piffer

Trato Marzo, Marzo sia! La pubblica dichiarazione dei fidanzamenti rinsaldava le coppie, toglieva d’impaccio i più timidi. Un divertimento in cui si intravede una funzione sociale, legata a codici morali e comportamentali del passato.

Nelle antiche comunità di villaggio l’annuncio pubblico dei fidanzamenti era una delle ceremonie che segnavano l’inizio di un ciclo annuale o stagionale. Secondo alcune interpretazioni etnografiche, tale ceremonia rievocava l’unione di una giovane coppia, da cui sarebbe nata la nuova prole e si sarebbe determinata la fecondità del suolo.

In Carnia, la notte di Capodanno o dell’Epifania, i giovani e le ragazze si riunivano su un’altura, accendevano dei falò e vi immergevano delle rotelle di legno, dette lis cidulis, infisse in bastoni.

Quando erano diventate incandescenti, le roteavano in aria fino a lanciarle giù dall’altura e gridavano: “Vadi cheste cidule in onor di N.N. con N.N.”, facendo i nomi di una ragazza con un giovane. Lo scopo era quello di far conoscere i fidanzamenti avvenuti durante l’anno. La festa si concludeva con un grande ballo.

In Val di Fiemme, il giorno dell’Epifania, dopo il banchetto serale, la compagnia del banderal, accompagnata dai musicanti, si portava sotto le finestre delle ragazze e dava inizio al maridazzo.

A Cavalese s’intonavano le seguenti strofe: “Siam per grazia arrivati in gennaro/ e stasera di bel carneval/ ove al costume sì grato e sì caro/ maridonte ‘l nos Bandieral./ Spasseggiam al lusor delle stelle/ ste contrade giulive a cantar,/ e le nostre graziose putrelle/ a poterle ben ben

Il tratto Marzo, oggi



maritar./ Chi èla o chi no èla, la più bela?/ La Bettina, belaputta da maridar./ A chi la volente dar?/ Al sior Bandieral che l'è da maridar..."

In alcune aree europee la festa dell'annuncio pubblico dei fidanzamenti cadeva il giorno di S. Valentino, il 14 febbraio. Fino oltre la metà del secolo scorso, i Valentini erano fidanzati in prova, i cui nomi venivano scritti su bigliettini e poi sorteggiati. Per un giorno, si scambiavano piccoli doni e uscivano in pubblico come una vera coppia di coniugi.

In alcune vallate trentine, la data d'inizio del ciclo annuale era il primo giorno di marzo. Scriveva Angelico Prati nel suo Folklore trentino: "E' costume di alcune valli del Tirolo, che nella prima sera di marzo i giovani del paese salgono sul più vicino colle, e acceso un gran fuoco per essere veduti in lontananza dalle amanti loro, levano gridi e canzoni d'allegrezza, accoppiando i nomi delle fanciulle e degli innamorati, con desiderio che presto si celebrino le nozze".

Albino Zenatti, in uno studio etnografico, riporta la cerimonia del "trato marzo" a Chizzola. Durante la notte, un gruppo di giovani saliva su una rupe ed accendeva un fuoco. Uno dei giovani apriva la cerimonia gridando: "Marzo su questa tèra/ per maridar 'na puta bela!/ Chi èla? Chi no èla?/ L'è la Tina dai Molini./ A chi la dente? A chi no la dente?/ Al Tita del Toni./ Ghe l'ente da dar?/ Denteghela! Denteghela!" Tra grida e spari, i giovani lanciavano tizzoni accesi giù dalla rupe. Il dialogo proseguiva per un'altra coppia, fino alla conclusione di tutti i possibili matrimoni del paese.

Fino all'ultimo dopoguerra, la tradizione del "trato marzo" era nota anche a Cimone. Nei primi tre giorni di marzo alcuni giovani del paese salivano su un colle, accendevano un grande falò e rendevano noti, attraverso un grande imbuto (lora), i fidanzamenti avvenuti durante l'inverno. La filastrocca cantata da due gruppi di persone è una delle molte varianti presenti nelle valli trentine. Essa recita: "Trato marzo, marzo sia/ el bò a l'erba, el cagn a l'ombrìa/ la pegerèla a la vanesèla/ qual èl la giovane più bela/ la Mariota del Franzese/ a chi ghe la dente/ al Bepi del Stefen che l'è da maridar/ denteghela, tirènteghela/ che l'è 'n contrat da far/ denteghela, tirènteghela che l'è da maridar".

Secondo alcune testimonianze orali, il "trato marzo" ad Aldeno veniva celebrato nelle ultime tre sere di febbraio e nelle prime tre di marzo. Esso chiudeva le feste di carnevale ed annunciava l'imminente primavera. Dopo la funzione serale in

chiesa, una decina di giovani si radunavano in un posto chiamato tutt'ora Trato Marzo sulla strada per Cimone. Armati di un grande imbuto (orèl), declinavano a squarciagola tutte le coppie da maritare in paese. Lo scroscio del torrente Arione vanificava spesso l'eco delle voci e così si decise di cambiare posto, sotto le rocce della Busa. L'usanza continuò fino al secondo dopoguerra, per sparire in seguito definitivamente. Così viene ricordata la filastrocca del "trato marzo" aldenese da un testimone di allora: "Trato marzo, marzo sia/ i bòi a l'erba, i can a l'ombrìa/ la pegerèla giù per la vallesela/ ghe sarìa una giovine bèla bèla/ chi elo chi non elo/ l'è la tale, che l'è na stela/ a chi la volente dar/ al tale, che l'è da maridar".

Poi il coro: "e dentèghela e dentèghela/ che l'è un buon affar/ la porta il ciuffon con dentro i osèi/ da dar a sti matèi che i è da maridar/ larga di spalle e stretta di cintura/ na bela statura che la me pias a mi/ 'El na bela coppia?"

Le persone che ascoltavano in paese rispondevano ad alta voce sì o no ed applaudivano. Per sei sere di seguito, il divertimento non mancava.

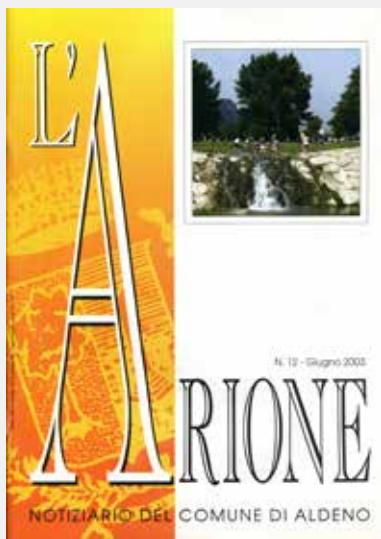
Bibliografia:

F. BONATTI, Cimone, paese lagarino sulle pendici del M. Bondone, Ravina (TN) 1986
C. LUNELLI, La tradizione del trato marzo difesa dal Comune di Nogaredo nel 1673. In: Per padre Frumenzio Ghetta O.F.M. Scritti di storia e cultura ladina, trentina, tirolese e nota bio-bibliografica. In occasione del settantesimo compleanno, Trento 1991

P. TOSCHI, Le origini del teatro italiano, Torino 1979

Il morer, reimpiantato al Trato Marzo





N.12
Dicembre
2003

Articolo a pag. 41

A
rione

Università della terza età

di Marcello Enderle

Grazie alla collaborazione fra Aldeno, Cimone e Garniga Terme, gli adulti dei tre paesi hanno accesso a corsi di varia cultura. Adesione e frequenza molto alte.

Nel Gennaio 2003 hanno preso il via ad Aldeno i corsi dell'Università della terza età e del tempo disponibile in Trentino. Si tratta di una proposta culturale che vanta una tradizione ventennale e una diffusione capillare sul territorio provinciale, e si rivolte alla popolazione adulta con una proposta formativa a forte valenza culturale. Il termine Università non deve spaventare, poiché i corsi sono tenuti da docenti che da anni lavorano con gli adulti e pertanto hanno acquisito capacità e competenze specifiche rivolte a gruppi abbastanza omogenei dal punto di vista anagrafico, ma spesso molto diversi sotto il profilo culturale. Questo non significa banalizzare o semplificare ciò che viene insegnato, ma essere in grado di presentare qualsiasi argomento in modo comprensibile e chiaro a tutti. La sede di Aldeno è il frutto della collaborazione di tre comuni, Aldeno, Cimone e Garniga Terme, che hanno deciso di unirsi e condividere le spese per offrire ai propri cittadini un'occasione di crescita culturale e di socializzazione e aggregazione. La volontà delle tre amministrazioni ed in particolare dei sindaci hanno fatto sì che sede di Aldeno abbia avviato la propria attività con tre corsi culturali: geografia (docente prof. Giuseppe Meneghelli), aspetti medici della terza età (docente dott. Maurizio Virdia), storia dell'arte (docente prof.ssa Maria Martinelli) e una conferenza sul diritto successorio (docente dott.ssa Barbara Flessati). La risposta è stata molto buona, considerato che già al primo anno si sono stati ben 56 iscritti, un numero senza dubbio ragguardevole per una sede appena nata, con una media di frequenza di 52 persone.

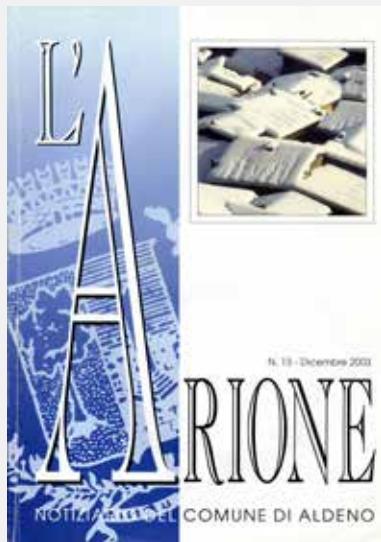
Coronamento di questo primo anno di attività è stata la gita a Modena con visita al Palazzo Ducale, alla Reggia di Sassuolo e la visita al Mart di Rovereto.

La conclusione dell'anno accademico si è svolta presso la sede degli anziani con la presenza della dott.ssa Antoniaci, della dott.ssa Tomasi dell'Università della terza età e del sindaco Daniele Baldo.

Nell'occasione si è discusso sull'inizio e sulla programmazione del prossimo anno accademico che prenderà il via a Novembre con il proseguimento dei corsi iniziati e la richiesta di un eventuale inserimento di un ulteriore corso di Diritto.

I presenti hanno rivolto un caloroso ed entusiasmante ringraziamento ai rappresentanti dell'Università della terza età ed in particolare al sindaco Baldo per aver dato a tutti la possibilità di partecipare ai corsi e poter così migliorare la propria preparazione culturale.





N.13
Dicembre
2003

Articolo a pag. 11

A
rione

La campana a martèl

di Camillo Stedile

Da poco restaurata, la vecchia torre di Aldeno ritrova attorno a sé un'affettuosa attenzione che ne ripristina il ruolo storico e sociale.

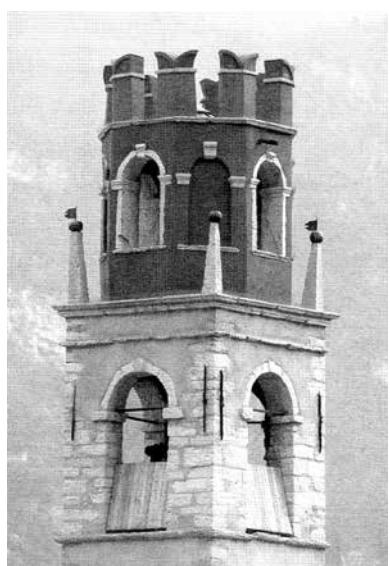
Uno dei pochi retaggi storici del vecchio centro di Aldeno è la cosiddetta “Tór de la campana a martèl”, che svetta solenne nel centro. Essa viene anzi ricordata quale residuo del vecchio campanile incorporato nella vecchia chiesa di San Zeno, nella quale si celebrava la religiosità del primo nucleo di case del paese. Le notizie storiche ci segnalano la presenza di “18 foghi”, equivalenti a 18 famiglie nel primo nucleo di Aldeno, che si era costituito lungo il torrente Arione avviando l’attività molitoria. Si trattava di mulini per la farina di frumento e di granturco, ma anche di mulini per “la foiarola” da cui si traeva la polvere di borotalco. Il recente restauro della Torre, che adorna e arreda oggi degnamente la parte antica del paese, mi dà motivo di trasmettere qualche notizia storica sulla torre stessa e sulla vecchia chiesa di S. Zeno.

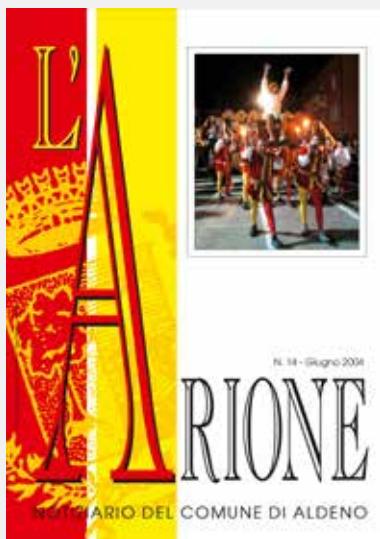
È da premettere in proposito che gli abitanti delle poche case di fondo valle che rappresentavano la piccola comunità di Aldeno, si dovevano incamminare a monte in località “Sanzorz” per poter frequentare la Santa Messa di precezzo e le altre funzioni religiose, che venivano celebrate in quella prima Chiesa, appositamente eretta su quel colle per servire in vista ed unitamente le due comunità di Cimone e di Aldeno. Di questo primo edificio di culto ora non rimane traccia, se non nella vecchia canonica, ristrutturata e trasformata in azienda agricola, denominata Maso San Giorgio.

Tornando alla torre di piazza, si può dedurre così che il campanile fu edificato presumibilmente con la chiesa, in quanto incorporato nella stessa e quindi negli anni 1505-1506. Si desume infatti dal documento della Curia Vescovile di Trento che la consacrazione della prima Chiesa di Aldeno avvenne in data 23 agosto 1506. Il campanile in essa incorporato terminava in origine con una cupola in mattoni sovrastata da un grosso macigno, la cui sommità portava una palla di pietra con vessillo. Nel tempo tale struttura venne purtroppo a deteriorarsi, al punto che tutta la cupola ottagonale si dovette demolire e sostituire con la merlatura che tuttora si può ammirare. Da allora il campanile fu chiamato “la Torre di piazza” con una sola campana, che porta il nome di Vittoria.

Nel bronzo venne incisa la seguente iscrizione: Soli Deo Honor et Gloria – Anno Domini MDCXVIII: “Solo a Dio l’onore e la gloria – Anno del Signore 1619”. Sulla facciata sud della torre, verso la piazza, è stato collocato ed impresso, per beneficio pubblico, un orologio a meridiana, che campeggia ancor oggi solenne nella parte sommitale del paese – memore del tempo che fu e presago del tempo che verrà – in deferente rimembranza e per l’ammirazione presente e futura della cittadinanza di Aldeno.

La torre recentemente restaurata.





N.14
Giugno
2004

Articolo a pag. 5, 6, 7, 8, 9

T
A
rione

Il Comun Comunale, i giochi e la regola

di Alida Cramerotti

Cronaca ed emozioni di un'edizione che Aldeno ha saputo rendere speciale.

Con un suggestivo spettacolo pirotecnico si è conclusa domenica 6 giugno l'edizione aldenese del Comun Comunale Lagarino, la manifestazione che da più di un decennio ripropone il glorioso passato delle sedici "ville" della destra Adige - oggi rappresentate dalle comunità di Cimone, Aldeno, Nomi, Pomarolo, Villa Lagarina, Nogaredo e Isera - che nel medioevo diedero vita ad un unico ente amministrativo.

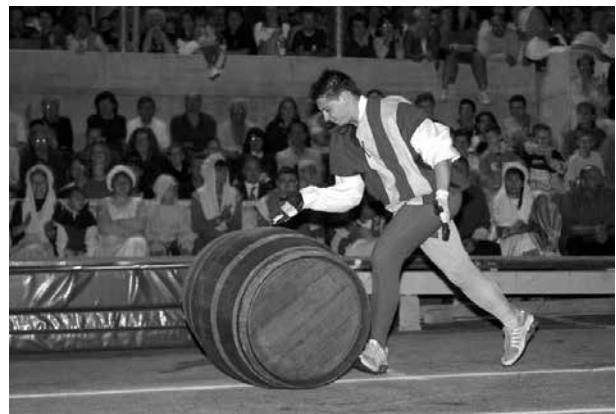
Per qualche giorno il nostro paese si è trasformato in un vero e proprio borgo medioevale in cui musiche, cortei storici, taverne, spettacoli, antichi mestieri e giochi hanno riproposto un'epoca storica di notevole fascino ed interesse culturale.

Il grande sforzo organizzativo che ha accompagnato le settimane e i giorni precedenti l'avvio della XIV edizione del Comun Comunale è stato ampiamente ripagato dal successo che la manifestazione ha ottenuto, sia in termini di partecipazione che di gradimento da parte del pubblico, anche se la pioggia ha impedito talvolta il regolare svolgimento degli spettacoli e creato tra gli organizzatori qualche timore sulla buona riuscita dell'evento.

L'apertura ufficiale della manifestazione, affidata alla Corale Città di Trento, si è tenuta nella chiesa di S. Modesto con un concerto di musica che ha proposto il tema della fede nel Medioevo attraverso la forma musicale del canto sacro.

Nella giornata di venerdì, quando la manifestazione cominciava ad





entrare nel vivo, con l'apertura delle taverne, dei volti del centro ed il corteo storico dei figuranti, un forte acquazzone imponeva l'interruzione del prologo dei giochi che venivano rinviati alla giornata di domenica.

In fuga dalla piazza, il pubblico si è riversato nella grande tenda e nelle taverne gestite dalle associazioni dove, complice anche il buon vino del Comun Comunale, primo fra tutti il San Zeno che correva a fiumi nella taverna della Torre, la festa si è protratta fino a notte fonda.

Sabato pomeriggio grande festa soprattutto per i più piccoli con i giochi della Curazia, lo spettacolo di falconeria ed il duello a cavallo. Tuttavia anche per la serata di sabato il tempo non prometteva nulla di buono tanto che per la cena del Conte Rangilone di Lagaro in piazza della Torre si allestitavano dei tendoni per proteggere dalla pioggia corte e commensali intervenuti al banchetto e veniva annullato lo spettacolo del gruppo di ballo Esprit de Folies con immensa delusione delle giovani ginnaste che fin dal primo pomeriggio erano impegnate

nelle prove di scenografie e danze.

Nonostante ciò, una folla numerosa ha invaso i punti di ristoro, dove l'attività delle associazioni è stata intensa e frenetica, ed ha visitato i vecchi volti del centro storico trasformati in antiche botteghe d'arte ed in ambienti domestici, dove donne in costume, abilmente impegnate in lavori manuali, consentivano ai visitatori di compiere un piacevole tuffo nel passato.

E' stato soprattutto merito di questi luoghi e del lavoro di chi li ha allestiti con gusto ed attenzione se il nostro centro storico e la Piazza della Torre hanno vissuto con il Comun Comunale un momento di grande attrazione ed interesse.

In molti hanno potuto infatti constatare quanto la parte più antica del nostro abitato sia ricca di costumi, angoli e scorci di notevole fascino e suggestione. La giornata di domenica, il momento più atteso e celebrato del Comun Comunale, quello dei giochi, della sfida tra le ville per la contesa cassa delle regole, veniva salutata da uno splendido cielo azzurro e da un sole estivo, quasi un presagio di quello





che per la nostra squadra sarebbe stato l'epilogo dei giochi.

E mentre i più piccoli si gustavano lo spettacolo di burattini allestito nel centro, la piazza del Paese veniva letteralmente invasa da una folla di tifosi giunti da tutte le Ville per sostenere i colori delle proprie contrade.

Un tifo da stadio ha salutato l'ingresso sulla pedana del tiro alla fune della nostra squadra, guidata dal capitano ed allenatore Giorgio Buratti e composta da Paolo Beozzo, Roberto Baldo, Ruggero Scanzoni, Marco Maistri, Damiano Muraglia, Paolo Baldo, Roberto Fioretti, Mauro Beozzo, Valeriano Cont, Nicola Baffetti, Massimo Fioretti, Vanni Cont, Mirco Baldo, Mauro Coser, Martina Baffetti, Romina Petrolli, Barbara Eccheli, Fabrizio Mornati, Nicola Fioretti, Roberto Bisesti, Daniele Vettori e Stefano Enderle. Una compagnia alquanto robusta, che ha mostrato fin da subito di poter dare del filo da torcere agli avversari.

E così è stato. Con il secondo posto alla corsa con i trampoli, il terzo nella sfida delle bore, il primo

nella sfida delle botti e con la vittoria nel tiro alla fune, rispettivamente contro Pomarolo e Nogaredo, la squadra di Aldeno si è aggiudicata la vittoria della XIV edizione del Comun Comunale Lagarino con la conquista della cassa delle regole.

Applausi e tanto entusiasmo hanno accompagnato la sfilata dei nostri con il trofeo sul quale troneggiava soddisfatto il capitano Giorgio Buratti. Giro d'onore sulla cassa anche per la sua collaboratrice e consorte Oriana Frizzi.

Compito di congedare il pubblico prima dell'avvio dello spettacolo pirotecnico, è toccato al padrone di casa, l'instancabile Sindaco Daniele Baldo, sempre in prima linea durante tutta manifestazione, che ha ringraziato i giocatori e le numerose persone del paese: a tutte, il merito di aver reso speciale e magica, con l'entusiasmo e la disponibilità, questa edizione aldenese del Comun Comunale.



Il Comun Comunale: la storia

di Alida Cramerotti

Per la seconda volta Aldeno, una delle "Ville" del Comun Comunale, ospita le manifestazioni, i giochi e le sfide che rievocano il periodo in cui molti dei comuni della Destra Adige a Sud di Trento erano riuniti in un'istituzione sovracomunale. Ecco la storia di quello che oggi potrebbe essere vista come un'illuminata anticipazione dei comprensori o dei consorzi di comuni.

Il Comun Comunale fa la sua prima apparizione nella storia documentata verso la fine del XII secolo.

Già al tempo del conte Longobardo Ragilone di Lagaro, la Destra Adige lagarina si presentava infatti come una comunità unita e riconosciuta come Civitas Lagari. Le comunità che vi abitavano, seppur disperse in molteplici paesi e quindi senza una struttura urbanistica compatta, erano riuscite a dar vita ad un unico ente amministrativo che gestiva tutto il territorio indiviso, da Isera a Cimone.

Con un forte senso democratico, i singoli paesi eleggevano dei rappresentanti, i consoli, chiamati massari dal 1400 in poi. A loro spettava il compito di governare quelle terre con l'aiuto dei rappresentanti delle singole comunità che, riuniti in assemblea, redigevano le regole a cui sottostare. Compito di controllare che tali regole venissero rispettate era invece affidato ai saltari.

Inizialmente il Comun Comunale era un ente forte, importante, in cui i signori si sentivano semplici membri della comunità al punto tale da accettare

incarichi di console e di saltaro.

Nel 1266 vi facevano parte i seguenti paesi, detti Ville: Lenzima, Patone, Folaso, Reviano, Isena, Marano, Brancolino, Sasso, Noarna, Nogaredo, Villa, Pederzano, Castellano, Cesino, Pomarolo, Piazzo, Basiano, Savignano, Chiusole, Nomi, Aldeno e Cimone.

In seguito, sulle comunità unite cominciò ad interferire in maniera sempre più marcata la matrice feudale, che inizialmente faceva capo ai soli Castelbarco e che poi si articolò in diverse famiglie. L'arrivo del Ducale Dominio Veneto nella Valle Lagarina e la conseguente dissoluzione delle Giurisdizioni Castrobarcensi, coincisero per il Comun Comunale con un lungo vuoto durato per quasi tutto il 1400, caratterizzato dalla mancanza pressoché totale di documenti.

Verso la fine del 1400 l'ente fece la sua ricomparsa; la comunità di Lagaro assunse il nome definitivo "Comun Comunale" e venne stesa la prima forma statutaria scritta.

La forza amministrativa dell'ente stava però per-





dendo un po' di potere. Patone e Lenzima si ritirarono dal Comun Comunale e vi fu un accentramento di tutti i poteri con sede ed assemblea generale a Pomarolo.

La giunta era formata da tre massari a cui si affiancarono in seguito nove deputati, tutti provenienti da questo paese, ma rappresentanti delle tre giurisdizioni in cui risultava suddiviso il territorio.

Gli statuti successivi al 1611 presentavano continue revisioni, poiché “per la varietà dei tempi et delle persone molti di essi non si potevano più osservare”.

Attraverso gli statuti comunque si possono delineare sempre meglio le competenze e gli ambiti del Comun Comunale come ente gestore del suolo pubblico indiviso (boschi, pascoli, ischie) tra le Ville che lo compongono.

Esistevano infatti specifici articoli degli statuti che regolano l’uso del territorio: dal taglio della legna all’usufrutto dei prati e delle malghe, dalla prevenzione degli incendi alla protezione dei fossati e dei canali limitrofi all’Adige i quali, abbassando la falda sotterranea, permisero di bonificare ampi tratti paludososi. Tutto ciò garantiva un corretto uso dei beni agrari ed un comunitario e razionale uso del patrimonio silvo-pastorale.

Il trascorrere degli anni impose delle riforme ai capitoli statutari e richiese l’ampliamento delle competenze del Comun Comunale: fu così, ad esempio, per la sanità, la cui regolazione divenne necessaria in seguito ai numerosi contagi di peste che colpirono la zona o per gli atti relativi all’arruolamento dei miliziotti, ripetutamente modificati a causa dei numerosi eventi bellici.

Si stava andando comunque lentamente verso il declino. Agli eventi esterni imposti dalla storia si sovrapposero le liti interne legate per lo più allo strapotere di Pomarolo che cominciò ad essere mal sopportato da alcune Ville.

La fine del Comun Comunale avvenne il 10 agosto 1818, data in cui il suo territorio fu diviso in trentanove parti ed assegnato alle sedici Ville: Aldeno, Brancolino, Castellano, Cimone, Folas, Isera, Marano, Noarna, Nogaredo, Nomi, Pedersano, Piazzolo, Pomarolo, Sasso, Savignano e Villa.

Le sedici Ville medioevali sono oggi sette Comuni (Aldeno, Cimone, Isera, Nogaredo, Nomi, Pomarolo, VillaLagarina) che da quattordici anni, attraverso la manifestazione denominata “Il Comun Comunale: i Giochi e la Regola”, ed in particolare i cortei storici, la musica, le serate di banchetti, gli spettacoli e le sfide, rivivono la storia, la cultura e le tradizioni di una importante pagina del proprio passato.

Fonti:

“Jus regulandi bona comunia. Materiali per la storia del Comun Comunale Lagarino”

a cura di:

Roberto Adami

Michele Angelo Spagnolli

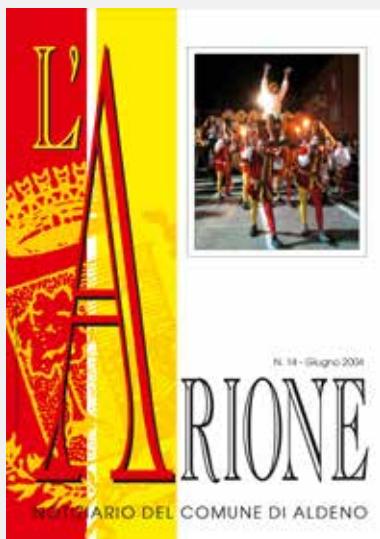
“La mensa di Lagaro. Il cibo nel Medioevo lagarino”

a cura di:

Enrica Rigotti

Franco Battistotti





N.14
Giugno
2004

Articolo a pag. 37, 38, 39, 40

T
A
rione

Quando emigrare toccava a noi

di Enzo Dolzan

Più di metà Trentino emigrò all'estero in vent'anni, dal 1920 in poi. Un dramma che coinvolse anche una parte di Aldeno. Rievocare l'epopea della nostra emigrazione aiuta a capire anche coloro che, oggi, ci chiedono ospitalità.

Gian Antonio Stella, una delle firme più conosciute del "Corriere della Sera", tratteggia nel suo libro sottotitolato "Quando gli albanesi eravamo noi" fatti, aneddoti, documenti, storie dell'emigrazione, che, dal 1876 al 1961, interessò globalmente, sulla base dei dati forniti dal Centro Studi Emigrazione di Roma, 18.381.750 connazionali. Si tratta, come ben si può capire, di un numero imponente. In tale cifra sono compresi anche gli emigrati dal Trentino del primo dopoguerra, mentre sono evidentemente esclusi i movimenti precedenti al 1918, quando la Regione faceva parte integrante dell'allora Impero austroungarico. E per dare anche qui alcune cifre, sempre sulla base dei dati forniti dallo stesso Centro, gli espatri dal Trentino Alto Adige nel quarantennio 1918-1961 assommano globalmente a 180.799 unità. Per dare un'idea del fenomeno che interessò la sola provincia di Trento basti dire che nel periodo dal 1920 al 1940 lo stesso riguardò il 56-57% della popolazione residente.

Nel contesto di cui sopra interessa qui esaminare l'emigrazione dal Comune di Aldeno. Da premettere che Aldeno ha sempre costituito un Comune autonomo, formato dai soli residenti nella borgata, salvo durante il ventennio, quando ad essi si aggiungono quelli degli attuali Comuni di Cimone e Garniga Terme. La popolazione, nel 1825, as-

1952: trentini in partenza per la Merica, dal porto di Genova.





Cimitero di Hezleton (Pennsilvanya)

somma a 1100 unità, aumenta a 1650 nel 1870, rimane pressoché invariata sui 1600-1700 nel decennio successivo, tende al ribasso all'approssimarsi del 1900 (1500 residenti). Nel secolo scorso si passa all'inizio del ventennio, per la ragione sopra esposta, da 1500 a 200 unità, che però calano a 1400 nel 1931 ed a 1300 nel 1951, per poi salire progressivamente alle 2400 del 1985 fino alle attuali 3000.

Nel secolo XIX, inoltre, Aldeno fu profondamente interessata da due devastanti alluvioni dell'Adige, rispettivamente negli anni 1882, quando l'acqua, in due tornate successive, in alcuni punti del paese raggiunse l'altezza di 4-5 metri, e 1888.

È appena il caso di rilevare che Aldeno, come del resto quasi tutti i centri rurali dell'epoca, era retto da una economia essenzialmente agricola, con coltivazioni di gelso, tabacco, frumento, su una piana bagnata dall'Adige.

Ne deriva, per conseguenza, che il decremento degli abitanti nei vari periodi testimonia una massiccia emigrazione, determinata da impellenti necessità di vita, aggravate dal fatto che la maggior parte delle famiglie erano "grandi", costituite cioè da un cospicuo numero di componenti.

Ad Aldeno, come in altri centri del Trentino, il fenomeno prende avvio con l'emigrazione interna di fine '700/primi '800, con un numero consistente di persone (circa 200 unità nel 1811), giovani e non, che durante la stagione invernale scendono in Italia a lavorare, presumibilmente nel settore agricolo, e che fanno ritorno in primavera, alla ripresa della stagione.

Ma è nel corso della seconda metà del secolo che il fenomeno si accentua, travalicando l'ambito della penisola, per farsi europeo e, successivamente, transoceanico e raggiunge i picchi più rilevanti nel periodo successivo agli eventi calamitosi più sopra descritti, favorito anche dal rapido sviluppo econo-

mico che nella seconda metà dell'Ottocento interessa varie nazioni (Belgio-Germania-Stati Uniti e Argentina), creando offerte di lavoro che naturalmente costituiscono una allettante attrazione per i cittadini delle nazioni più arretrate. Ecco allora l'emigrazione verso il vicino Voralberg, che fu significativa per il Trentino ed anche per Aldeno, e, nel 1870-1880, verso il Tirolo meridionale, dovuta al boom dell'industria tessile ed alla costruzione di nuove linee ferroviarie.

Tuttavia il fenomeno migratorio che, nella seconda metà del secolo, interessa maggiormente la comunità di Aldeno è quello verso il Brasile e verso la Bosnia.

Il primo, iniziato sporadicamente a partire dal 1860, diviene più significativo nel decennio successivo: da Aldeno partirono per l'America 226 persone, circa il 14% della popolazione. Il fatto è anche favorito sia dalle offerte dei mediatori dell'esportazione, all'epoca già esistenti, sia dalle amministrazioni comunali che facilitano la rinuncia alla cittadinanza per non dover poi, successivamente, provvedere al rimpatrio, a proprie spese, degli stessi emigranti. La maggior parte dei trentini-tirolesi si concentra nelle regioni del Brasile meridionale, quali Espírito Santo e San Paolo. Peraltro difficoltà di adattamento al diverso clima, contagio di malattie sconosciute in Europa, difficili rapporto di convivenza con gli indios, mancanza di strutture ed assistenza adeguata, rispetto alle promesse del governo brasiliano, e, non da ultimo, la crisi che colpisce il Brasile alla fine dell'Ottocento con il crollo del prezzo del caffè contribuiscono a diminuire il flusso migratorio. Anche il Messico, nella seconda metà del secolo, apre i suoi territori all'emigrazione: alcune famiglie di Aldeno raggiungono il Paese negli anni 1881-82. Altre 16 chiedono all'amministrazione di sostenere le spese per il viaggio di trasferimento, senza esito positivo, per cui si ritrovano negli anni successivi negli elenchi dei partenti per la Bosnia. Il boom migratorio verso l'America interessa anche l'Argentina, favorito anche qui da un periodo di intenso sviluppo economico. Non si conosce peraltro quanti emigranti aldenesi raggiungono il paese sudamericano; fa eccezione il caso del dr. Alberto Alberti, che si ricongiunse nel 1880 alla famiglia in precedenza colà emigrata, per divenire successivamente primario dell'Ospedale italiano di Buenos Aires.

È però la Bosnia, negli anni successivi, anche per effetto della catastrofica alluvione del 1882, a monopolizzare, negli anni 1883-84, l'emigrazione da

Aldeno. In effetti, fra i Comuni interessati e le autorità centrali si stabiliscono fin dall'inizio del 1883 i termini dell'emigrazione di massa che si sta preparando. Vengono compilate, anche per il Comune di Aldeno tabelle di partenti, con i nominativi di coloro che avevano inoltrato domanda, viene anche sottoscritta, da parte dei capifamiglia interessati, procura a favore di un terzo incaricato di stipulare, per loro conto, contratti di affittanza di terreni disponibili in Erzegovina, meta che però non fu mai raggiunta perché i partenti furono dirottati in Bosnia, perché qui avrebbero potuto trovare terreni più adatti alle coltivazioni tipiche del Trentino. Dopo mesi di estenuante attesa, il 15 settembre 1883 l'annuncio della prima partenza per la Bosnia, alla quale ne seguono altre cinque, rispettivamente il 29 settembre ed il 24 ottobre 1883 ed il 14 gennaio, 24 marzo e 29 aprile 1884: nel complesso, i nuclei familiari interessati sono 138, per 706 componenti. Le zone di arrivo sono Mahovljani, Banja Luka, Maglaj, Prnjavor, tutte in Bosnia, e Konjica, in Erzegovina. Della prima spedizione, diretta a Mahovljani e Banja Luka, fanno parte, tra gli altri, 3 nuclei di Aldeno, precisamente quelli di Davide Cimadon, Giuseppe Martinelli ed Antonio Zanotti, per complessive 19 persone. La terza spedizione, del 24 ottobre 1883, diretta a Mahovljani, è composta di 32 famiglie, per 175 componenti, tutte pertinenti al Comune di Aldeno. Altri, pertanto raggiungono da soli i familiari già stabilitisi in loco. I trentini costituiscono, dal 1887 in poi, la Colonia Tirolese di Mahovljani. Per i primi anni, la vita dei coloni di Aldeno si svolge all'insegna del duro lavoro della terra; gli stessi si sentono disposti ad ogni sacrificio, collaborativi nei confronti delle autorità austriache, che avevano favorito la loro emigrazione più per motivi politici che umanitari. La fatica dei più viene ripagata dei sacrifici fatti. Di contro, altri, stremati dalla miseria, scelgono la via del ritorno: quattro nuclei nel 1884, 6 famiglie nel 1885, due nel 1890. Di queste famiglie si può ben dire che partirono povere e ritornarono ancora più povere. La vita, per i rimasti nella colonia, trascorre con i problemi di sempre: la convivenza, a volte difficile, con i bosniaci, la razionalizzazione ed il miglioramento delle coltivazioni, la costruzione delle case, l'organizzazione sociale della colonia ed, infine, l'acquisizione della con il riscatto dei terreni demaniali a suo tempo concessi. Problematici per altro, furono sempre i rapporti con l'etnia slava; poi, con il decorrere del tempo, la parcellizzazione dei terreni tra i figli, eredi dei primi coloni, non consentì

più la sussistenza delle famiglie della colonia, per cui, dopo 57 anni, ci si preparò al ritorno in Italia per andare, per chi lo desiderava, ad occupare i terreni bonificati dell'Agro Pontino. La partenza dei coloni avviene in tre scaglioni, rispettivamente il 14 gennaio, il 18 marzo e 5/6 maggio 1940: la destinazione è costituita da poderi, in affitto, di 30 ettari, situati tra Aprilia e Pomezia, aree che, nel dopoguerra, vengono poi inglobate nel comune di Ardea.

Nel periodo tra le due guerre mondiali sono molti anche in Aldeno coloro che chiedono ed ottengono l'autorizzazione ad emigrare o a ricongiungersi con i familiari all'estero, in particolare, in Brasile ed Argentina. Ora peraltro, differentemente rispetto al passato, l'emigrante ha il vantaggio di recarsi in zone dove già vivono parenti o compaesani, ai quali appoggiarsi nel primo periodo di emigrazione. Negli anni venti poi si assiste al trasferimento di molte famiglie aldenesi in varie località della Francia, come pure al ricongiungimento di mogli e figli con il coniuge o i genitori in precedenza emigrati oltralpe.

Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale anche il Trentino è interessato da un periodo di

Elda e Francesco Baldo in partenza per il Cile. Con la valigia, le barbatelle di vite.



grave crisi economica con alto tasso di disoccupazione. Viene concordata, all'inizio degli anni 50 una emigrazione programmata in Cile, cui aderiscono ben 140 famiglie, per 911 componenti. Tra queste una di Aldeno, quella di Francesco Baldo. Per altro l'operazione attuata in due fasi nel 1951 e 1952, si rivela per molti nuclei del secondo scaglione, cui vengono assegnati, nella zona di La Serena, a nord di Santiago, terreni aridi e sabbiosi e case fatiscenti, un vero fallimento, di cui, negli anni '70, la provincia di Trento deve farsi carico, emanando specifiche disposizioni per favorire il rimpatrio ed il reinserimento degli emigrati. Altri casi di emigrazione ad Aldeno, nel primo dopoguerra seppure su basi individuale e non programmata, interessano stati confinanti con l'Italia, in particolare la Svizzera.

Negli anni dell'aumento demografico e della ripresa economica, a far data quindi dagli anni '70-'80 l'emigrazione, salvo casi sporadici, viene a cessare. Negli anni '90 e successivi si riscontra, infine, un'emigrazione che si può definire intellettuale, numericamente ridotta, che riguarda specifiche professionalità, che abbandonano il Trentino e l'Italia per recarsi o in paesi in via di sviluppo o in stati con sviluppo tecnologico avanzato al fine di trovare un

riscontro più consono alle rispettive professionalità.

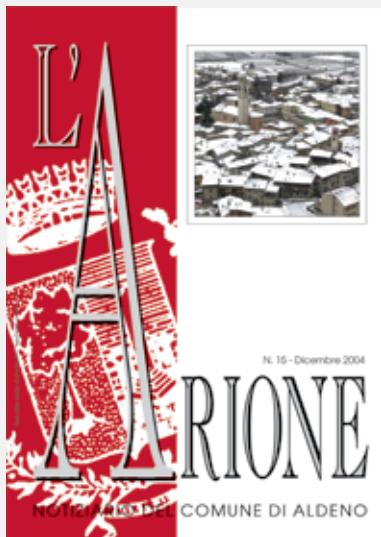
Le considerazioni finali che si possono trarre sono, a mio avviso, queste.

La ragione principale che spinge una persona ad abbandonare la propria terra e le proprie origini, oggi come per il passato, di natura essenzialmente economica, dovuta cioè alla ricerca di condizioni di vita più accettabili per se e la propria famiglia, condizioni che non è possibile acquistare quando, nel paese di origine, si crea una divaricazione tra crescita demografica e risorse disponibili.

In questo contesto la comunità di Aldeno ha rappresentato, nell'Ottocento e nel Novecento, uno spaccato del fenomeno migratorio generale, trovandosi coinvolta nei flussi, programmati e non, che hanno interessato il Trentino e la stessa Italia. Vi è solo da augurarsi che la capacità di lavoro e di adattamento e la volontà di superare condizioni sfavorevoli che hanno caratterizzato la storia degli emigrati aldenesi ci aiutino a comprendere la vita di chi, oggi, soffre gli stessi problemi, ma dimostri anche, con i fatti, la medesima volontà di superarli.

Emigranti aldenesi sulla porta di casa, a S. Ramon, in Cile.





N.15
Dicembre
2004

Articolo a pag. 33

Arione

Io, guida alpina

L'ambiente come passione. E professione.

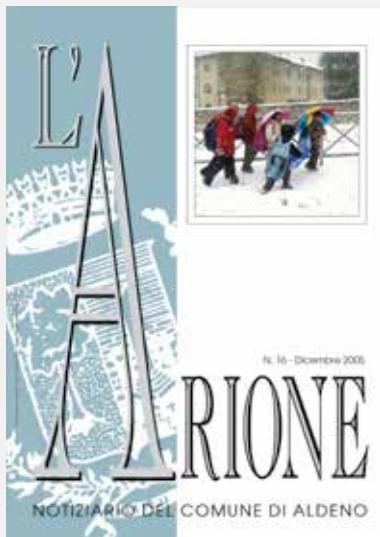
Ho cercato di frequentare l'ambiente per conoscerlo meglio ed entrare in simbiosi con esso fin da quando ho intuito per la prima volta che le sue regole, armoniose e puntuali, mi avrebbero dato stimoli ed emozioni, incognite e soddisfazioni, serenità ed entusiasmi.

Ho continuato così affrontandolo senza mai sfidarlo, senza timore, ma con attenta riverenza, imponendomi uno stile, prefissandomi una meta; l'intimo traguardo, forse irrealizzabile, era ed è ancora oggi quello di riuscire ad entrare silenziosamente, senza essere notato, nel complesso ciclo biologico di cui anche l'uomo fa parte pur essendone ormai emotivamente staccato. Riuscire quindi ad essere partecipe dei piccoli misteri che affascinano e stupiscono la curiosità di un bimbo, entrare quasi in sintonia con i suoni, i colori e gli odori di questo abbraccio, convinto sempre che il genere umano era, e può ritornare ad essere parte di questo concerto.

Purtroppo non è sempre così, non lo è per tutti o lo è sempre meno: il colore, l'odore, i suoni dell'uomo stridono, disturbano, alterano. La sua volontà, le sue conoscenze lo rendono, contraddittoriamente, incapace di mantenersi coerentemente entro certi limiti assegnatigli. Ho cercato di non fare miei i ritmi della frenetica spirale imposta dai luoghi comuni del nostro tempo e della nostra società ed ho scelto l'anacronistica cadenza del boscaiolo che si accontenta, che lascia perdere perché è convinto di semplici, non banali valori. Ho regalato apprensioni ai miei genitori, lontano comunque dalle insidie della strada e dai principi infanganti. Se ho poi conosciuto altri continenti, altre popolazioni, altre civiltà ricche di tradizioni, altre condizioni ambientali e nuove dimensioni è perché dopo le malghe del Monte Bondone, dopo le storie vere e le leggende degli abitanti dei paesi, ho trovato identico appagamento nell'attraversare catene montuose, giungle e ghiacciai, ascoltando nuovi idiomi e il vento. Immutato è rimasto in me quel primo atteggiamento timido, quasi infantile, di delicato approccio, di assoluto ossequio; inalterato è il desiderio profondo di ritornare a vedere luoghi familiari, fossero anche scontati, convinto di trovare inesauribilmente fonte di soddisfazione e ricreazione. La mia passione, la mia attuale professione continueranno a spingermi nella direzione intrapresa e aumenterò lo sforzo di coinvolgere in tutto ciò anche gli altri accomunando esperienze diverse per trarne identiche convinzioni.

Sono un ottimista, voglio rimanerlo sempre! Ritornerò ancora con entusiasmo e gioia dove ho avuto la fortuna di incontrare pastori, di vedere funghi e qualche lepre; correrò nuovamente verso valle per raccontare quanto poco basta per sentirsi appagati. E mi batterò anche per le piccole cose, iniziando da queste, rimuovendo ogni giorno tutto ciò che può contenere il mio sacco, scegliendo la bicicletta per compagna di viaggio. Sarò così certo di aver fatto un passo, certamente in avanti, a favore dell'impari lotta fra l'uomo e l'ambiente; avrò così già superato le montagne dei buoni propositi di tutti noi!

Fabio Stedile



N.16 Dicembre 2005

Articolo a pag. 28, 29, 30

T
A
rione

Dieci anni dopo

di **Lorenzo Lucianer**

C'è Paolo Sorbi qui a Trento, mentre sto scrivendo queste righe. Quello del controquaresimale in duomo.

Ora il quaresimale lo fa lui, che è diventato professore alla Pontificia di Roma e, da attivista del Movimento per la Vita, tuona contro pillole ed aborti.

E mi ricordo come fosse ora il sorriso un po' sghimbescio di Franco Battisti e Modesto Perni, alla notizia di quella sua esibizione in cattedrale e della fuga precipitosa alla quale fu costretto dai fedeli disturbati. Loro, Sorbi, lo conoscevano. E avevano sorriso, come a dire «l'è mat...». Un sorriso, semplicemente perché il clamore di quel gesto era qualcosa di estraneo alla sommessa civiltà paesana alla quale con orgoglio appartenevano, nonostante i lampi della rivolta.

Si era al 55° giorno di occupazione di Sociologia, il 26 Marzo del '68. Franco aveva da poco lasciato il seminario, come tanti altri figli del popolo promessi a Dio e si era aggregato al liceo Prati, dove emergeva la leadership contestataria di Loris Taufer. Quell'abbandono era conseguenza dello strappo generazionale che si stava consumando, che aveva spopolato il seminario del vescovo Gottardi e che avrebbe staccato definitivamente adolescenti e giovani di allora dalla società dei padri, con una frattura che nemmeno le guerre europee avevano prodotto.

Dal seminario, bozzolo culturale di trascendente ispirazione, scelta coerente con la matrice cattolico-contadina, verso la società secolare e laica, richiamo dei fermenti generazionali, addirittura personali, prima ancora che politici. Una migrazione che proiettò anche Franco Battisti in una dimensione inesplorata, priva di guida e di storia, coinvolgente forse soprattutto per questo.

Era l'avventura del '68, che catturò molti e che molti travolse.

Per taluni fu solo un'onda, tragica nel suo epilogo armato, il cui riflusso ricondusse tanti nei ranghi delle istituzioni e qualcuno alle leve



del potere.

Per Franco fu la naturale evoluzione di una ricerca personale, partita in paese fin dall'età più verde, e percorsa nell'università milanese – Storia e Filosofia, non a caso – nel lavoro di insegnante ed infine, in quello di giornalista.

Tuttavia, nemmeno sotto le sferzate del '68 Franco Battisti perse mai lume o radici.

Il suo paese ed il suo mondo contadino, anzi, mezzadro, furono il bozzolo della sua evoluzione culturale, intellettuale e politica. Lo fu anche il mondo cattolico popolare, nella morsa di una dottrina preconciliare, soggiogante e nella liberazione, poi, del Vaticano Secondo.

Sul piano dei rapporti di potere, quelli fra grandi agenzie economiche, finanziarie e politiche, il '68 ha, in verità, ridisegnato ben poco. I cambiamenti, che pure ci sono stati, sono derivati piuttosto dagli indelebili graffiti che quindici anni di confronto a tutto campo hanno lasciato sui contendenti e che hanno portato alle prime acquisizioni sociali, dopo la rottura con i cliché delle convenzioni: dignità femminile e ricontrattazione del rapporto uomo-donna, diritti personali rispetto alla sovranità dello stato e dei condizionamenti gerarchici, condizioni di lavoro, coscienza ambientalista,

tra le tante. I cambiamenti con-seguiti, insomma, hanno attinto assai più ad una sfera personale e sociale ristretta, in più diretta relazione con la persona. Tutto ciò perché il '68 è incominciato come contestazione ed ha man-tenuto fino alla fine, nel confronto generazionale, questo connotato: contestazione dell'esistente, dei vincoli, dell'immobilità, delle regole come pilastri delle ingiustizie e contestazione della generazione che tali vincoli, regole ed ingiustizie sembrava garantire. Ma soprattutto perché la rivoluzione conciliare, avviata da Giovanni XXIII e conclusa da Paolo VI, era una rivoluzione cattolica, incentrata perciò stesso sulla persona e sulla sua relazione con il mondo.

In Francia ed in Germania fu diverso, ma in Italia, dove l'influenza strutturale della Chiesa era, come oggi, più diretta, non era possibile prescindere da questo.

Cominciò così anche per Franco Battisti: con il gruppo spontaneo, legato alla canonica e fiancheggiato dal cappellano che, in quanto prete giovane, era a sua volta coinvolto, grazie all'incipiente spirito conciliare, nei mutamenti.

Lo spontaneismo non era tuttavia uno spazio sufficiente a liberare le tante energie che i ragazzi di allora, prima generazione acculturata dall'università e, specialmente a Trento, stimolata dalla ricerca sociologica, sentivano crescere dentro.

Nacquero organizzazioni strutturate, movimenti studenteschi ed operai, con frequenti momenti di incrocio, le strade del cambiamento cattolico e di quel-lo laico cominciarono a diverge-re, quando si proclamò l'incompatibilità fra il marxismo - al quale i movimenti si ispiravano, come riferimento laico della giustizia sociale - e religione cattolica, che andava elaborando una sua dottrina sociale.

Franco cercò sicuramente nello studio una mediazione a tensioni che per lui erano laceranti, che lo opponevano al suo passato. E per questa ragione la sua opzione universitaria non fu quella di Sociologia, che pure avrebbe potuto dargli strumenti analitici ineccepibili. Scelse Storia, perché la sua ricerca era più intima e profonda, segnata dall'esperienza personale in seminario e dalla condizione della sua famiglia. Scelse Storia perché sentiva il bisogno di trovare le ragioni del suo sentire nella profondità del tempo ed in un'area di eventi più estesa che non quella degli accadimenti contemporanei. Scelse Storia perché era l'unico strumento che poteva dare dignità alla sua terra, alle origini della sua gente.

Conservo ancora il suo primo lavoro, acerbo, da



studente del-le medie, eppure già improntato a questo: una ricerca sul conoide aldenese, su ciò che le scarse vestigia e le ancor più scarse pie-tre del passato potevano far supporre, delle origini. Poche pietre, un brandello di affresco, ma che ri-conducevano Aldeno nell'epoca in cui era nata la civiltà stessa dell'Europa post-romanica. Un lavoro che lo portò sui contrafforti della montagna alde-nese, ai diroccati residui delle prima chiesa, a San Giorgio, allo stesso luogo che avrebbe, molti anni dopo, ispirato le vicende de *La maschera della terra*, il suo unico romanzo, il luogo che avrebbe poi scelto per presentar-lo, alla fine di una lunghissima gestazione. *La maschera della terra*, *I giochi della palla*: i suoi scritti, quelli che restano più di altri a testimoniare la fedeltà alla sua genesi. Come a dire: la storia dalle vestigia povere, come povera era la sua gente e la cultura, sagomata nello sport più popolare.

Dentro questa ellisse stanno la vita e le scelte di Franco Battisti: l'infanzia contadina, gli studi semi-narionali, la frequentazione milanese, la collocazione politi-ca, i ruoli istituzionali, il lavoro di insegnante, il mestiere di giornalista, l'arte di scrittore, dedi-cata ad Aldeno. Ci stanno anche le sue incertezze e le ruvidità che le mascheravano, i tratti duri del suo

Franco Battisti e Giuliano Bottura, con alcune compagne, a Urbino, all'epoca della contestazione



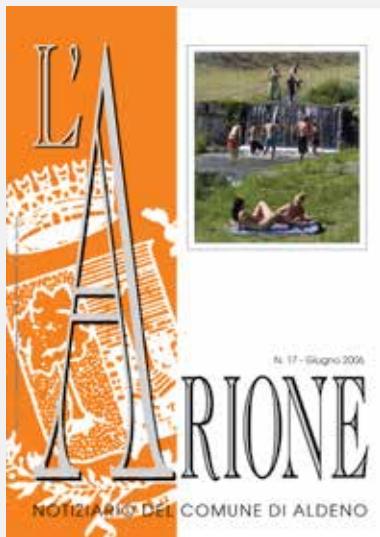
Bastornada 1970: Modesto Perini, con la bottiglia accanto a Franco. In piedi, da sinistra, Giuliano Bottura, Bruno Maistri e Giorgio Cramerotti

carattere mite, la malattia stessa che lo ha portato, giova-ne, a lasciarci.

A dieci anni dalla sua morte, ci pare giusto dedica-re a lui una parte di questo giornale, per premiare la memoria di chi lo ricorda con affetto.

Franco, primo in basso a sinistra, chierichetto





N.17 Giugno 2006

Articolo a pag. 11, 12

A
rione

Germogli di futuro

di Angela Baldo

Bambine bielorusse ad Aldeno, aprono gli occhi sulla speranza. Le montagne, i fiori, le nuvole, i giochi sono i segni di un domani possibile, anche tra le macerie di Cernobyl.

Quando ho deciso di redigere questo articolo, mi sono chiesta che cosa sarebbe stato interessante raccontare alla comunità di Aldeno di questo intenso mese di ospitalità del “Comitato Aiutiamoli a Vivere Aldeno”, durante il quale 15 bambine hanno soggiornato presso alcune famiglie del nostro paese. La risposta è affiorata quasi spontaneamente: avrei dovuto dar voce ai veri protagonisti, i bambini, appunto. Allora sono andata a trovarli nell’aula che gli insegnanti della scuola elementare di Aldeno hanno prestato loro per proseguire quel percorso di formazione a cui tutti i bambini avrebbero diritto di accedere. Nella piccola stanza, tutte e quindici le bambine ospiti delle famiglie aldenesi (e non solo: due bambine sono state accolte da una famiglia di Garniga Terme) dal 15 aprile al 14 maggio 2006, erano diligentemente sedute ai loro banchi attendendo istruzioni dalla maestra, la signora Alena, e dall’interprete, la signora Halina.

Dopo la sorpresa iniziale data dal mio arrivo e le reciproche presentazioni, queste deliziose bambine di età compresa fra i 7 e i 10 anni, hanno accettato di buon grado di rispondere alle mie domande. In vista della loro partenza (domenica 14 maggio), ho chiesto loro se fossero contente di tornare a casa. Le risposte non sono state certo unanimes; Darya e Maryanna, veterane del gruppo, forse avvertendo imminente il momento del rientro, non vogliono tornare a casa: qui



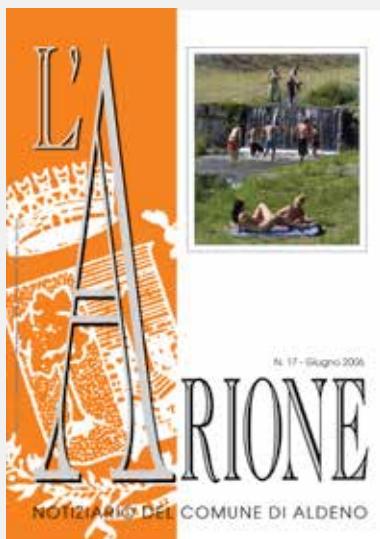


stanno bene, fa caldo, si trovano bene con le loro famiglie, hanno fatto amicizia con i loro fratellini italiani. Ma quando l'interprete chiede se qualcuno ha nostalgia di casa si alzano istintive in aria le mani delle piccole del gruppo, bambine di 7 anni che non vedono la loro mamma da un mese: Krystsina, Anhelina, le due Marya, la piccola Alena. Rotto il ghiaccio, chiedo loro se qualcosa le ha colpite in modo particolare durante la loro permanenza da noi, qualcosa di diverso rispetto alla Bielorussia, che racconteranno alle loro famiglie. Alena è colpita dalle nuvole, così vicine, dice, che quasi si possono toccare; Anastasiya dalla neve sulle montagne; Marya e Darya dal fatto che già faceva caldo quando sono arrivate; e poi tutte dalle montagne, dai colori dei fiori, dalla vegetazione rigogliosa e nuova ai loro occhi, dalle anatre del parco e da tutti gli altri animali che hanno visto. Anche la signora Halina dice di essere stata piacevolmente stupita dai tanti fiori di Aldeno. Chiedo poi a che cosa piace loro giocare. A questa domanda i cuori s'infervorano; le bambine spiegano che i loro giochi preferiti sono quelli con cui giocano durante la ricreazione con i bambini delle elementari: saltano

con la corda, si rincorrono, giocano a mosca cieca. In seguito mi mostrano una cartina dell'Italia fatta da loro con la carta crespa che presenteranno al sindaco prima della loro partenza.

La mia ultima domanda si rivolge al futuro: "Che cosa volete fare da grandi?". Tutte le bambine mostrano di avere le idee molto chiare: Marya vuole fare il designer, Maryanna l'interprete, Iryna la commessa, Anastasiya, Marya e Krystsina le insegnanti, Liudmila la parrucchiera, Anhelina vuole lavorare in fabbrica come la mamma e la piccola Anhelina vuole insegnare equitazione.

Ecco, dunque, come si presenta una piccola parte di quelle che saranno le giovani donne della Bielorussia dei prossimi anni. A distanza di vent'anni dal disastro di Chernobyl (il cui anniversario è ricorso il 26 aprile scorso), è questo che vogliamo per la Bielorussia: che la linfa vitale, l'entusiasmo di vivere e crescere che queste bambine mostrano in tutto quello che fanno, si conservi a lungo nei loro cuori, in modo che anche quando saranno cresciute serbino la voglia di vivere che solo i bambini posseggono nel modo più autentico e che sarà indispensabile al rinnovamento del loro Paese.



N.17 Giugno 2006

Articolo a pag. 16, 17

A
rione

La Vinicola: ai cent'anni con fiducia

di Enzo Dolzan

Manca poco al traguardo del secolo per la cantina di Aldeno. Promozione e qualità sono gli strumenti per l'affermazione dei vini aldenesi su un mercato sempre più agguerrito. Una crescita che parte prima di tutto dal produttore.

Nello scorso mese di gennaio veniva insediato il nuovo Consiglio di amministrazione della Vinicola di Aldeno, società cooperativa a r.l., con la conferma del presidente uscente Alessandro Bertagnoli e con il rinnovo di circa la metà degli altri componenti. Messe da parte le polemiche che avevano interessato la cooperativa nei mesi precedenti, si è subito dato avvio ad una nuova fase operativa del consorzio, nel merito della quale ho sentito direttamente il dr. Bertagnoli.

Il numero dei soci è sostanzialmente immutato rispetto ai dati riportati nel numero precedente dell' Arione, la produzione conferita nello scorso anno, che ha scontato un andamento meteorologico non del tutto favorevole, ha raggiunto complessivamente i 33.000 q.li, suddivisi quasi pariteticamente tra uve bianche e rosse, la superficie coltivata a vite si è lievemente incrementata rispetto ai 310 ettari precedenti per effetto della conversione, tuttora in atto, dal settore frutticolo a quello vinicolo.

Premesso quanto sopra, il presidente osserva che intendimento prioritario del nuovo Consiglio è stato fin dall'inizio quello di operare collegialmente, ragionando in termini di unità di intenti, al fine di per venire, con la maggiore condivisione possibile, all'ottimizzazione delle decisioni e quindi dei risultati.

Fatta l'analisi della situazione esistente, che vede, al momento, il conferimento al consorzio di 2° grado CAVIT del l'80/85 % del prodotto, si ritiene necessario puntare su una maggiore resa derivante dalla

Anni '50, il cantiere per l'ampliamento della cantina Sociale.



commercializzazione della parte restante della produzione, che attualmente avviene tramite il punto vendita presso la sede e attraverso la rete commerciale. Prioritario comunque appare il discorso di puntare su una sempre maggiore qualità dei vini prodotti, col concorso dei produttori in primo luogo e con l'ausilio dei tecnici di settore, sia per far fronte ad una concorrenza sempre più agguerrita, sia per incrementare, per quanto possibile, la quota di mercato nell'ambito provinciale. In questa prospettiva ben si inserisce la messa in campagna di nuovi vitigni per la produzione del Merlot giovane (Fresco Fresco), del Merlot passito e il lancio, nell'autunno scorso, di un nuovo prodotto, il Madoi. E ben si inserisce in questa dinamica, tesa alla ricerca di nuovi sbocchi, l'ipotesi di modificare l'assetto dell'attuale punto vendita per trasformarlo in un punto di incontro e di aggregazione, sulla falsariga di quanto avviene, ad esempio, in Alto Adige, dove sia possibile abbinare all'assaggio dei vini la degustazione di piatti freddi e di specialità del posto.

È chiaro infatti che una maggiore conoscenza dei prodotti vinicoli locali, in un momento nel quale il culto dell'enogastronomia raggiunge livelli talvolta parossistici, può essere favorita sia dalla vicinanza al capoluogo provinciale, sia dall'inserimento di Aldeno nella strada del vino, sia da manifestazioni quali la Mostra del Merlot: ha bisogno però di spazi accoglienti e di iniziative coinvolgenti. Anche la citazione di Aldeno che ho trovato nel numero di maggio 2006 del periodico "Terre del vino", che presenta le città del vino della provincia di Trento, può essere significativa in tal senso, anche se, accanto alla segnalazione della Mostra annuale del Merlot di fine ottobre, è però riportata una stecca, nel senso che tra i monumenti antichi del Comune è citato anche il Castello delle Flecche, ahimè da tempo in un uno stato non esattamente commen-devole.

È quindi opportuno che venga compiuto uno sforzo comune, in primo luogo da parte dei produttori, per conferire alla cooperativa un prodotto qualitativamente sempre migliore, posto che comunque la qualità paga in termini economici. È ragionevole infatti pensare che, in futuro, vista la riduzione dei consumi attualmente in atto, il consumatore si indirizzerà su prodotti di qualità, anche se ridotti in quantità, per cui verrà sempre più rivalutato il rapporto qualità/prezzo.

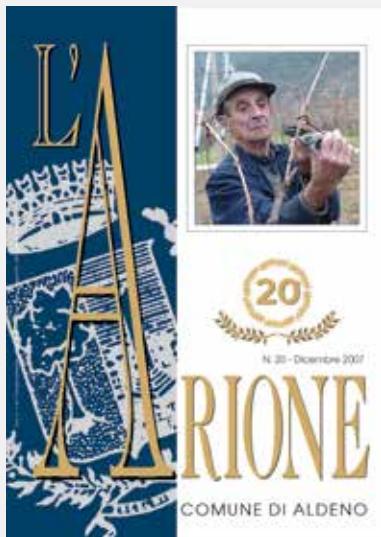
È poi importante anche che vengano attentamente valutati e tenuti sotto controllo i costi di produ-

zione da parte della cooperativa: la dinamica dei medesimi si ripercuote direttamente sulla resa ai viticoltori. E' anche per questa ragione che, specie nei momenti di "magra", si assiste ad un fenomeno di osmosi di soci da una cooperativa all'altra. Al proposito va rilevato che le dimensioni del consorzio incidono in modo rilevante sui costi di produzione e di commercializzazione, dal momento che quelli fissi gravano sullo stesso indipendentemente dalla quantità su cui possono essere ripartiti. Ed è anche per questa ragione che si assiste da tempo a fenomeni di aggregazione di consorzi, che hanno anche lo scopo di ridurre i costi di produzione e di commercializzazione e quindi, in buona sostanza, di incrementare la resa dei viticoltori. Ma questo è un discorso di difficile recepibilità, che potrebbe portare lontano.

Fatte queste considerazioni di ordine generale e tornando allo specifico, il presidente si dichiara moderatamente ottimista per il futuro. La Vinicola infatti può garantire un prodotto di buona qualità, con punte di eccellenza e può contare su soci qualitativamente preparati dal punto di vista tecnico, supportati da uno staff di periti in grado di garantire la necessaria assistenza. Serve, da parte di tutti, messi da parte i mugugni di circostanza, comprendere che se lo sforzo è comune, i buoni risultati si possono raggiungere e che la valorizzazione della produzione, specie nei momenti difficili, è sì facilitata dall'opera degli amministratori e dalla professionalità dei dipendenti, ma fa seguito al preventivo impegno di ciascun socio. E' con queste prospettive che la Vinicola di Aldeno si avvia verso il secolo di vita, che cadrà nell'ormai non più lontano 2010.

Maestranze ed armature per la nuova fabbrica.





N.20
Dicembre
2007

Articolo a pag. 6, 7

T
A
rione

Nascita di un colosso

di Enzo Dolzan

Da Trento a Rovereto un'unica aggregazione cooperativa per i produttori frutticoli per favorire la concentrazione dell'offerta e la commercializzazione del prodotto.

Preceduta, segnatamente per la ex SOA, da un iter non sempre facile e lineare, è finalmente attiva, dal primo Ottobre scorso, la STF, Società Trentina Frutta, nata dall'accorpamento tra la SOA e SAV, Società Agricoltori Vallagarina. La nuova cooperativa, la più grossa del settore in Trentino all'infuori della Valle di Non, raccoglie oggi circa 650 soci, che operano su una superficie frutticola di altrettanti ettari nei Comuni della Valle dell'Adige compresi fra Trento e Rovereto. La produzione 2007 del Consorzio si attesta sui 320.000 q. li di merce, 170.000 di provenienza ex SOA, i restanti ex SAV. La parte del leone è ovviamente rappresentata dalla produzione di mele (310.000 q.li), alla quale si affiancano ridotte quantità di ciliege (1.000 q. li), susine (1.000 q. li) e kiwi (6.000 q. li). Fra le pomacee prevale ancora la Golden, che rappresenta la metà del totale, il 20% è dato dalle rosse Stark, Gala e Morgen, il restante 30% da altra qualità di più recente introduzione (Greni, Pink Lady, Fuji, Mody etc.) Significativa, seppure ancora ridotta, è la percentuale della frutta biologica, che si attesta sul 10% per le mele e, significativamente, sul 5% per i kiwi.

Nel corso di un cordiale incontro con chi scrive, Mauro Coser, Presidente della neonata Società, si dichiara innanzitutto soddisfatto per la

Ruspe e camion al lavoro nell'area sulla quale sorgerà la nuova S.F.T.



concretizzazione dell'operazione di accorpamento, volta a rafforzare il ruolo della cooperazione nel settore, con l'obiettivo di migliorare la qualità della produzione, di valorizzarne la commerciabilità e la promozione sui mercati e di favorire la produzione biologica. Tale orientamento, in linea con le direttive comunitarie e favorito, in loco, dalla Provincia Autonoma di Trento, ha interessato del resto anche altre cooperative della Provincia, segnatamente in valle di Non, con, ad esempio, la concentrazione della lavorazione del prodotto in poche strutture anziché nella molteplicità dei magazzini. Tornando alla STF, la cooperativa sarà da subito impegnata nella realizzazione della nuova struttura aziendale, che soppianterà i magazzini di proprietà delle cooperative discolte, localizzati ad Aldeno, Mattarello e Volano. I primi due saranno alienati, mentre l'ultimo, di più recente costruzione, continuerà l'attività. Altre proprietà immobiliari della società sono inoltre costituite da un magazzino-scorze a Volano, da uno spaccio a Mattarello e da alcuni terreni agricoli ad Aldeno, Nogaredo e Rovereto. Il costo della nuova struttura ammonterà presumibilmente a 30 milioni di Euro, il 40% dei quali coperti da contributo provinciale. I lavori, iniziati lo scorso mese di Novembre, riguardano, per ora, le opere di spostamento terra e si prevede di ultimarli entro i primi mesi del 2008. Nel frattempo, sarà completato il progetto esecutivo e si procederà all'appalto dei lavori per i singoli settori omogenei, nei quali di articolerà la struttura; lavori che si prevede di finire nell'estate del 2009 per essere in grado di accogliere il conferimento della stessa annata. La capacità dell'impianto sarà di 220.000 q. li, con 52 celle frigorifere che copriranno una superficie di 8.000 mq. 7.000 saranno invece i mq. occupati dalla sala lavorazione, 400 dall'ala uffici e 250, sul fronte strada provinciale Destra Adige, da una struttura per la vendita, oltre che di mele, anche di altri prodotti del mondo cooperativo trentino. Complessivamente, la superficie interessata dall'intervento ammonta a 40.000 mq. su un'area catastalmente compresa nel Comune di Trento, al confine col territorio di Aldeno.

Per quanto concerne le prospettive di mercato, Coser premette che l'area di Aldeno, nell'annata 2007, ha scontato un andamento meteorologico non favorevole, per cui solo una parte del prodotto si può dire di buona qualità; il grandinato, sia pure commerciale, ha raggiunto il 40%, il restante è transitato nell'industria.

Per il futuro, Coser ritiene che vi siano, per il fi-



lone biologico, prospettive di sicuro incremento e valorizzazione e che ci si debba orientare verso una maggiore diversificazione varietale, con una contestuale riduzione della qualità Golden, oggi preponderante. La nuova struttura potrà inoltre consentire una riduzione dei costi di lavorazione, che mediamente oggi si attestano su un 30/35% del ricavato commerciale. Alla prospettiva di un incremento dei ricavi si lega anche la realizzazione, nella nuova struttura, dello spazio vendita al pubblico, che potrà beneficiare, oltre che della visibilità sul fronte strada provinciale, anche della vicinanza al nuovo casello autostradale di Trento sud, che sarà realizzato in tempi brevi a Ravina.

Relativamente alla base societaria, il Presidente si dichiara, infine, fiducioso nella possibilità di incremento, visto l'interesse manifestato da alcuni produttori, segnatamente di Ravina e Romagnano, i quali potranno oltretutto beneficiare della vicinanza alla nuova struttura di conferimento.

La vicinanza del Natale suggerisce i migliori auguri alla nuova società, che nasce infatti, sotto buoni auspici, almeno per quanto riguarda la nuova struttura in via di realizzazione: essa potrà tra l'altro beneficiare fin da subito della recente esenzione ICI, volta a garantire ancora una volta una significativa e puntuale parità di trattamento tributario tra contribuenti.

N.21 Agosto 2008

Articolo a pag. 4, 5

T
A
rione

Immagino un paese capace di creare le condizioni per uno sviluppo armonioso, senza essere fagocitato dall'urbanizzazione. Con spazi liberi, capaci di riempirsi di presenze e servizi, in equilibrio tra il suo nord ed il suo sud, con un polo scolastico che risponda alle richieste delle famiglie anche nel futuro.

Immagino un paese dove i giovani crescono nel confronto e con il conforto di adulti equilibrati e responsabili, nella pienezza di un dialogo con i genitori, nel quale le esperienze si rinnovano e allo stesso tempo si perpetuano nella continuità, senza strappi dolorosi, in un ciclo formativo reciproco e continuo, dentro la comunità.

Immagino la comunità come una famiglia, che attende alla sua crescita senza fretta e senza caos, con la saggezza dell'armonia conquistata giorno per giorno, a dispetto della velocità dei cambiamenti di oggi, già molto più rapidi di dieci anni fa.

Nella scorsa legislatura è stato fatto un importante e bel lavoro di mapatura urbanistica e demografica, che ha consentito di capire come si muove la popolazione, su quali spinte e con quali esigenze: un lavoro utile a non commettere gli sbagli che altri hanno fatto, a correggere ed indirizzare l'urbanistica, a creare le premesse, tra l'altro, per il ritorno degli aldenesi ad Aldeno, che, dopo vent'anni, oggi si realizza. Il 30% degli aldenesi emigrati, o comunque trasferiti altrove, oggi è tornato in paese.

Immagino un paese dove gli amministratori non agiscono per orgoglio personale, per dimostrarsi capaci di grandi cose, pensando che amministrare sia costruire palazzi e non piuttosto luoghi. Amministratori che invece operano per creare comunità e famiglia, che si spendono con qualità, anche se è più difficile, poiché bisogna prima di tutto creare tessuto sociale. Al Aldeno abbiamo puntato su questo. Qualcuno ha obiettato alla nostra attenzione primaria per gli aspetti sociali del paese. Ma abbiamo cercato di dimostrare che si può fare l'uno e l'altro, che le mura e gli uomini possono crescere insieme, a reciproca misura.

Immagino un paese dove le persone non sono divise tra cattolici e non cattolici, dove l'intelletto non si isola nelle ragioni di un'economia scollegata, dove la capacità di creare lavoro e ricchezza non perde di vista il consorzio degli uomini, dove le ragioni del profitto non vanno a discapito dell'equilibrio collettivo, dove la partecipazione e la comunicazione sono elementi di diritto e fondamenti dell'etica, nel naturale agire pubblico, soprattutto quando l'attività economica e le conseguenti esigenze di sviluppo riguardano aziende che sono espressione della collettività. E penso soprattutto alle agenzie della Cooperazione, che dovrebbero essere sempre capaci di alimentare un dialogo franco, aperto, disinteressato

con la comunità e che più di altre dovrebbero essere capaci di ascoltare. Le scelte della Cooperazione – ed in modo particolare quelle del suo baricentro decisionale, la Cassa Rurale - non possono essere disgiunte dal paese e dalle sue componenti.

Immagino un paese che non diventa cosa diversa dalla sua storia, che la ricorda, la propria storia, a sé ed ai suoi figli, che la racconta e la condivide con chi si aggiunge man mano, durante il cammino. Un piccolo popolo che mantiene il legame con le sue radici, che non si lascia tentare dal mercato al punto da perdere il legame territoriale e le origini di ciò che ha saputo costruire nell'imprenditoria e nel lavoro. Vedo una comunità che chiede di riunirsi e parlare, di associarsi per sviluppare gli interessi della mente e dello spirito, che si identifica nelle sue associazioni, che esprime la propria indole solidale nel volontariato, che ne trasmette i valori ai figli, nei luoghi dello spirito, dell'arte, della cultura e dello sport, che noi aldenesi amiamo tanto.

Immagino un paese che approva e condivide i suoi traguardi, che li propone ai vicini, che allarga le intense e le alleanze per risultati migliori.

Vedo gli amministratori di Aldeno, Cimone e Garniga che si danno una mano, seguendo le tracce dell'esperienza e della storia comune, che ha già dato molti e buoni frutti, con saggezza e preveggenza. Amministratori che sanno andare oltre gli attriti del passato, che pensano ad un nuovo corso, che mettono a fattor comune gli obiettivi, che non si estenuano nei dettagli, ma vanno avanti, con convinzione e concretezza, con pari dignità. Non è solo una questione di rapporti istituzionali, occorre una percezione più ampia e profonda del futuro: vedo in questo una Provincia in posizione fiancheggiatrice, sussidiaria, tutt'altro che impositiva, anche rispetto all'organizzazione dei rapporti amministrativi e strategici, che riconosce ai protagonisti la maturità dimostrata nella ricerca di accordi e nella progettazione comune dei propri percorsi di sviluppo.

Immagino l'armonia di un progetto globale, che

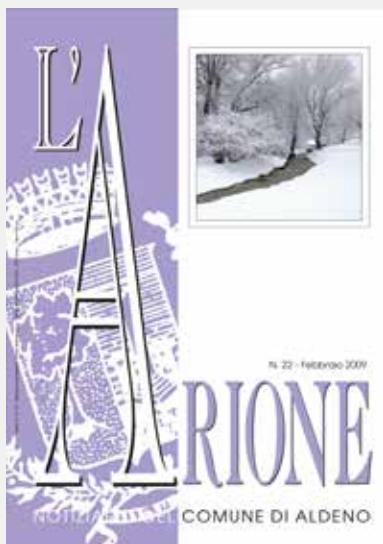
saldi profondamente l'urbanistica alla società, che concorra alla ricostruzione di una società con radici comuni, alla ricomposizione di una diaspora che rischia di disperdere nel cambiamento caotico ciò che di storia e di cultura si è costruito in generazioni.

Un lavoro che consenta oggi di affrontare con strumenti razionali e consapevoli i movimenti di una società che cambia nella sua composizione, che ha bisogno dell'immigrazione, ma che offre ad essa, insieme al lavoro, anche la prospettiva del degrado, quando tutto avviene al di fuori del controllo dell'ente pubblico. Solo attraverso l'azione forte e responsabile della programmazione pubblica si può evitare la china della dissoluzione, arginando l'esondazione dell'interesse privato, soprattutto, per evitare che si offra al mercato della casa soluzioni talvolta emarginanti, talvolta degradanti. L'integrazione e la condivisione sono fatte di modi, di dialogo, ma anche di luoghi che favoriscono dialogo e confronto, luoghi dove il controllo sociale è giustificato, nei quali la dignità della famiglia e della persona, a tutte le età e di ogni estrazione, trovano corrispondenza nelle case e nelle stanze, dove il rispetto delle regole è promosso attraverso il decoro.

Chi si occupa di progettare e di costruire, chi usa per questo lo spazio ed il territorio, deve capire che il modo di pianificare è cambiato, che lo spazio, il suolo, sono beni preziosi, che qui l'offerta non può più essere sbilanciata verso l'aureo isolamento in una villa, ma deve dare garanzia di un respiro verde per tutti.

Immagino Aldeno, dove non vi sia un solo bambino senza spazio per giocare, dove le nuove case siano costruite attorno ad un cortile, come quello dove noi, quando toccò a noi essere bambini, abbiamo trascorso nel gioco gaio e senza pericoli il nostro momento migliore e dal quale i migliori di noi hanno spiccato il volo.

Daniele Baldo



N.22 Febbraio 2009

Articolo a pag. 4, 5

A
rione

Aldeno da vivere

di Andrea Schir

L'inaugurazione, postuma, delle opere urbane realizzate con l'amministrazione di Daniele Baldo: un omaggio commosso di Aldeno al suo sindaco.

"Immagino l'armonia di un progetto globale, che saldi profondamente l'urbanistica alla società, che concorra alla ricostruzione di una società con radici comuni, alla ricomposizione di una diaspora che rischia di disperdere nel cambiamento caotico ciò che di storia e di cultura si è costruito in generazioni".

Mi ha colpito molto questa frase, tratta dal testamento politico di Daniele Baldo: sembra essere sfilata, infatti, da un dialogo interiore molto intenso, tutto proiettato sul futuro di un paese che amava moltissimo, capace di sorvolare sulle vuote raccomandazioni, strutturandosi, piuttosto, attorno a verbi, come "immagino", "credo", "vedo". Sono i verbi che usano gli uomini di visione: quelli che accade di trovare più spesso nei Paesi del Nord che sulle strade quotidiane del nostro Paese. Sono questi, anche, i verbi che si sono sentiti risuonare lo scorso 21 Settembre sulla piazza Cesare Battisti, dove la comunità di Aldeno ha inaugurato le opere lasciate in otto anni di legislatura dal sindaco Baldo. Opere che riguardano la ristrutturazione di uno dei pochi monumenti antichi del paese, la vecchia Torre di San Zeno, in centro all'abitato e l'arredo delle piazze Segantini e Depero nella nuova zona edilizia a sud. E ancora l'intervento su piazza Battisti e sulle vie adiacenti, con la ristrutturazione della caserma carabinieri, la nuova illuminazione e la dotazione di parcheggi, sotto la Famiglia cooperativa, in piazza del Melograno e in via alla Busa. La realizzazione, infine, del Centro raccolta materiali ad est del paese, sembra riassumere ed esprimere bene l'idea che ha ispirato l'intensa fase progettuale vissuta dal

Tiziana Gasperi Baldo taglia il nastro tricolore con il governatore Dellai e il vicesindaco Beozzo



nostro paese negli ultimi anni: quella convinzione, cioè, che la misura della politica sono le cose che si riescono a costruire, quando questa costruzione riesce anche a modificare le persone, a far crescere la cultura e la civiltà fra la gente.

Alla cerimonia, aperta dalla Messa celebrata dal parroco don Daniele Morandini ed accompagnata dal coro parrocchiale e dalla banda, svoltasi alla presenza del Presidente della Provincia Lorenzo Dellai, degli Assessori provinciali Mauro Gilmozzi e Tiziano Mellarini, della Presidente del Comprensorio Renata Stenico e del Sindaco di Cimone Gino Lorandi, in un sentito intervento, il vicesindaco Emiliano Beozzo ha rammentato come “le inaugurazioni delle opere furono sempre rimandate a ‘tempi migliori’” ed ha ricordato la ritrosia del sindaco Baldo a trovare il tempo, anche mentale, di fermarsi un attimo, di godersi il frutto del lavoro comune dopo tanti anni di impegno, ansie e aspettative. Ecco, proprio questo atteggiamento, che non è quello faustiano di chi osserva beato l’attimo fuggente, vedendo sorgere le opere a cui ha dato origine, questa visione più sofferta anche dei pericoli che queste stesse opere possono produrre – propria anche di altri uomini politici, fra cui ricordo Aldo Moro, che, spesso, ammoniva affermando che “di crescita si può anche morire” – mi sembra lo rendano quell’uomo di visione che, appunto, citavo all’inizio.

Mi piace, quindi, pensare che, quella panca di antico legno, che la signora Pia Nicolodi, in occasione della cerimonia di inaugurazione, ha donato alla comunità di Aldeno e che verrà collocata davanti agli uffici del Comune “perché la gente si

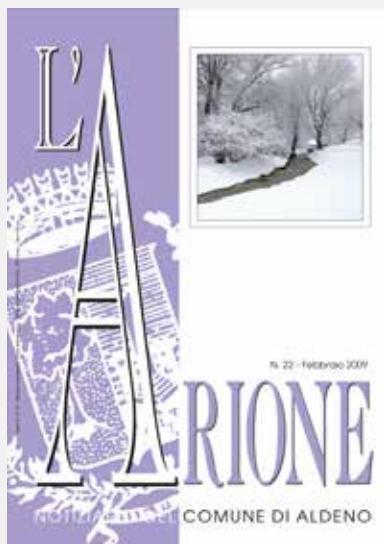


La panchina di Pia Nicolodi, “Siediti, pensa e poi parla”

sieda e rifletta prima di parlare”, sia sì un ricordo di Daniele Baldo, ma anche un simbolo capace di raccogliere tutte le storie delle persone che hanno amato il nostro paese e la nostra terra, lasciandoci insegnamenti di fede, di amicizia, dell’arte del vivere insieme, dell’ospitalità e che sono fonte inesauribile di meditazioni sulla vita, sulla vecchiaia e sulla ricchezza della diversità. Mi pare di poter dire, infatti, che anche da queste storie ricche di personaggi singolari, di aneddoti curiosi, di lezioni nate dalla saggezza popolare ed offerte dai padri ai figli, di momenti duri, sofferti e solitari, di volti e di parole che restano a lungo impressi nella memoria, Daniele Baldo abbia cercato di trarre quel senso esatto della vita, in cui la memoria personale ed individuale sfuma nella storia universale, o meglio, senza forzature, si fa patrimonio di memoria collettiva.

Un momento dell’inaugurazione ricordando Daniele





N.22
Febbraio
2009

Articolo a pag. 42, 43, 44

L'Arione

Cesare Battisti ed i monelli di Aldeno

di Giovanni Mosna

Qual è la verità sulla morte di Cesare Battisti e sui sentimenti che i Trentini nutrivano nei suoi confronti e nei confronti dell'Austria? Che lettura si può dare delle macabre fotografie dell'esecuzione?

Pochi libri storici mi hanno profondamente emozionato quanto “Come si porta un uomo alla morte – la fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti” una pubblicazione del Museo Storico di Trento curata da Diego Leoni. Racconta attraverso il linguaggio potente della fotografia la sua cattura e l'esecuzione nella fossa del Castello del Buonconsiglio. Cesare Battisti che era fuggito dal Trentino per arruolarsi come volontario nell'esercito italiano, fu preso sul Monte Corno il 10 luglio 1916 e tradotto a Trento passando per Aldeno, dove trascorse la notte.

Una delle didascalie, precisamente quella della foto n°10, recita così: “Cesare Battisti con i «monelli» di Aldeno. Quel sostantivo «monelli» virgolettato mi ha fatto ricordare alcune voci o forse soltanto pettegolezzi, su quel giorno ad Aldeno, che non ero mai riuscito ad approfondire, così ho chiesto un'intervista al prof. Diego Leoni.

D) Prof. Leoni, ho finito da poco di leggere il suo libro “Come si porta un uomo alla morte”. Mi ha così colpito che ho dovuto riflettere a lungo per tro-

Aldeno - Cesare Battisti e Fabio Filzi prigionieri, 10 luglio 1916.



vare un aggettivo adatto a descriverlo e non l'ho ancora trovato... ma non è di questo che vorrei parlare con lei. Dunque: trasformare la cattura e l'esecuzione di Cesare Battisti in quello che oggi si chiama un evento mediatico fu una scelta preordinata e lucida dello stato austriaco o fu piuttosto la situazione del momento e cioè fu "l'umore" dell'opinione pubblica che suggerì (anche se è difficile pensare che i media avessero lo stesso potere che hanno ora) di utilizzare e manipolare "l'evento"?

R) *Il fatto che all'esecuzione di Cesare Battisti fossero presenti molti fotografi - alcuni "spontanei" altri certamente "ufficiali" che operavano con macchine di grande formato per conto dell'autorità politico-militare - dimostra che c'era la volontà di amplificare quell'evento grazie all'immagine fotografica e la sua riproducibilità.*

E così fu nei fatti. La foto di Battisti impiccato e sovrastato dal boia che ride divenne fin da subito un'icona e passò di mano in mano ma, come spesso accade in operazioni "mediatiche" come questa, gli effetti furono imprevisti e perversi per chi l'ebbe progettata: "la propaganda nemica che invece di mentire si è limitata a riprodurre le nostre verità - scrisse a caldo il giornalista austriaco Karl Kraus - non ha nemmeno avuto bisogno di fotografare i nostri misfatti perché, con sua grande sorpresa, ha trovato le nostre fotografie dei nostri fatti sul luogo stesso del delitto".

D) Nel suo tragitto di prigioniero che lo portò dal Monte Corno a Trento, Cesare Battisti passò da Aldeno. Una lapide nella piazza a lui dedicata ricorda il luogo dove passò la notte prima di essere condotto a Trento. L'episodio dei "monelli di Aldeno" a cosa si riferisce esattamente? R) *Il giorno stesso della cattura, il 10 luglio 1916, verso le ore 17, Cesare Battisti e Fabio Filzi giunsero ad Aldeno, sede del comando dell'11° Corpo d'armata. Lì trascorsero la notte per essere poi condotti su una carretta galiziana a Trento. E lì furono più volte fotografati in catene. In quell'occasione un anonimo fotografo (o più fotografi?) scattò alcune foto in cui i protagonisti - Battisti, i due soldati di scorta, due donne e una frotta di bambini - sembrano essersi messi in posa davanti al suo obiettivo. Secondo un rapporto del comando di stazione quei soldati, quelle donne, quei bambini avrebbero accolto i due prigionieri con insulti gridati: versione che si diffuse e si radicò nel racconto popolare, forse rispondente ai fatti, ma certo non provata dalle immagini fotografiche.*

D) Su quali simpatie poteva contare in Trentino il movimento irredentista? La situazione era diversa nelle città rispetto alle valli?

R) *La questione posta è di quelle che richiederebbero una disamina attenta ed estesa, che qui non è possibile fare, e ancor più uno studio approfondito e complessivo che an-*

cora manca. Abbiamo però molte fonti dell'epoca che ci inducono a ritenere che, sì, l'irredentismo era cosa di città e di borghesia, mentre nelle valli e fra il ceto operaio e contadino prevaleva il lealismo nei confronti dell'impero, ovvero un sano indifferentismo. Lo scrisse a chiare lettere, ad esempio, Giovanni Pedrotti, uno dei fuoriusciti trentini di maggior prestigio, in un rapporto inviato nel 1915 allo Stato Maggiore italiano. Lo si trova annotato nel diario che Beno Perotti, reggente di Avio, tenne durante la guerra: "Voi Trentini - gli avrebbe detto il generale Cantore giunto nel paese occupato dalle truppe italiane - siete tutti austriacanti. Mi ci volle del bello e del buono a convincerlo che occorre distinguere fra popolazione civile e rurale". Ma anche dentro queste popolazioni, dico io, bisognerebbe fare altre distinzioni, cogliere le sfumature, andare più nel profondo, lavorare e riflettere molto sulle scritture dei soldati e delle profughe (cosa che per fortuna si sta facendo), per liberarsi dai vincoli della generalizzazione e della semplificazione (o irredentista o austriacante). Ci guadagneremmo tutti in conoscenza storica e in più eviteremmo di dire o di sentir dire molte banalità sull'identità trentina.

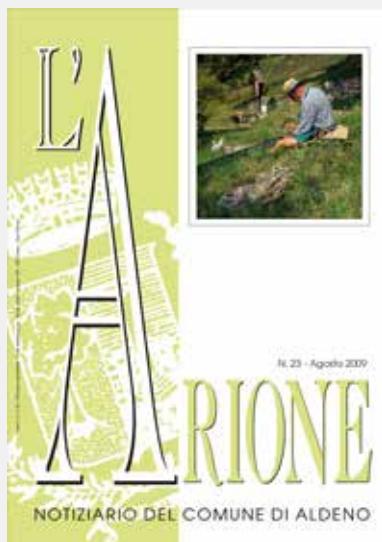
D) Nei giorni neri della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti, i suoi amici e compagni del movimento socialista che lo avevano eletto al Parlamento di Vienna ebbero la possibilità di esprimere pubblicamente il loro dissenso? Ci fu qualcuno che prese posizione in modo chiaro?

La Chiesa trentina e il movimento cattolico presero posizione anche in modo non ufficiale?

R) *A tutte e due le domande si deve rispondere con un no. La società trentina era, in quei giorni del 1916, un corpo smembrato, senza vita, come quello di Battisti: ogni forma di organizzazione precedente la guerra era impossibile, gli uomini al fronte, le donne militarizzate, mezza popolazione in esilio, il vescovo Endrici rinchiuso ad Heiligenkreuz, i militari al potere. Chi avrebbe mai potuto protestare ad alta voce? Lo fecero i fuoriusciti, lo fece qualche parroco e qualche donna (Anna Menestrina, per esempio) ma nel segreto delle loro cronache, lo fece da Vienna Alcide De Gasperi che parlò dell'impiccagione di Battisti come di una "danza macabra" (ma sappiamo che nel dopoguerra De Gasperi fu oggetto di pesanti attacchi per il suo presunto austriacantismo...). Insomma, quel pomeriggio di luglio a Trento fu silenzio, silenzio di morte. Solo gli scatti delle fotocamere lo ruppero oscenamente.*

Le foto sono tratte da: Come si porta un uomo alla morte – la fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti; a cura di Diego Leoni.

Ed. Museo Storico in Trento e Provincia Autonoma di Trento



N.23
Agosto
2009

Articolo a pag. 43, 44

T A rione

I soranomi veci de Naldem

di don Valerio Bottura

I Soranomi Vèci de Naldem
No i g'à da svergognar nissum da cor,
perché l'è 'm bom batézo, se pensém,
che l'te livela via 'l poret e 'l sior.
E nomi e raze i àida a ricordar
Senza nar a pericol de sbaliar.

Se pò veden con quanta fantasia
E senza complimenti i s'à dit su,
no vedo perché adès se doveria,
modestia a parte, no gloriarse pù.
E anzi se qualcum nol lo gaés,
lé l'ocasiom de darselo adès.

Noi sem en bel paes che vive en paze,
tacagna, magna e canta e fa l'amor,
vòl ben garbatamente a le vernaze
e 'l se contenta via col 'l g'à 'n laor.
Cossita la familia fa familia,
e se pò i slogia, niente meravilia.

Ma adès voria far tanto de capèl
A sti bei fregi e tìtoi d'ambiziom,
riassumerli e elencarveli bel bel
con ordine, sistema e... comoziom.
E chì scominzieria coi Soranomi
che vegn storpiando a panza i altri nomi.

Colàstizi, minghèi e ménéghéti,
mèni, leandri, chechi e gerolini,
bròili, ilari, luzianeri e bepeti,
miani, gineti, carpi e gasperini,
nèndi, alberighi, dòri e cristani,
e sari e rochi, gigioti e ricani,

E fertili e cianceti e luigioni,
e mariazi, tamara e modestini,
marini, micheloti e mabiloni,
cislài, viòi, nadài e lazerini,
anzoleti, fiorenzi, cani e stachi,
corenzi e nài, papiri e po' perbachi.

E adès sentim i nomi dei mistéri:
pistori, paroloti e mezipreti,
fereri, carboneri e molineri,
e bota e rodeleri e po' moleti.
No so perchè chì manca i contadini,
i magnatera sì, ma zervèi fini.

E ancor me proverò a binar ensema
i tìtoi che deriva da bagài
e che staria bem dentro 'n d'en stema:
pistola, nèbi, toreséi, murai,
baroni, lòri, slozeri e gambeti,
bampi, gabani, marendoti e lèti.

Canòvi, beviacqua, zimi e pila,
numeri e tombole, zédeghi e brini,
magnaòmeni, pelosi, e 'n fila
bózeri, sbreghi, zèri e santolini,
nata, calòti, musina, bamboni,
alba, colonda, e nani caretóni.

En d'en blasom de nobili sta bem
Méterghe dentro anca animaleti
E ghe n'avém na cabia chì 'n Naldem:
léveri, mosca, bòlpi e lumazéti,
e pò tassòti, grìi e pantegani.
En genere vedé, animai nostrani.

Disem de esser tuti raza pura,
ma no l'è vera tut quel che se dis,
ché nar a l'azimpòner l'è natura,
e pò coi altri prest i s'embastis:
ongaresi, spagnòi e mericani,
e bianchi e mòri, todeschi e germani.

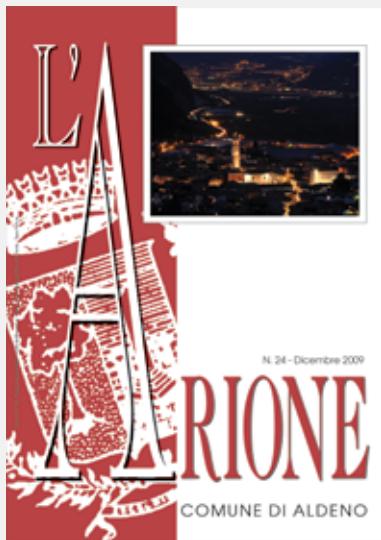
Ma senza nar a l'estero: Cognòi,
bezèchi e bezecoti e romagnani,
besenéi e zimoneri e pomaròi.
E adès finim con altri tìtoi strani
Che come i sia natì no so gnent,
ma i lo saéva bem la nossa zent.

Pomaroleti, gaifàs e podeti,
bianchini, molesini e lorandèi,
e tèrzi e dúnqui, marciòri e cepeti,
bàgola, scalda, cranchi e trederéi,
e polacheti, biòti, gazòti,
para, bacani, moreti e patoti.

E così sia.

Se qualchedum g'avés da lamentarse
Perché 'l so soranome ò assà via,
nol staga a far tante comedie e farse,
e 'l vegna fòr che ancor se poderia
coi testimoni e soto giurament
zontarlo a l'albo d'or come fus gnent.

Se 'nveze 'n altro el fus mortificà
Perché nol pòl sfogiar en soranome,
ancor per quest g'avém za tut pensà
e per g'averlo ve disém el come:
pagà na tassa per na bala 'n piazza
e 'l sindaco e la zent i ve lo cazzo.



N.24
Dicembre
2009

Articolo a pag. 18, 19

A
rione

ACLI e fontane

di Mauro Cont

Luoghi di aggregazione e di incontro, nel cuore del paese. Ieri come oggi, alla fontana o al bar ACLI.

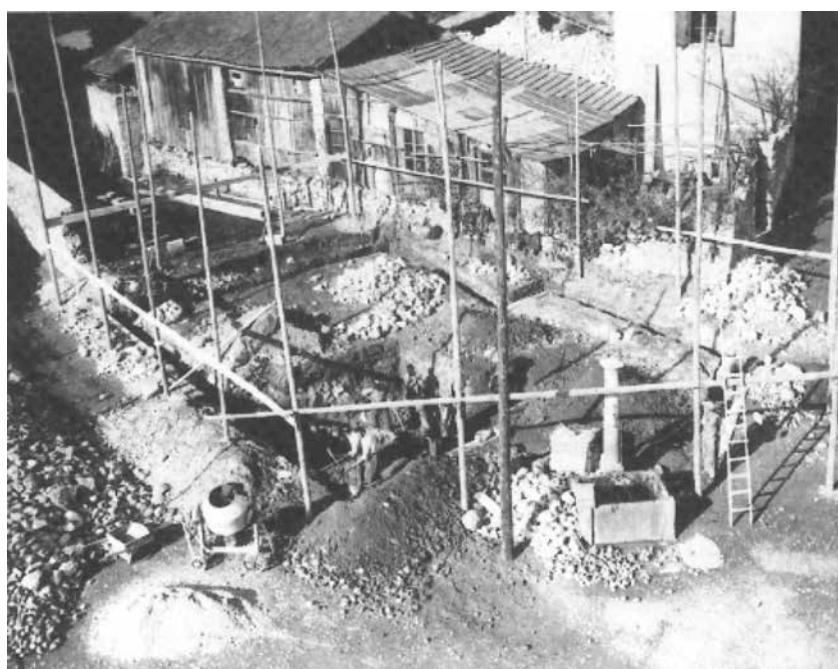
L'imminente ristrutturazione del fabbricato Acli del nostro paese dà spunto per ricordare com'era quell'area prima della sua edificazione. Fino all'anno 1952 quel terreno, delimitato da via della Chiesa e via Giacometti, confluenti su via Roma, era di proprietà di Oreste Comper ed era coltivato ad orto e vigna, cinto da un alto muro, con una porticina per l'accesso. All'angolo delle due strade sopra nominate era situata una fontana. Da questa le nostre nonne e mamme attingevano l'acqua per usi domestici tramite secchi, portati poi a casa in spalla con la "zerla". Infatti pochissime abitazioni di allora erano dotate di impianto idrico.

In questo luogo di incontro, come del resto presso altre fontane del paese, ci si trovava per chiacchierare, si commentavano i fatti del giorno, si passavano le notizie, si incontravano i fidanzati con la scusa di prendere l'acqua. Più o meno le stesse cose accadono al giorno d'oggi al bar Acli.

"Dove ne vedente?... Ala fontana".

La costruzione dell'edificio Acli ebbe inizio nell'anno 1953 (completata nello stesso anno) ad opera dell'impresa Zeni Eugenio, su progetto del geometra Ettore Lisimberti di Mattarello, commissionata dalle

1953 si scavano le fondamenta della casa ACLI di Aldeno





La fontana, prima del '52

Acli. Negli anni successivi si è assistito allo scambio fra Comune e Curia dell'edificio della canonica con quello delle Acli.

La struttura, nel suo insieme, consta di tre piani, soffitta e cantina.

Al piano rialzato, fronte piazza, sono stati ricavati la sala bar, una stanza dove poter giocare a carte in tranquillità ed il servizio igienico. Con accesso dal retro dell'edificio, lato ovest, sono stati posizionati due locali docce ad uso della popolazione. Queste funzionavano solo il sabato e la loro regolamentazione è stata data in gestione a Lilia Nicolodi, la quale gestiva anche un piccolo negozio di dolciumi e gelati in una casa adiacente (dove c'è l'attuale farmacia). Tale servizio veniva svolto a titolo puramente gratuito. Nell'anno 1995 il piano rialzato è stato completamente ristrutturato e dato in affitto dal Comune a gestione privata.

Sotto il locale bar è stata ricavata la cantina, con accesso sia dallo stesso che dal retro e che fungeva da deposito del vino e di bevande varie. Oggi è il locale dove sono situati i macchinari per la preparazione dei gelati.

Gli altri due piani dell'edificio, oggetto della prossima ristrutturazione, erano adibiti ad usi differenti: il primo a sala polivalente per assemblee, riunioni di partito e fungeva fra l'altro anche da sala consiliare, poiché nel municipio vi erano solo gli uffici e l'asilo infantile; il secondo era ad uso abitativo e veniva dato in affitto a persone che lavoravano in paese, quali maestri o professori.

Ora si attende il completamento della ristrutturazione di questo luogo che ha degnamente svolto e che svolgerà la funzione di aggregazione sociale.

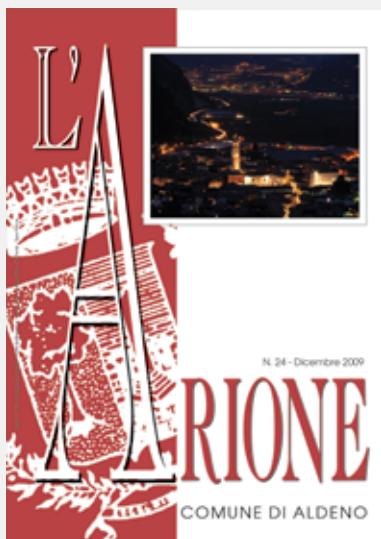
"Dove ne trovante? ... Ale Acli".



Così era l'incrocio fra Via Giacometti e Via Roma

Caffè Centrale, ex bar Acli





N.24
Dicembre
2009

Articolo a pag. 45, 46, 47, 48

T
A
rione

Con la musica nel sangue

di **Mattia Maistri**

Intervista a Matteo Franceschini, giovane compositore aldenese ora trasferitosi in Francia e fresco vincitore del premio "Un personaggio per il futuro" organizzato dalla rivista UCT.

Incontrare Matteo, dopo anni, è un piacere tutto speciale, perché nel rivedersi emergono dalla memoria ricordi di un passato comune vissuto ad Aldeno.

Trentenne, compositore, milanista, vincitore di recente del premio "Un personaggio per il futuro", ex mediano delle giovanili dell'Aldeno, figlio d'arte, sono tanti gli elementi che ci permettono di ricostruire il profilo di Matteo. Anche se, senza dubbio, c'è una parola che troneggia sulle altre e che ci consente di avere la cifra della sua personalità: musica. E proprio dalla musica è partita la nostra chiacchierata.

Qual è stato il tuo approccio alla musica?

Diciamo che in famiglia l'ho respirata fin da bambino. La si suonava, la si ascoltava, se ne discuteva. E non soltanto grazie a mio padre Armando, ma anche a mia sorella maggiore Maddalena che da bambino osservavo mentre studiava violino. Anzi, proprio per imitazione ho avuto il mio primo approccio con uno strumento musicale, il violino appunto.

Con grandi risultati, immagino.

Per niente. Era troppo frustrante per me camminare avanti e indietro per il corridoio di casa con il violino sulla spalla per aggiustare

Matteo Franceschini sfoglia L'Arione.



la postura, ancora prima di suonare una sola nota. Per non parlare di quel suono acido, terribile, che si produce inevitabilmente quando si è alle prime armi. No, il violino a 7 anni non faceva per me. Preferivo senza dubbio giocare a calcio.

Eppure non hai tardato molto ad entrare attivamente nel mondo della musica.

Infatti. Le medie non le ho fatte ad Aldeno ma a Trento dove ero stato obbligato ad iscrivermi per poter studiare clarinetto al conservatorio. Da lì il successivo passaggio al liceo musicale è stato inevitabile.

Tuttavia non hai perso il contatto con Aldeno. Se non ricordo male ti sei pure esibito con la tua band pop-rock in teatro.

Esatto! Con Stefano Pisetta e Patrick Trentini avevo fondato i Pastema e nel dicembre del 1996 abbiamo avuto l'onore di suonare proprio qui in paese. Di quella serata ho ricordi stupendi: un sacco di gente e soprattutto la possibilità di suonare in prevalenza pezzi che avevamo composto noi, e non semplici cover.

La vena compositiva non ti mancava già allora.

La nostra era una scrittura musicale molto istintiva, ancora priva di una precisa tecnica. Anche se fin dai 14 anni al conservatorio avevo cominciato a studiare composizione.

A proposito, ho un ricordo di allora: tu che mi descrivi quel terribile corso di composizione.

Era durissimo. Durava dieci anni e al quarto, al settimo e al decimo anno prevedeva un esame che definirei disumano. Il primo esame consisteva in due prove da dodici ore e una da dieci. Il secondo due prove da diciotto ore e una da dieci. E l'ultimo, allucinante, due prove da trentasei ore.

Dodici, diciotto, trentasei ore? Ma era un esame o una pena carceraria?

L'una e l'altra. Ti chiudevano in una stanza con il compito di comporre entro il tempo stabilito un progetto assegnato. Era come vivere in clausura. Pensa che vicino alla scrivania c'era una branda dove riposarsi, e per andare in bagno, che era all'esterno, bisognava chiamare il bidello che veniva ad aprirti. Disumano, appunto.

Tanta fatica per arrivare dove?

Eh, per arrivare a realizzare un sogno. Ho concluso



Con il trio di Parma.

il Conservatorio a Milano, poi ho seguito un corso di perfezionamento triennale all'Accademia di Santa Cecilia a Roma, anche se all'inizio del terzo anno mi sono trasferito a Parigi dove sono riuscito ad entrare all'Ircam (Institut de Recherche et Coordination Acoustique/Musique), superando una selezione molto impegnativa. Pensa che eravamo in 450 e ce l'abbiamo fatta solo in dieci.

Puoi aiutare noi profani a capire cos'è l'Ircam?

Si tratta di un centro di fama mondiale per la ricerca e la produzione della musica, in particolare quella elettronica. In poche parole lì si fa altissima ricerca e sperimentazione musicale e compositiva.

Cosa ti ha dato poter studiare, lavorare e vivere a Parigi?

Bisogna subito dire che a Parigi l'euforia da turista passa subito. Non pesa il fatto di essere straniero, ma comunque la vita in una metropoli con una cultura diversa implica delle difficoltà. Soltanto trovare un alloggio diventa impegnativo. Ora sono in affitto in un appartamento in un bel quartiere, ma la ricerca non è stata facile. In questo senso ho avuto esperienze allucinanti: un tipo voleva affittarmi un appartamento letteralmente invaso dagli scarafaggi e un altro me ne ha proposto uno già "abitato" da un anziano mezzo morto che non usciva dal letto.

Esperienze di vita. Ma Parigi da un punto di vista professionale ti ha aperto molte strade, vero?

Senza dubbio. Fin dal secondo anno lì ho stretto contatti con molte persone e gli stimoli non sono mancati. Per esempio, ora stiamo lavorando ad un progetto d'opera dal titolo "My way to hell". Abbiamo rivisitato il mito di Orfeo e Euridice, cercando di mescolare armonicamente musica classica, musica rock ed elettronica. Oltre ai due

cantanti, sul palco siamo in tre musicisti a suonare percussioni, chitarra, basso e tastiere, ed in più io mi occupo del lavoro di trasformazione dei suoni.

Sperimentazioni stimolanti, a quanto pare.

La musica contemporanea è alla ricerca costante di nuove sonorità e mescolanze.

Non c'è il rischio che diventi musica d'élite, poco compresa dal pubblico?

Chi ascolta la musica contemporanea ha un interesse specifico e non cerca le sonorità "commerciali". Tuttavia mi è ancora capitato di esibirmi davanti a sale concerto anche con 1500 persone.

A proposito di pubblico, la musica classica in questi ultimi anni ha goduto di un particolare successo grazie ai lavori di Giovanni Allevi e Ludovico Einaudi. Che ne pensi di questo boom?

Confesso che la loro musica non mi piace. Tuttavia non critico chi la apprezza. Certamente è una musica "facile", nel senso che si riprendono sonorità già conosciute, senza aggiungere nulla di nuovo. Non è possibile paragonare - come ho sentito fare

Matteo, sugli spartiti.



- Allevi o Einaudi a Mozart o Bach, perché i veri classici innovavano, mentre loro (i contemporanei) non fanno né ricerca, né sperimentazione.

Non sarà mica la solita critica di chi ha la puzza sotto il naso?

Figurati! Io mi sento una persona che vive nella massa, altro che puzza sotto il naso. Amo molto i concerti rock, ad esempio. Recentemente sono stato ad un'esibizione dei Tool che fanno art-metal e ne sono rimasto folgorato. Insomma, non ho preclusioni all'ascolto di qualsiasi genere di musica. L'importante è che non si spacci per nuovo quello che non lo è.

Hai detto di essere una persona che vive nella massa. E non c'è niente di meglio che il calcio per sentirsi "massa". Che rapporto hai con questo sport?

Il calcio rappresenta una parte importantissima della mia vita. Sia quello visto con gli occhi del tifoso che quello giocato.

Milanista, vero?

Milanista al cento per cento, come tutta la mia famiglia! Di Milano rimpiango la possibilità di andare allo stadio, in curva naturalmente. Ricordo ancora le lacrime di gioia dopo il 3-2 in Champion's league nei quarti di finale contro l'Ajax nel 2003. Il gol promozione lo segnò Tomasson al novantesimo minuto. Una sensazione fantastica.

Me la ricordo bene quella partita. Tifavo per l'Ajax... Ma lasciamo perdere. C'è un altro tipo di calcio, però, che hai amato: mediano dell'Aldeno allievi e juniores (e tra l'altro mio carissimo compagno di squadra).

Quegli anni sono stati favolosi. In particolare gli ultimi due, con in panchina il mitico Ruggero Fraccalossi. Due stagioni da infarto. Non riuscirò più a togliermi dalla mente la partita decisiva contro l'Orione persa 1-0 su rigore concesso per un dubbio fallo di mano.

E un ricordo positivo, invece, ce l'hai?

Certo! Una volta a Civezzano stavamo perdendo 1-0 dopo il primo tempo. Nello spogliatoio Ruggero ci ha fatto un cazziatone e nel secondo tempo ne abbiamo fatti sette: 7-1, ti rendi conto?

Un legame fortissimo, quindi, con la squadra di Aldeno?

Sì, a tal punto che ancora oggi ho un sogno ricorrente: mi vedo negli spogliatoi del campo delle Albere mentre Ruggero distribuisce le maglie da titolare. Peccato che il sogno s'interrompa sempre mentre stiamo per entrare in campo.

A proposito di sogni. Speri mai di tornare a vivere qui?

Ora a Parigi sto bene perché lì ho la possibilità di stringere dei rapporti professionali fondamentali. Tuttavia non escludo in futuro di tornare a casa, quando magari la rete di relazioni sarà così solida da permettermi di lavorare anche stando fuori dalle grandi città.

Credo sia inevitabile che quando si parla di lavoro emerge la figura di tuo padre. Quanto ha pesato essere figlio di Armando Franceschini, uno dei più importanti compositori trentini?

Il peso è stato minimo, perché mio papà non mi ha mai imposto nulla, lasciandomi piena libertà. Anche quando al Conservatorio è stato mio professore mi ha sempre trattato come uno studente al pari degli altri. Ovviamente c'era chi malignava,

ma era inevitabile.

Due compositori in famiglia. Non c'è mai stato uno scontro artistico tra voi?

Sempre. Soprattutto dopo che mi sono trasferito a Milano e la mia scrittura è cambiata notevolmente. Ma più che scontri sono sempre stati dei confronti intellettuali davvero stimolanti. Una vera e propria fortuna poterli avere in casa.

E ora, che farai?

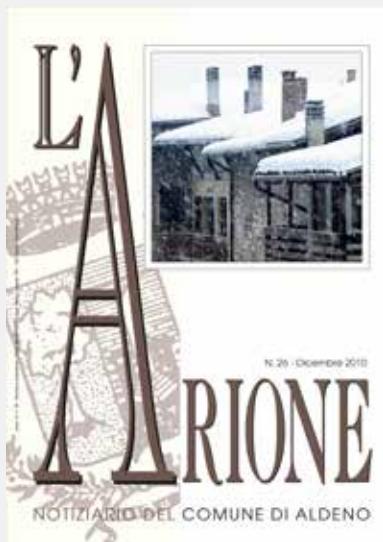
Si torna a Parigi dalla mia fidanzata e ci si butta nuovamente nel lavoro. La strada da fare è ancora lunga.

Già, la strada. Chissà che un giorno, neanche troppo lontano, Matteo non decida di ripercorrerla a ritroso, per ritornare a vivere sotto le Tre Cime, in riva all'Arione. Così sarà più facile riportare alla memoria, tra noi, i primi concerti di adolescenti o la goliardia degli spogliatoi di calcio.

Come se ieri non fosse troppo ieri e il domani non rimanesse recluso in un sogno ricorrente delle notti parigine.

Di spalle, in primo piano, a sinistra, nello studio di registrazione.





N.26
Dicembre
2010

Articolo a pag. 8, 9

T
A
rione

La nuova scuola materna

di Michele Lucianer

Se è vero che i vecchi, all'apprrossimarsi della fine dei loro anni, dovrebbero ostinarsi a piantare alberi, per significare che la vita ha un passo più ampio e un respiro più lungo di quelli che scandiscono i tempi di un'esistenza singola, quasi che il dare inizio a qualcosa di cui si sa non si vedrà la fine sia la testimonianza visibile della speranza e insieme della certezza che la vita è più forte della fine di una vita, allora, quando una comunità, come ha fatto e sta facendo quella di Aldeno, costruisce una nuova scuola, vuole dire che sta pensando al futuro, a un tempo in cui i costruttori di oggi non ci saranno più: perché quella scuola è il tronco dal quale si dirameranno i rami e le foglie che saranno le donne e gli uomini di domani; perché quella scuola è l'arco saldo e teso dal quale partono, come frecce scagliate oltre l'orizzonte, le vite dei bambini di oggi, destinate a cadere non sappiamo dove e quanto lontano, ma sicuri comunque che – se la mano dell'arciere è salda – cadranno come cade il seme sparso nella terra fertile e irrigata; perché quella scuola è il luogo dove si scommette su delle vite piccole e fragili, perché quelle promesse di vita trovino, tra fatica ed entusiasmo, il loro posto nel mondo.

Una comunità che costruisce scuole è una comunità che considera il presente un trampolino di lancio verso il futuro; è una comunità che crede che il compito di oggi sia non certo quello di preparare ai suoi figli una strada comoda e segnata, ma quello di dar loro gli strumenti e la forza perché siano capaci di tracciare, quando sarà l'ora, le proprie strade, meglio se non comode e non segnate, perché sono queste, le strade che val la pena di percorrere.

Sono passati tanti anni dai giorni lontani in cui Aldeno apriva la sua prima scuola materna e guardiamo con un misto di tenerezza, di am-



mirazione e di stupore i visi severi, quasi febbrili e ancora scavati dalla guerra dei protagonisti di allora, che le foto in bianco e nero ci restituiscono come riemersi da un fondale dimenticato: ma se i volti sono diversi, uguale e intatto è lo spirito che anima i costruttori di scuole di ieri e di oggi, perché oggi come ieri chi costruisce scuole porta in cuore un sogno che trasforma il presente in una speranza di futuro.

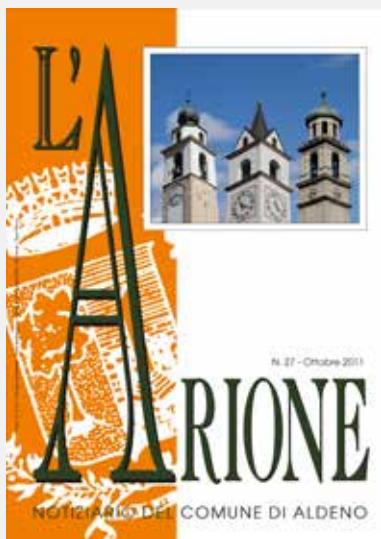
Forse il modo migliore di celebrare la nuova scuola è quello di far tacere le parole, che tentano faticosamente di esprimere un sentimento troppo grande per loro, di entrare nella nuova scuola e di guardare in silenzio le sue aule spaziose, il suo corridoio ampio e pieno di luce, le sue finestre che si aprono al mondo e che lo fanno entrare in essa, i suoi angoli più nascosti: e poi immaginare l'infinito numero dei giochi, dei canti, delle risate, delle lacrime, dei sorrisi, delle corse, delle piccole delusioni, delle grandi conquiste e di tutti gli altri istanti di cui è fatta la vita di un bambino. Perché la scuola, alla fine, è tutta lì: la sua pietra angolare poggia sul sorriso di un bambino che esce di scuola un po' più grande e un po' più forte, un po' più consapevole e un po' più fiducioso di come è entrato.

Poi, certo, una scuola è come la nostra casa: per quanto bella sia, nulla garantisce che in quella casa vivrà davvero una famiglia felice e serena. Ma sappiamo anche che la nostra comunità non ha costruito una scuola per poi abbandonarla a se stessa, come se ai bambini e alle maestre bastasse una scatola vuota. Le grandi vetrate, che tanta luce



fanno entrare, faranno entrare anche lo sguardo di tutti noi: così che ognuno di noi possa e debba essere responsabile di quel sorriso, per custodirlo e proteggerlo come la cosa più preziosa e delicata, per sentirsi madre e padre di quel sorriso, quasi che il percorso – bello e tremendo come un esercito schierato a battaglia – che separa il bambino dal diventare una donna o un uomo abbia ciascuno di noi come sentinella e garante. Perché il sorriso – serio e sereno – di un bambino è il mattone di cui la scuola è fatta ed è la certezza che domani, qualunque sarà la vita che quel bambino avrà in sorte, la saprà guardare con fiducia, riconoscenza e consapevolezza.





N.27
Ottobre
2011

Articolo a pag. 38, 39

A
rione

Scene di caccia

di Stefano Piffer

Una preda contesa tra valligiani, vescovo e conte, all'inizio del '500. La gustosa rievocazione storica sulle montagne di Aldeno

Se rimane ancora avvolta nella leggenda la caccia dell'imperatore Carlo V sulle pendici del Bondone nell'aprile del 1530, ci viene invece tramandata una vivace descrizione di una battuta di caccia al cinghiale di tredici anni prima in quel di Aldeno (1).

La battuta vede coinvolti più di trentacinque cacciatori di Aldeno (2), Cimone e Castellano, accusati in seguito dall'Ufficio vicariale di Nomi di aver sottratto la preda ai cacciatori del Vescovo.

La ricostruzione del movimentato episodio è tratta dalla testimonianza di Giovanni dal Covelo, successivamente confermata da Michele Micheletti e Leonardo Thaler, massaro di Aldeno.

L'8 dicembre di quell'anno viene riferito a Giovanni della presenza di un cinghiale sulla montagna di Pianezze. Il passaparola è immediato, così come la volontà di dargli la caccia. Il giorno 9 la schiera dei cacciatori si porta sul luogo indicato, stana il cinghiale e lo insegue fino



a valle sul prato di Plantander sopra Aldeno. Lì, a notte inoltrata, i cacciatori si ritirano, con l'intento di riprendere la battuta il giorno seguente.

Qualcuno, nel frattempo, deve aver intercettato quell'ambita preda, perché il giorno dopo, all'ora terza, i cacciatori di Aldeno, Cimone e Castellano trovano il cinghiale ferito venirgli incontro fino al slae, vicino al villaggio, e qui lo circondano. Lo colpisce per primo Michele Micheletti con una frecciata di balestra e Leonardo Thaler lo fa stramazzare al suolo con tre colpi di "partesana" in testa. Trascinata fino in piazza, la preda viene esibita come un trofeo, ma di lì a poco quelli di Aldeno e Castellano sudditi di Castelnuovo la portano in casa di Giovanni da Postal.

Non passa ancora molto tempo ed ecco giungere sulla piazza del paese il gruppo dei cacciatori del Vescovo, guidati da Gaspare Cunich, all'inseguimento anch'essi del cinghiale già ferito.

Ne segue un veloce e accanito battibecco tra il Cunich e quelli di Aldeno.

"O homini", chiede il cacciatore del vescovo agli aldenesi sulla piazza, "quali son quelli cazadori che anno pilià el porcho sylvestre, il qualo è caza del nostro signor de Trento e non arbandonà, e guardati ben che l'è ferito forte da nui in al mostazo dal là sinistro; per parte de sua reverendissima Signoria vi richiede che me lo dagati come soa caza".

"L'è anche caza nostra" rispondono i cacciatori di Aldeno, "che lo havemo cazà tuto heri et anchoi lo havemo presso, l'è nostro", ma il Cunich incalza in favore del vescovo: "Se lo haveti cazà anchora vui datimelo per parte del prefato reverendissimo Signore nostro, parte come cassa soa e parte per dono".

Tra i cacciatori di Aldeno, quelli che sono sudditi di Nomi sembrano voler concordare coi cacciatori di Trento: "Per la parte nostra semo contenti de darlo al Signor nostro reverendissimo de Trento et pagaremo anchora la parte a quelli servitori de li signori de Lodrono e altri che anno parte in questo, aciochè el sia dato al prefato Signor nostro reverendissimo de Trento". Al contrario, i sudditi di Castelnuovo non cedono: "Non volemo darlo e volemo partirlo e havere la parte nostra in paze", ma quelli di Nomi abbandonano definitivamente il campo: "Se vui el partì, nui non volemo parte alchuna".

Il Cunich, quasi spazientito, replica deciso: "Deme el porcho, che l'è cazia del Signor mio reverendissimo, e demelo per parte soa", ma secca è anche la risposta dei sudditi di Castelnuovo; "Non havemo

a obedir al Signor de Trento perché havemo altri signori che lui".

Squartato il cinghiale e allontanatisi i vescovili, giunge in paese il conte Agostino Lodron che, rivolto ai sudditi di Nomi, domanda: "Chi ha el porcho salvadego il quale è mia caza?".

"Noi lo havemo già e morto e li vostri subditi se lo anno questi et el portano supra i monti a Castelano" è la risposta dei sudditi di Nomi.

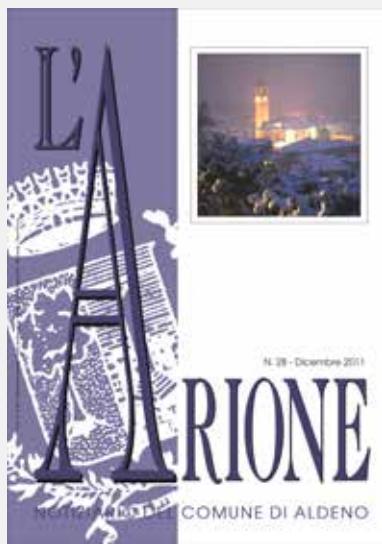
Ritiratosi in casa di Vigilio Gottardi, il conte di Lodron esclama: "Se savesse che chi ha presi questo porcho al sangue de la vostra dona ge portiria la testa a lui" ed i suoi sudditi gli rispondono: "Signor, lo havemo fato a bon fin, perché l'è sta qui certi todeschi del Signor de Trento che volevano esso porcho".

La replica del conte non tarda: "Se fose zonto a hora, haveria fato tor via più presto che impressa queli todeschi".

Si fa poi consegnare la parte del cinghiale ai suoi sudditi e contraccambia con tre marchetti, a irrisoria mercede di quelle giornate di caccia rimaste, per gli aldenesi, senza preda.

(1) Cfr. *Trento, Archivio di Stato, Archivio del Principato vescovile, sezione latino, capsula 31 n° 27, "Copia inquisitionis contra raptiores apri impulsi in venatione et venatoribus revendissimi Domini tridentini formatae in officio Numii anno 1517."* Si veda anche F. Ghetta, *Bernardo Clesio va alla caccia del cinghiale in quel di Nomi ma quelli di Aldeno glielo soffiano. "Strenna Trentina" LIX (1980), pp. 47-49.*

(2) Partecipano alla caccia i seguenti uomini di Aldeno: Leonardo Thaler ed il genero Bernardino, Michele e fratelli del fu Gottardo Micheletti, Leonardo figlio di Rodolfo, Francesco fu Antonio del Comun, Cristele di Noriglio in quilino del mugnaio Giovanni, Giovanni dal Covelo di Garniga (?) abitante ad Aldeno, il nipote Andrea ed il "famiglio" Lorenzo, Gasperotto dal Molino, Antonio Bona affittuario di Giovanni dal Covelo, tutti sudditi della giurisdizione di Nomi; Pietro fu Ognibene Broilo ed il nipote Michele, Michele Biser, Domenico fu Pietro Tessadri, Paolino Tessadri, Bernardino fu Giovanni Bertoluzzi, Giacomo fu Vigilio, Giovanni da Postal e Odorico Croch, tutti sudditi della giurisdizione di Castelnuovo. Nella sua testimonianza Giovanni dal Covelo, nomina più oltre altri tre di Aldeno partecipanti alla battuta: Giorgio Thaler ed il figlio, Lorenzo dal Caf.



L'Arione

di Ivo Condini Mosna

N.28
Dicembre
2011

Articolo a pag. 45

*L'acqua la porta vita 'n dei paesi,
e noi col nos torente el saem,
elo el passa a l'am dodese mesi,
"Arione" i l'ha ciamà quei de Naldem.*

*El perché se poderia anca intuirlo,
la brezza fresca porta en del paes,
basta nar su ai "Fereri" e li sentirlo,
quel corentim che tira sempre...o spes.*

*L'Arione nasce propri al lac de Zei,
el score calmo fora per la piana,
el bina a um sortive e anca ruscei,
e l'acqua de le Pale e de Zendrana.*

*El torrente oramai gros, el s'ha scavà
na gola così fonda, streta e scura,
e che la "Val dei Inferni" è stà ciamà,
a narghe dentro, la fa quasi paura.*

*Zo 'n font en de sta val tetra e sassosa,
score veloce l'acqua viva e bianca,
che a forza de sbalzar la vegn rabiosa,
ma utile a la zent... guai se la manca.*

*I omeni sti ani i la sfrutava,
i ha costruì fusine e anca molini,
e con sapienza l'acqua i 'ncanalava,
così i feva girar rode e rodini.*

T
A
rione

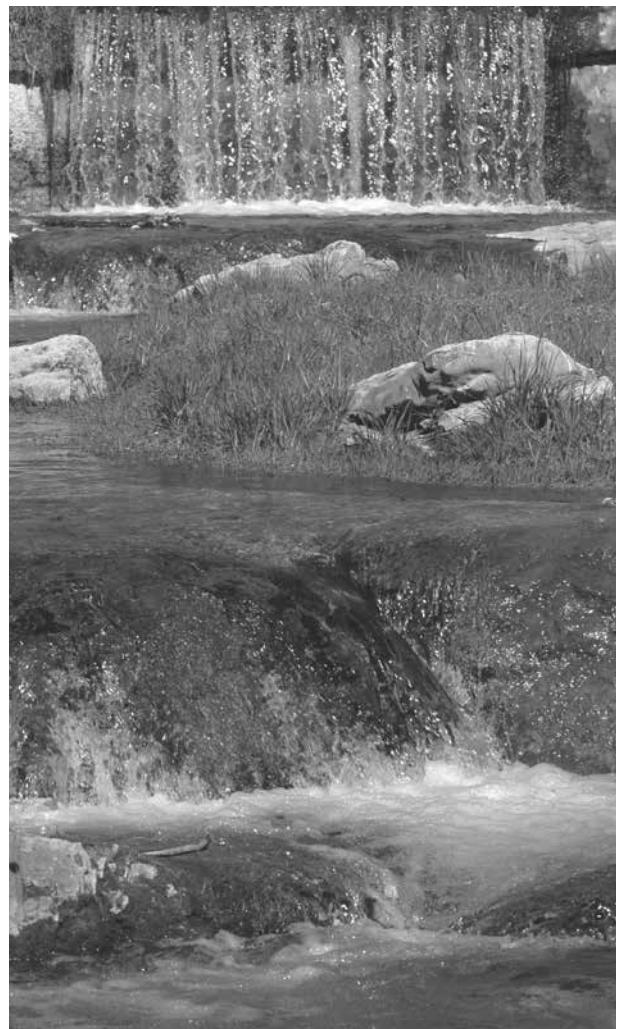
*Na “centrale” funzionava a me ricort,
e la turbina feva la “corente”,
ades chi la gestiva ‘l sarà mort,
de la centrale resta poch o gnente.*

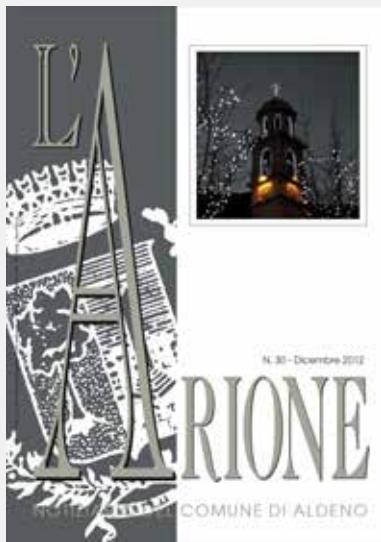
*En Val dei Inferni ghè anca i molini,
pu sta centrale e’n par de “fusine”,
de uno al so posto ghè sol spini,
e de la casa resta sol rovine.*

*‘N altro l’è stà rifat da na persona,
che con sapienza el l’ha riportà ‘n gloria
e per “dimostraziom” questo ‘l funziona,
così l’è testimone de la storia.*

*Da noi l’agricoltura la è cambiada,
e gram no se ‘n somena pù ormai,
e alor anca la zent la sa agiornada,
molini non va pù, i è arbandonai.
Po’... l’acqua ‘n del paese i la sfrutava,
gh’era le “lavandare” per le done
e con canai diversi i la deviava
così da beverar tute le zone.*

*Con competenza i veci de sti ani
L’Arione ‘n del paes i ha ‘ncanalà
Perché no ‘l vaga for e ‘l faga dani,
con do bei muri che lo tegn badà.*





N.30 Dicembre 2012

Articolo a pag. 2, 3

T
A
rione

Ciao Lorenzo

di Alida Cramerotti

In queste occasioni c'è poco o nulla di istituzionale o formale; c'è solo un gran desiderio di trovare le parole più giuste ed efficaci per dare forma a quelli che sono i pensieri che ti attraversano la mente ed i sentimenti che ti nascono dal profondo del cuore.

“Aprire” il nostro Arione con un ricordo di Lorenzo Lucianer è per me un grande onore, ma è anche motivo di grande tristezza; un momento nel quale ciò che si era appena appena affievolito – il dolore per la sua morte – diventa nuovamente acuto come quella mattina in cui ho ricevuto la notizia della sua scomparsa.

Per me Lorenzo, prima ancora che un eccellente professionista ed un



cronista di prim'ordine, era una gran bella persona. Un uomo che, per molti versi, consideravo da sempre il più simile e vicino a Daniele ed al suo modo di intendere l'impegno civile ed amministrativo. Quello che, tra di noi, forse l'aveva capito meglio e compreso davvero; quello che – ne sono certa – custodendone nella mente e nel cuore il testamento ne era il suo più vero interprete.

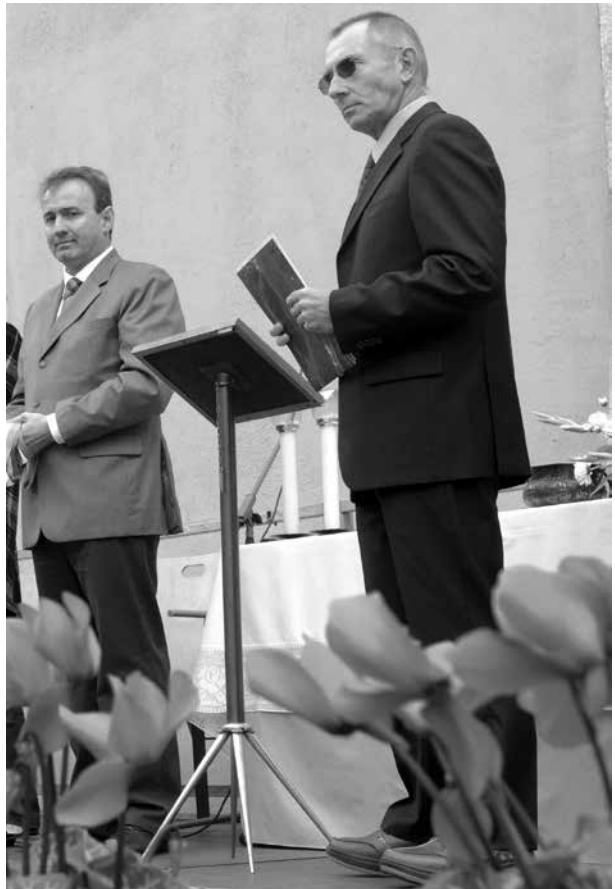
Per capire la grandezza dell'uomo e del giornalista – e lo possiamo fare davvero tutti – basta semplicemente ricordare il suo viso, la sua voce, i suoi lineamenti e il suo sorriso nel momento in cui era impegnato come telecronista in occasione di un evento olimpico, piuttosto che come conduttore di un TG o come moderatore di un evento che interessava unicamente Aldeno. Bene, se ci si pensa, questi erano gli stessi indifferentemente dall'occasione.

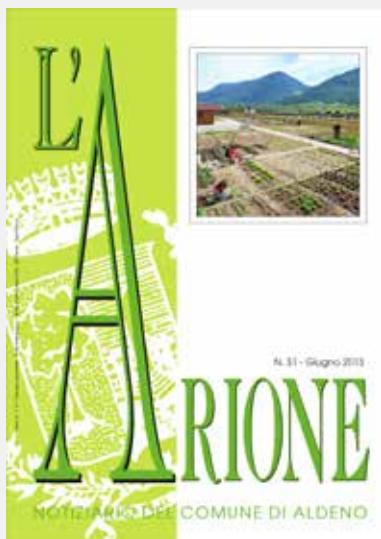
Non è un fatto comune; più facile è lasciarsi trasportare dal contesto o dall'importanza dell'evento che, indipendentemente dalla tua volontà, ti porta al centro dell'attenzione. Difficile è mantenere la stessa lucidità o, banalmente, lo stesso timbro di voce di fronte a milioni di persone all'ascolto così come di fronte a qualche decina di compaesani.

Riesce in questo solamente chi possiede grandissima professionalità ed una concezione veramente alta e nobile rispetto a ciò che rappresenta il lavoro del cronista; ovvero di colui il quale deve raccontare i fatti e verificarne la veridicità magari col solo utilizzo della parola e, come nel caso di Lorenzo, della scrittura.

E questa sua grande professionalità, unita ad un attaccamento profondo alla sua terra d'origine e ad una conoscenza veramente puntuale della storia, delle tradizioni e della cultura aldenese, è stata la vera stella polare alla quale per oltre un decennio abbiamo guardato e ci siamo ispirati per svolgere al meglio il nostro compito nella redazione dell'Arione.

Grazie Lorenzo. Grazie per averci trasmesso il vero valore della narrazione e della memoria.





N.31
Giugno
2013

Articolo a pag. 48, 49

50 anni per la “Primo Daldoss” di Aldeno

di Mauro Dallago

Mezzo secolo di vita per l'Associazione nazionale Carabinieri di Aldeno, con Rino Baldo “Germano” e Mario Peterlini premiati come soci fondatori.

L'anno 2013 sarà ricordato a lungo dai soci dell'Associazione nazionale Carabinieri Sezione di Aldeno, intitolata al Carabiniere Primo Daldoss deceduto nel Secondo conflitto mondiale e riportato in patria dalla Russia una ventina di anni fa, per il 50° di fondazione avvenuto nel lontano 1963 per merito di una decina di soci in congedo.

Due di questi soci, Rino Baldo “Germano” e Mario Peterlini, unici superstiti del direttivo di allora sono stati premiati con una targa ricordo durante i festeggiamenti avvenuti nei giorni 18 e 19 Maggio nel teatro tenda allestito sul Piazzale della Chiesa di Aldeno. È stata una due giorni molto intensa con musica dal vivo e punto ristoro al sabato sera, mentre la domenica dopo la Santa Messa, officiata dal parroco Don Daniele Morandini è stata deposta una corona sul Monumento ai Caduti accompagnata da due Carabinieri in alta uniforme e dalle note della Banda Sociale di Aldeno con a seguire i discorsi ufficiali di autorità militari e civili.

In mattinata c'è stata la visita a sorpresa, e per questo ancor più gradita, del Generale Di Pauli, comandante della Legione Carabinieri

Ermanno Moratelli premia il Maresciallo Erminio Paternuosto



Trentino Alto Adige, il quale si è intrattenuto per qualche minuto con gli addetti ai lavori, poi per motivi di lavoro ha dovuto lasciare la cerimonia. Gli onori di casa sono stati fatti dal Presidente della Sezione, Ermanno Moratelli e dal Maresciallo Erminio Paternuosto, comandante della stazione Carabinieri di Aldeno. Era presente anche il Capitano Galiotta, comandante della Compagnia Carabinieri di Rovereto e i sindaci di Aldeno, Emiliano Beozzo, di Cimone Damiano Bisesti e di Garniga Terme Andrea Friz, i presidenti delle sezioni limitrofe con i quali abbiamo ottimi rapporti di collaborazione e tutti gli ex Presidenti della Sezione succedutisi in questo incarico.

Oltre al già citato Rino Baldo, primo presidente, hanno guidato la sezione Alberto Cont, il Cavaliere Antioco Serra, assente per malattia e Tommaso Saccomanno. Era presente anche il Presidente della Cassa Rurale di Aldeno e Cadine che dobbiamo ringraziare pubblicamente per averci messo a disposizione la tensostruttura dove si è svolta la manifestazione. Sicuramente la nostra sezione non sarebbe stata in grado di sopportare una spesa così pesante.

Dopo l'ottimo pranzo, alla presenza anche di tanti cittadini di Aldeno legati alla nostra associazione, sapientemente cucinato dal nostro amico chef Gianluca Oliana e dal suo staff, c'è stata l'esibizione dei cani del Gruppo Cinofili e il passaggio sopra il paese dell'elicottero dell'Arma. Per finire i festeggiamenti, serata danzante e ristoro fino a tarda ora.

Sicuramente per i componenti del direttivo e del nucleo di fatto è stato un periodo molto impegnativo per i preparativi ma che comunque è stato affrontato con il giusto spirito da tutti e la conseguente soddisfazione della riuscita di questo importantissimo traguardo, anche se il cattivo tempo non ci ha di certo aiutati. Per concludere il discorso del 50° volevamo ringraziare tutte le persone che ci sono state vicine e che ci hanno aiutato nella riuscita della manifestazione a partire dal Sindaco di Aldeno e dal Maresciallo della locale stazione.

Volevo ricordare che la nostra sezione alla data del 31.12.2012 vanta 87 soci, il direttivo è formato da 10 consiglieri e 2 revisori dei conti, mentre il nucleo di fatto è formato da 18 unità. La nostra attività comunque non si è di certo fermata e come nucleo di fatto, coadiuvato sapientemente da Oreste Zanotti, abbiamo partecipato a parecchie manifestazioni sia in ambito comunale che provinciale, ci aspetta un'estate piena di impegni che cercheremo

di onorare al meglio, anche perché da alcuni anni facciamo parte di una comunità che ci rispetta e si sente in un certo modo protetta riferendosi al famoso detto *"Carabinieri si resta per tutta la vita"*.

Un momento della festa per i 50 anni della Sezione di Aldeno dell'Associazione nazionale Carabinieri

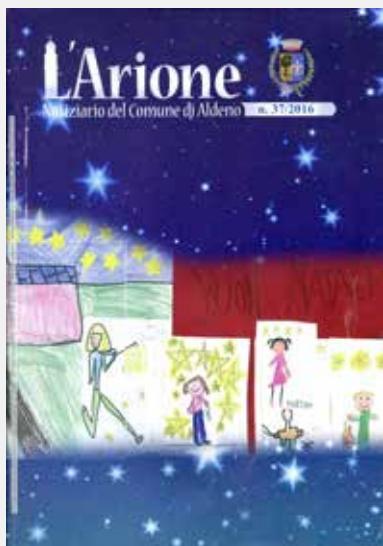


Una famiglia di carabinieri Mario Peterlini con i figli Nicola e Palmo



La corona deposta presso il Monumento ai Caduti





N.37
2016

Articolo a pag. 2, 3

T
A
rione

Grazie Cristina, sei stata e sarai sempre la nostra cara bibliotecaria

di Alida Cramerotti

Ciao Cristina.

In questi giorni di grande dolore per la tua scomparsa ho sentito forte il desiderio di ricordarti, cercando di trovare le parole giuste ed efficaci per dare forma a quelli che sono i pensieri che mi attraversano la mente e che nascono dal profondo del cuore.

Ho voluto farlo sulle pagine del “nostro notiziario” perché, come ci siamo dette tante volte, l’rione deve essere anche il luogo per dare spazio alle figure significative della nostra comunità, a coloro che sono stati protagonisti della sua storia o che hanno contribuito a scriverne pagine importanti.

E tu cara Cristina queste caratteristiche le possiedi tutte. Tu non sei stata solo e semplicemente la bibliotecaria di Aldeno anche se, senza dubbio, questo è il ruolo che ti ha resa un personaggio pubblico, una figura nota a tutti, quello che più di tutti ha messo in luce le tue grandi doti professionali ed umane.

Con te la nostra biblioteca è diventata un servizio con standard di qualità davvero invidiabili. Credo di non essere inopportuna se cito i dati



a te tanto cari che hanno sempre contraddistinto la nostra biblioteca: tantissimi gli iscritti al servizio di prestito; sempre elevato il numero dei volumi in uscita e numerosi anche i prestiti a favore di utenti di altre biblioteche, grazie ad una dotazione libraria importante, completa, sempre aggiornata ed al passo con i gusti e le esigenze del pubblico.

Quanto impegno messo nella scelta dei volumi da acquistare, quanto del tuo tempo libero dedicato alla lettura di narrativa per bambini, ragazzi ed adulti, per poi essere sempre in grado di indirizzare con grande competenza e professionalità la scelta del libro da parte di ogni tuo utente, del quale conoscevi alla perfezione i gusti e gli interessi letterari. Quanta attenzione e passione nel proporre le attività di promozione della lettura nelle scuole, nel promuovere il piacere del libro nei più piccini e nel far sì che anche per loro gli spazi della biblioteca potessero rappresentare un luogo ricco di stimoli. La tua biblioteca è stata tra le prime ad allestire, sull'esempio delle tendenze nord-europee, una sezione di giochi didattici con uno spazio dedicato ai bambini in età prescolare.

Avvicinare ed educare i più giovani al piacere della lettura, stimolare in loro l'interesse per i diversi generi letterari, aiutarli a scoprire il fascino delle fantasie e delle suggestioni dell'autore era la vera stella polare alla quale hai guardato e ti sei ispirata per svolgere al meglio il tuo lavoro.

La tua biblioteca si è sempre contraddistinta per essere molto frequentata, un luogo che sapeva essere di forte attrazione per chi voleva un libro in prestito, per chi amava leggere i quotidiani e le riviste presenti, ascoltare della musica, per chi era interessato alla navigazione in internet o cercava un ambiente di studio diverso dalla mura domestiche, ma anche per chi, soprattutto nei pomeriggi d'inverno aveva voglia di un luogo accogliente dove, a spasso tra le novità fresche di stampa, trovava sempre un sorriso, una parola gentile e l'occasione per un piacevole incontro.

Ti ha sempre contraddistinta una grande disponibilità ed attenzione per chi frequentava la tua biblioteca, ho assistito ad innumerevoli episodi nei quali ti prodigavi per soddisfare ogni tipo di richiesta, anche le più bizzarre e complesse, ed hai sempre tenuto in grande considerazione i suggerimenti e gli interessi letterari del tuo pubblico, che puntualmente registravi nel tuo elenco dei "desiderata" e che comparivano da lì a poco sugli scaffali nelle novità.

Hai saputo essere all'altezza del ruolo di responsa-

bile del servizio biblioteca anche nel rapporto con le tue colleghi che, come me, ti hanno sempre riconosciuto una grande autorevolezza, amore per la precisione, coerenza, capacità di saper coordinare ed organizzare ogni singola attività ed iniziativa. Io che con te ho condiviso tanti momenti della mia esperienza amministrativa non posso però limitarmi a ricordarti nel solo ruolo di bibliotecaria, non riconoscere il tuo impegno ed il tuo supporto nella promozione culturale e di tante altre iniziative al mio fianco ed a fianco dei sindaci che hai conosciuto nella tua lunga carriera professionale: Fulvio, Daniele ed Emiliano.

Sei stata per anni il punto di riferimento delle attività organizzate nel nostro teatro comunale nell'ambito della stagione di prosa; ti sei occupata delle nostre associazioni, fornendo loro un valido supporto soprattutto per le istanze relative all'ottenimento dei contributi erogati dal Comune; hai contribuito a far nascere e crescere "Proposte per il tempo libero", curando i rapporti con docenti ed allievi. Non ricordo un solo corso del quale tu non abbia presenziato l'apertura e sempre numerosissime sono state le attestazioni di stima nei tuoi confronti da parte delle persone a vario titolo coinvolte nelle attività proposte.

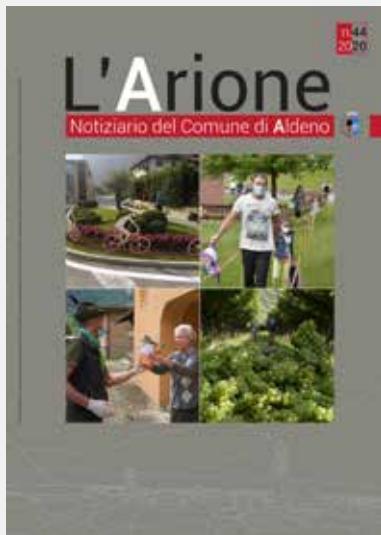
Sei stata l'anima e la colonna portante di questo notiziario che, con la tua scomparsa, ha perso una preziosa ed insostituibile collaboratrice.

Ma per me Cristina sei stata soprattutto un punto di riferimento serio e affidabile. A te devo riconoscere una grande professionalità, la passione per il tuo lavoro e la precisione con la quale curavi ogni dettaglio.

Di te Cristina ho apprezzato soprattutto la coerenza che ti ha sempre contraddistinta, la capacità di essere autentica, senza maschere, a volte forse anche troppo diretta e severa, ma sempre sincera.

Insieme abbiamo vissuto tanti momenti di gioia, gratificate per il successo delle iniziative realizzate, ma condiviso anche momenti di dolore, come la perdita del nostro Daniele, che tanto stimavi e al quale eri tanto legata e l'improvvisa scomparsa di Lorenzo.

Tutto ciò ha indubbiamente reso più intenso e profondo il nostro rapporto ed ora rende più difficile e doloroso il distacco ma un pensiero mi è di conforto: il tuo ricordo sarà sempre custodito nei cuori di tanti tuoi concittadini per i quali rimarrai sempre la nostra cara bibliotecaria Cristina.



N.44
2020

Articolo a pag. 12, 13

1836: l'anno del colera ad Aldeno

di Giuliano Bottura

In questi mesi stiamo vivendo una situazione pandemica grave, che le ultime generazioni non hanno mai conosciuto. Le pandemie nel mondo avvengono ciclicamente e prima del Covid-19 almeno 13 epidemie hanno infierito sull'umanità negli ultimi 300 anni. Secondo calcoli approssimativi, si contano più di 500 milioni di vittime nel corso dei secoli (Dataroom di Milena Gabanelli). Una su tutte, l'influenza spagnola, particolarmente violenta e letale, si diffuse nel 1918-1919 in

Regole da osservarsi
rispetto alla disenteria, ed al Cholera comunicato dal Protonotario della provincia di Ehrhart.

Il caldo straordinario di quest'anno fa temere, che verso la fine dell'estate ed in autunno possa scoppiare la disenteria epidemica, come egli è anche possibile, che il Cholera ricomparso in alcune parti della monarchia austriaca si distenda anche in questa provincia, la quale negli anni passati no è stato esente. Egli sembra quindi opportuno, che si notifichino al pubblico, le seguenti esperienze regole dietetiche.

Le anzidette due malattie sogliono attaccare specialmente quelli, i quali si espongono a ripetuti intrecciamenti in aria umida e fredda, ovvero col corpo riscaldato prendendo bevande fredde; ovvero che prendono cibi di difficile digestione, cioè vegetabili crudii, come cetriuoli, ravanii etc. legumi non perfettamente cotti, come cavoli, rappe, fagiolini verdi etc. ovvero cipolla, e bulbii duri, come piselli, lenticchie, fave, pomii di terra non maturi, frutta non matura, carne di manzo, di porco, agnello vecchia e vicina alla putredine, salsiccie grasse specialmente fredde, formaggio, pesci, lardo, burro, olio etc. rancidi, come pure quelli, che si cibano beni di vivande di facile digestione, ma in soverchia abbondanza, ovvero sopraccaricano gli organi della digestione di molti cibi di diversa qualità, in breve chi eccedono nel mangiare. Molto più dannosi sono gli eccessi dietetici alle persone, che menano una vita quieta, comoda, inattiva, e fanno poco moto all'aria aperta.

Appartiene pure agli eccessi dietetici l'abuso, e la troppa quantità di bevande fermentanti e spiritose, di tutte le qualità di birra, del idromele, del vino troppo giovine, e specialmente dell' acquavite e di ogni sorta di rosagli. Dispongono anche a questo malattie la mancanza di alimenti sufficienti, semplici, sani, se vi si congiunga contemporaneamente spessatezza del corpo derivante da gravi e continue fatiche.

Più di tutto però, e si può dire senza eccezione che le sregolatezze d'ogni sorta, il vagare notturno ed una vita sregolata, debilitano il corpo e lo spirito e gettano il seme che sviluppano velocemente di non estirpabili malattie, e così pure del Cholera.

Fra le cause, che dispongono alle malattie, deesi pure annoverare il coabitare di numerose famiglie in abitazioni piccole strette, troppo riscaldate l'inverno, l'aria corrotta, specialmente se non si tengono nette a dovere le case, i cortili, le stanze, la biancheria ed i vestiti di ogni sorta, ed il non ventilare le camere nelle stagioni calde aprendo le porte e le finestre, e nei mesi più freddi dell'autunno, e dell'inverno non aprendo le finestre almeno due volte il giorno.

I violenti moti d'animo, ch' eccitano od opprimono lo spirito, come l'ira, la vendetta, le afflizioni, la timidezza e sopra di tutto il timore angoscioso del cholera accrescono non poco la disposizione a questa e simili malattie.

Sono raccomandati quindi come mezzi per evitare la disenteria ed il Cholera le seguenti regole:

1. Siccome specialmente in questi tempi ogni vestito troppo leggero è nocevole, così quantunque di giorno sia molto sensibile il caldo, non si trascuri non pertanto di riprendersi la mattina e la sera vestiti più grevi, perché altrimenti le persone, le quali non sono avvezze all'aria rigida, ed in generale non indurate, sono infallibilmente esposte al pericolo d'infreddarsi, d'onda sopprimendosi la respirazione nascono disenterie e ilussi e mali ancora maggiori. Tengansi specialmente esidi ed asciutti i piedi ed il bago ventre.

Per quest'ultimo fine si può portare in sul corpo un vestito di

tutto il mondo, uccidendo oltre 50 milioni di persone.

Abbiamo memoria storica di un'epidemia, il colera, che nel 1836 colpì Aldeno ed il Trentino. Il colera, proveniente dall'Asia, si diffuse in Europa nel secondo e nel terzo decennio dell'800. La malattia è un'infezione diarreica intestinale causata da un batterio, provoca vomito e diarrea, porta alla disidratazione, perdita di peso e nei casi più gravi, alla morte. Le condizioni che ne facilitarono la diffusione furono l'aumento dei commerci, numerosi movimenti militari, un forte inurbamento ed un peggioramento delle condizioni abitative, precarietà degli acquedotti e assenza di fognature, e, in generale, condizioni igieniche critiche.

Oggi sappiamo quanti progressi ha fatto la scienza, con la possibilità di utilizzare dispositivi medici adeguati a contenere il contagio e con che velocità si stia riuscendo a preparare il vaccino che potrà permetterci di tornare ad una vita "normale", al ritrovo degli affetti e delle amicizie che per ora dobbiamo tenere a "distanza sociale". Ma al tempo del colera la scienza era ancora lontana dal capire cosa si potesse realmente fare, e così, il protomedico della provincia del Tirolo dott. Ehrhart, si limitava ad emanare le "Regole da osservarsi", ossia i rimedi suggeriti per contenere il propagarsi dell'epidemia (Innsbruck, li 8 luglio 1836).

Per il riepilogo delle regole dell'ordinanza ci avvalliamo di ciò che scrisse don Pietro Micheli nel suo libro "Sul conoide dell'Arione: ALDENO", pubblicato nel 1981.

"Il caldo straordinario di quest'anno fa temere che verso la fine dell'estate ed in autunno possa scoppiare la dissenteria epidemica, come egli è anche possibile che il Cholera ricomparso in alcune parti della monarchia austriaca si distenda anche in questa provincia, la quale negli anni passati andò esente. Egli sembra quindi opportuno che si notifichino al pubblico le seguenti esperienze e regole dietetiche. Le anzidette due malattie sogliono attaccare specialmente quelli i quali si espongono a ripetuti infreddamenti in aria umida e fredda, ovvero col corpo riscaldato prendendo bevande fredde, ovvero prendendo cibi di difficile digestione, cioè vegetali crudi, come cetrioli, ravani etc., legumi non perfettamente cotti, come cavoli, rape, fagioli verdi etc., ovvero ciavaje e bulbi duri, come piselli, lenticchie, pomi di terra non maturi, frutta non matura, carne di manzo, di porco, di agnello fredde, formaggio, pesci, lardo, burro, olio, etc. rancidi."

E ancora, "Appartiene pure agli eccessi dietetici l'abuso e la troppa quantità di bevande fermentate e spiritose, di tutte le qualità di birra, dell'idromele, del vino troppo giovine e specialmente dell'acquavita e di ogni sorta di rosoli.

Fra le cause che dispongono alle malattie, deesi pure annoverare il coabitare di numerose famiglie in abitazioni piccole, strette, troppo riscaldate l'inverno, l'aria corrotta, specialmente se non si tengono nette a dovere le case, i cortili, le stanze, la biancheria, i vestiti di ogni sorta etc."

Seguono tre pagine di regole esposte in 10 paragrafi. Innsbruck, li 8 luglio 1836.

Ad Aldeno la malattia arriva il 16 luglio e in soli 35 giorni si porta via 137 vite, toccando i 12-13 decessi al giorno nel momento peggiore. Si pensi che a quel tempo Aldeno contava 1250 abitanti e la percentuale di morti fu dell'11,5%. Col finire del caldo estivo, finì pure il colera.

Nel 1855 il colera ricompare una seconda volta e dal 4 al 31 agosto fa altri 12 morti.

È facile immaginare la disperazione della popolazione ed è comprensibile come la principale consolazione fosse quella di aggrapparsi alla fede. La comunità si affidò infatti a rogazioni, voti ai Santi e si costruirono capitelli votivi posti sulle strade nei pressi dei paesi, allo scopo di fermare l'epidemia.

Alcuni segni tangibili del passaggio del colera in paese sono tutt'oggi visibili. È proprio durante la prima ondata dell'epidemia che ad Aldeno si decise di costruire un nuovo e grande cimitero fuori dal paese in località "alle Bagnere".

Anche la chiesetta di Postal è stata costruita in seguito ad un voto per scampare al colera. Andrea Gottardi (capostipite della nota famiglia), si rifugiò assieme ai suoi cari nel maso di Postal, di sua proprietà, lontano dal paese contaminato. Lassù, si rivolse alla protezione della Madonna, promettendo che, se avesse scampato il pericolo, avrebbe fatto costruire una chiesetta in suo onore. Nel 1855 Andrea onorò il suo voto, facendo erigere il monumento che scorgiamo tuttora, alzando lo sguardo verso le montagne alle spalle del nostro paese.



N.48 Dicembre 2022

Articolo a pag. 43, 44, 45

La grande festa per i 140 anni dei Vigili del Fuoco di Aldeno

di Paolo Forno

Grande traguardo per i Vigili del Fuoco Volontari di Aldeno: domenica 4 dicembre sono stati celebrati i 140 anni di attività!

Una giornata di festa iniziata con la messa celebrata da don Renato Tamanini e dal diacono Fabrizio Peterlini con la partecipazione del coro parrocchiale.

Dopo la messa la banda sociale di Aldeno ed il coro Tre Cime di Cimone hanno eseguito l'Inno al Trentino, seguito dagli interventi delle autorità: il Comandante dei VVF di Aldeno Damiano Muraglia, la Sindaca Alida Cramerotti, l'Assessore provinciale Mirko Bisesti e il Vice Ispettore Giordano Parisi.

La sindaca Alida Cramerotti ha ringraziato il corpo ed espresso a tutti i pompieri la stima, l'affetto e la gratitudine di tutta la cittadinanza per il loro operato a favore della comunità.

Ha sottolineato la loro grande operatività e professionalità e ricordato che i pompieri volontari sono una parte fondamentale di quel sistema della protezione civile di cui tutti noi trentini andiamo fieri e orgogliosi.

“Sono tantissimi gli eventi e le situazioni di difficoltà e pericolo che li hanno visti e li vedono protagonisti dentro e fuori la comunità -ha aggiunto la sindaca- ma vorrei ricordare soprattutto il ruolo che hanno svolto durante la prima fase della pandemia dove hanno operato in un contesto di vuoto amministrativo sentendo quindi ancor di più sulle loro spalle la responsabilità delle decisioni e delle iniziative messe in campo”.

La sindaca ha quindi espresso soddisfazione per essere riusciti a dare

Plotone schierato in occasione del 140° (Foto Remo Mosna)



concreta risposta al bisogno di una nuova casa per i vigili, adeguata alle funzioni ed alle attività svolte. La nuova caserma, infatti, può contare su tempi di realizzazione certi e più vicini grazie all'ulteriore finanziamento di 1 milione e mezzo riconosciuto a settembre dalla giunta provinciale.

La nuova caserma sorgerà in un luogo ben visibile a quanti arriveranno o passeranno da Aldeno, sarà uno degli edifici che caratterizzerà il territorio e sarà lì a testimoniare il grande valore che la presenza dei VVF ha per tutta la comunità.

L'assessore Mirko Bisesti ha portato il saluto e la vicinanza al corpo del Presidente Fugatti, sottolineando l'importanza del traguardo raggiunto, un traguardo che tutta la comunità ha voluto festeggiare a fianco dei suoi vigili a testimonianza del grande attaccamento di tutti i cittadini di Aldeno a questa realtà. Ha poi ribadito il grande valore che i vigili volontari del fuoco rappresentano per il territorio provinciale e li ha ringraziati per il loro operato. Ha poi espresso la grande soddisfazione della giunta provinciale per essere riuscita a dimostrare concretamente l'apprezzamento per i VVF di Aldeno attraverso il finanziamento della nuova caserma.

Il vice ispettore dell'Unione distrettuale di Trento Giordano Parisi ha ricordato i tanti vigili non più in vita che hanno fatto la storia dei nostri corpi. Ha voluto inoltre ringraziare le famiglie dei vigili del fuoco, ricordando i momenti di grande preoccupazione e apprensione che vivono a casa in attesa del ritorno dei loro cari impegnati in attività rischiose e pericolose.

Il Comandante dei VVF di Aldeno Damiano Muraglia ha ripercorso la storia del corpo, dalla sua fondazione, all'acquisto nel 1857, dopo il furioso incendio dell'anno precedente, della "macchina a tromba da fuoco", dal gruppo di donne che portarono avanti il corpo durante la Prima Guerra Mondiale, al progressivo acquisto di macchine sempre più tecnologiche. Ha quindi ricordato l'impegno in occasione dei terremoti del Friuli, dell'Irpinia, dell'Umbria e dell'Abruzzo, l'alluvione del Piemonte, la tragedia di Stava, ed i funerali di papa Wojtila.

"Per i corpi dei vigili del fuoco volontari -ha affermato il comandante- l'impegno e la preparazione sono cresciuti di pari passo con l'evoluzione della società in cui viviamo, motivandoci ad una formazione sempre maggiore ed ad un impiego di attrezzature sempre più specialistiche. Possiamo dire con orgoglio che la protezione civile trentina

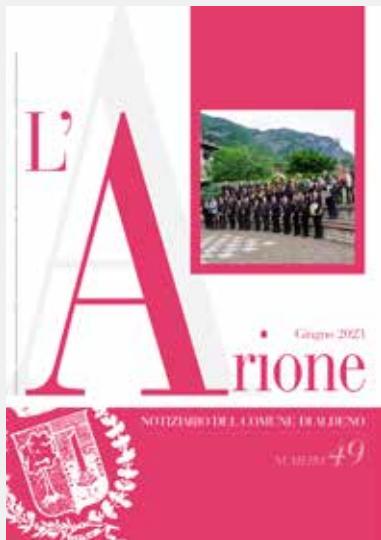
sia a livelli del nord Europa e che sia una peculiarità che tutta la nazione ci invidia, perché basata su valori di generosità e volontariato che non hanno prezzo, portati avanti con passione e tradizione. Attualmente il corpo è composto da 28 vigili attivi di cui 3 ragazze, 2 vigili complementari ed 1 vigile onorario, nel corso del 2022 sono stati più di 60 gli eventi che ci hanno visti coinvolti. Ora siamo in attesa di una nuova casa e di nuovi mezzi per poter sempre più rispondere alle esigenze che la nostra comunità ci richiede. Un grazie sincero ai miei vigili ed a tutti coloro che hanno fatto parte del corpo contribuendo alla crescita. Un grazie di cuore alla popolazione che ci sostiene con affetto e con donazioni, è un orgoglio per me poter dire che siamo uno dei corpi con la quota del 5x1000 più alta. Infine, voglio concludere con questa frase che ben rappresenta il nostro mondo: i volontari non sono remunerati, non perché non valgono nulla ma perché sono inestimabili!"

Corpo dei Vigili del Fuoco Volontari di Aldeno, fine anni '60. In alto da sinistra: Dario Cramerotti, Giuseppe Maistri, Silvano Baldo, Giuseppe Beozzo, Ivo Condini Mosna, Marcello Muraglia, Enrico Perini, Ermanno Tovazzi, Italo Cont, Vito Lucianer, Bruno Baldo, Umberto Dallago, Giuseppe Baldo, Leonida Bridi.



Cerimonia per il 140° di fondazione





N.49
Dicembre
2022

Articolo a pag. 3, 4

Arione

Un secolo: buon compleanno Banda!

di Alessio Beozzo

La Banda Sociale di Aldeno quest'anno compie 100 anni dalla sua fondazione. Cento anni suona-no come un punto di arrivo, un momento nel quale fare un bilancio, ma cento anni sono soprattutto il punto di partenza per progettare il nuovo futuro.

Il percorso che conduce a questa importante ricorrenza rappresenta un'occasione significativa per ritrovare ricordi, emozioni e valori, è frutto di sacrifici, passione e lavoro di persone che hanno sempre creduto nella banda e soprattutto nella parola "volontariato".

Grazie a questo ideale, siamo sempre riusciti ad affrontare le sfide, le difficoltà, a rinsaldare i legami tra le persone, a stare vicini a chi più ne aveva bisogno e a promuovere l'accoglienza. È questo il patrimonio più prezioso che dobbiamo trasferire alle nuove generazioni con la forza della testimonianza.

È dunque doveroso rivolgere innanzitutto il pensiero e la riconoscenza a tutti i bandisti e soste-nitori della banda che sono riusciti a renderci così orgogliosi di questo importante traguardo, grazie al quale la nostra Banda si conferma essere un'associazione solida e di riferimento per la nostra Comunità.

Una comunità è l'espressione di un territorio, delle tradizioni e della propria storia. Il traguardo del secolo per un'associazione è un evento storico che deve restare nella memoria di un Paese in maniera indeleibile. La comunità di Aldeno ha la fortuna ed il privilegio di poter

10 giugno 1973 - Gina matrina del labaro della Banda Sociale di Aldeno



vantare una banda musicale che è riuscita a raggiungere il prestigioso traguardo dei 100 anni. Cento anni di musica, di partecipazione ai momenti più importanti, religiosi e civili, a quelli divertenti, ma anche a quelli più dolorosi vissuti attraversando una guerra, nella quale si è riusciti comunque a ricompattare le file arrivando sino ai giorni nostri.

Lungamente si è riflettuto su come lasciare un segno indelebile di questo importante traguardo.

Il pensiero più logico è stato quello di commissionare due opere musicali a prestigiosi ed importanti compositori del panorama musicale del nostro secolo.

Due lavori con finalità diverse ma con lo stesso valore artistico e commemorativo.

Il primo lavoro, commissionato al trentino Marco Somadossi, è una messa a ricordo di chi ci ha preceduto e a quanti hanno reso questa comunità forte ed espressione di valori civili e sociali.

“Oratio pro Altinum” è una preghiera in musica, in forma di messa liturgica, che accompagnerà la solenne celebrazione della Santa Cecilia patrona della musica.

Il secondo lavoro è stato commissionato al compositore svizzero Franco Cesarini, uno dei nomi più prestigiosi al mondo nella composizione per banda. Il suo lavoro sarà più laico e descriverà le origini e la cultura di Aldeno mettendo in luce le sue peculiarità, i suoi Valori e la sua Storia.

A rendere questi lavori così importanti non è solo la mano dei loro compositori, o lo spirito della commissione in sé, ma il fatto che saranno pubblicati e divulgati nel mondo riportando nel frontespizio la motivazione di tale opera.

È quindi nostro intento fissare questo momento nella storia attraverso due lavori editi, e quindi di pubblico dominio ed eseguibili da altri complessi musicali, dove la Comunità intera verrà ricordata, raccontata, festeggiata e celebrata.

I festeggiamenti veri e propri sono iniziati con la festa appena passata dal titolo “100 ANNI SUONATI” dove, nella piazza del nostro Paese abbiamo ospitato diversi gruppi musicali, fra cui uno, di fama nazionale, gli Extraliscio con i quali abbiamo inaugurato la festa suonando assieme due brani del loro repertorio.

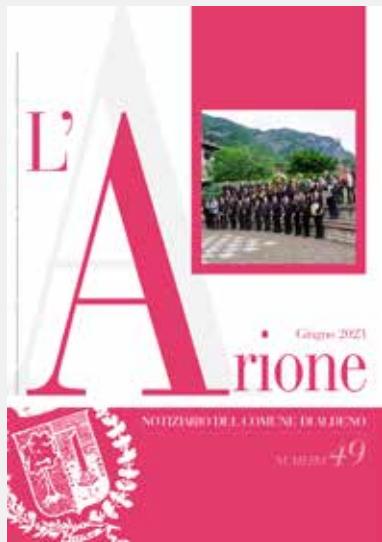
Sabato 23 settembre, come di consueto, si svolgerà la nostra rassegna bandistica, Serata Concerto, che vedrà la banda di Châtillon come nostra ospite. Sabato 25 novembre, accompagneremo la Santa Messa in occasione di Santa Cecilia ed infine con-

cluderemo gli omaggi lunedì 25 dicembre con il nostro concerto di Natale, durante il quale eseguiremo anche il brano del maestro Cesarini.

Ne approfitto per ringraziare nuovamente tutti gli enti e le persone vicine alla nostra realtà che a vario modo sempre ci supportano e, con la speranza di poterci incontrare in occasione dei diversi appuntamenti, porgo a tutti Voi e alle Vostre Famiglie, un caloroso saluto.

Tanti auguri Banda!





N.49
Dicembre
2022

Articolo a pag. 14, 15, 16, 17

Intervista al Maresciallo Erminio Paternuosto

di Matteo Paissan

In oltre ventiquattro anni di servizio presso la locale Caserma dei Carabinieri, il Maresciallo Erminio Paternuosto si è affermato quale insostituibile punto di riferimento per le comunità di Aldeno, Cimone, Garniga Terme. La sua attenta presenza e il suo costante presidio del territorio hanno contribuito alla costruzione di una diffusa percezione di sicurezza, fondata su di un rapporto di reciproca collaborazione e fiducia fra Istituzione e Cittadino, piuttosto che sull'applicazione di misure repressive. Grazie pure ad una non comune sensibilità verso situazioni di malessere e marginalità sociale, che talvolta lo ha portato ad operare oltre i confini tradizionalmente intesi delle competenze dell'autorità di pubblica sicurezza, è riuscito ad alimentare un radicato sentimento di affetto nei confronti dell'Arma da parte di tutti i residenti.

La Famiglia Paternuosto con la Sindaca



Maresciallo Paternuosto, fra pochi mesi prenderà commiato dagli abitanti di Aldeno, chiamato a prestare servizio in un'altra vallata trentina; per quanto mi riguarda, ho assunto la responsabilità della biblioteca comunale da poco più di due mesi: una posizione che non comporta di regola il venire a contatto con situazioni particolarmente delicate sul piano della sicurezza pubblica, ma che riveste comunque una sua importanza all'interno di un territorio. Quale suggerimento si sentirebbe di dare ad un "nuovo arrivato" in questa comunità?

Non mi sento di fornirle particolari suggerimenti: certo, posso assicurare che non le risulterà difficile trovarsi a suo agio. Quella di Aldeno è una comunità dedita al lavoro, molto attiva a livello associativo e di volontariato. Alcuni dei protagonisti della società civile, penso ai Carabinieri in congedo, al Corpo dei Vigili del Fuoco Volontari o agli Alpini, offrono un costante supporto alle istituzioni anche nella gestione di situazioni delicate sul piano della sicurezza pubblica. La gente trentina può apparire in prima istanza un po' chiusa a livello caratteriale, ma superata la prima iniziale diffidenza è quasi automatico finire per apprezzarne il radicato sentimento di appartenenza e l'encomiabile spirito di sacrificio.

Un bilancio complessivo di questi venticinque anni: come ricorda le sue prime impressioni una volta assegnato alla stazione di Aldeno? Come lo lascia? Quali i principali cambiamenti, sul piano sociale e dei comportamenti pubblici, che si sente di voler registrare?

Sono stati anni intensi, questi, costellati da moltissimi eventi ed episodi forieri di profondo coinvolgimento emotivo, sia per quanto riguarda la mia vita professionale, che in una dimensione personale e privata. Per questo motivo, conserverò sempre un'opinione assolutamente positiva delle tre comunità in cui mi sono trovato ad operare: Aldeno, Cimone e Garniga Terme. Ricorderò con affetto le numerose esperienze condivise con la gente, sia in ambito ufficiale, che nella vita di ogni giorno. Da parte mia ho sempre cercato di mantenere un rapporto discreto col cittadino, senza però mancare di dimostrarci presente e dare prova di solidarietà in occasione di ogni delicata situazione che mi sia capitato di affrontare nell'espletamento del mio servizio di istituto. Per un Maresciallo è fondamentale inserirsi e radicarsi nel tessuto sociale di un territorio, allo scopo di maturare una profonda

conoscenza dello stesso ed essere conseguentemente in grado di risultare efficace ed incisivo nel momento in cui si verifichi la concreta necessità di intervenire.

Nel corso dei suoi due secoli di storia, l'Arma dei Carabinieri ha acquisito un ruolo progressivamente centrale nella vita degli italiani, travalicando i limiti della realtà per influenzare l'immaginario collettivo di un popolo. È capitato quindi, sempre più spesso, che la figura del carabiniere divenisse protagonista di racconti di finzione: dapprima nei romanzi, penso ad esempio al Capitano Bellodi de "Il Giorno della Civetta" di Sciascia, oppure a "I racconti del Maresciallo" di Mario Soldati; quindi nel cinema e, più recentemente, nelle serie televisive. C'è mai stato un personaggio di finzione che abbia costituito per lei fonte di ispirazione, o in cui le sia capitato di immedesimarsi?

Non ho mai provato la tentazione di immedesirmi in un personaggio di finzione, anche perché ho sempre considerato importante rimanere fedele alla mia personalità e al mio carattere, evitando di snaturarmi. Le rappresentazioni letterarie, cinematografiche e televisive dell'Arma dei Carabinieri, anche quando ben realizzate, sono spesso condizionate da esigenze di copione; ritengo, comunque, che da una valutazione complessiva di quanto prodotto si possa desumere un importante tratto comune. Nell'opera di Mario Soldati che ha citato, l'autore e giornalista immagina di ascoltare la narrazione di casi investigativi dalla voce dell'amico e compaesano torinese Gigi Arnaudi, Maresciallo dei Carabinieri: un espediente narrativo, questo, per fare emergere alcuni aspetti caratteristici della vita quotidiana di un qualunque abitato della Penisola. In tal senso, è senza dubbio lecito rilevare quanto la Stazione dei Carabinieri, assieme al Municipio, alla Parrocchia e alla Farmacia, costituisca tuttora uno degli elementi cardine, un punto di riferimento costante, collante riconoscibile e riconosciuto dai componenti di ogni comunità.

Due episodi, due aneddoti da raccontare: un evento che, sul piano investigativo, abbia messo a dura prova le sue capacità; un altro, invece, che ricorda piacevolmente, in una dimensione più privata, personale?

Sono giunto ad Aldeno da giovane Sottufficiale e ancora celibe. Oltre ad espletare il mio incarico di servizio, ho subito preso dimora in paese, intraprendendo un lunghissimo percorso personale che mi ha portato a sposarmi, mettere su famiglia, dare

alla luce dei figli. Ad Aldeno rimarranno sempre indelebilmente connessi moltissimi episodi centrali della mia vita, fondamentali per l'esistenza di ogni uomo. I miei figli potranno per sempre a buon titolo considerarsi aldenesi al cento per cento: per il fatto di essere cresciuti qui ed aver frequentato i locali istituti scolastici; per essere stati a loro modo protagonisti della vita sociale, nella società di ginnastica e nella locale squadra di calcio.

Sotto un profilo professionale, nella vita di un Carabiniere, capita spesso di dover ottemperare ai propri doveri anche forzando i propri naturali istinti e dimostrando un rigoroso controllo delle proprie umane emozioni: penso, per esempio, a quando ci si trovi nella necessità di comunicare a una coppia di genitori che un figlio è deceduto a seguito di un incidente stradale. Un incarico assolutamente delicato, a cui è doveroso approcciarsi con parti-colare garbo e sensibilità.

Per quanto concerne invece la dimensione investigativa, ho sempre cercato di trasmettere ai miei sottoposti la necessità di dimostrare una puntuale presenza e una costante visibilità sul territorio, allo scopo di risultare efficaci nel prevenire, più che reprimere, il verificarsi di eventuali eventi criminosi. Il cittadino che veda presidiare con frequenza le vie di un abitato da una pattuglia di Carabinieri maturerà nel tempo una maggiore percezione di sicurezza. Questa perseveranza ha fatto sì che, nonostante la delicata posizione geografica di Aldeno, posto a metà di un'importante via di comunicazione fra due centri di rilevanti dimensioni come Trento e Rovereto, in tutti questi anni non si siano mai registrati episodi particolarmente allarmanti sul piano sociale. Quando i componenti di una comunità possono vivere serenamente, lavorare con profitto, celebrare in tutta tranquillità ricorrenze e festività di rilevanza collettiva, allora il responsabile della sicurezza di quel territorio può affermare con soddisfazione di essersi dimostrato all'altezza dei propri compiti.

In che modo ritiene sia cambiato, sotto il profilo professionale, il ruolo delle autorità di pubblica sicurezza? Quali qualità e capacità risulta necessario esercitare e maturare per dimostrarsi un carabiniere al passo con la Contemporaneità?

Lo sviluppo tecnologico ha consentito di equipaggiare l'Arma con strumenti informatici sempre più avanzati, utilissimi nell'espletamento delle nostre mansioni. Per questo motivo, la crescita professionale di ogni Carabiniere è caratterizzata da un

continuo aggiornamento delle proprie competenze digitali. D'altra parte, ritengo che la scala valoriale che caratterizza il fondamento della professione sia rimasta immutata: la volontà di servire un territorio allo scopo di renderlo sicuro, il rispetto della dimensione privata della vita dei cittadini, tale da trasmettere al contempo discrezione e sensazione di vicinanza, l'esercizio costante dello spirito di osservazione utile a garantire un efficace controllo del territorio. Tutto quanto elencato costituirà sempre un bagaglio di attitudini indispensabili, al di là dei tempi che cambiano.

Infine, un suggerimento che si sentirebbe di offrire ad un ragazzo di Aldeno che volesse intraprendere una carriera nell'Arma dei Carabinieri.

Dovrebbe, in primo luogo, serbare nell'animo l'entusiasmo di servire l'Arma e i cittadini. Il mio suggerimento è sempre quello di dimostrarsi discreto e vicino ad ogni tipo di situazione che a qualsiasi persona può capitare di vivere in un determinato territorio. Solo uscendo dalla Caserma, solo frequentando con costanza il territorio, gli esercizi commerciali, i luoghi di aggregazione, un Carabiniere può recepire le reali istanze dell'utenza e percepire efficacemente preoccupazioni, ansie, paure che solo nel proprio contesto di appartenenza ognuno può esprimere liberamente.

Il Maresciallo Erminio Paternuosto nel suo ufficio.

